CONSIDERAZIONI

SU

GLI ORDINI ANTICHI

E

LE LEGGI DE' ROMANI

DI

GAETANO BADOLISANI.

A PARIS,
CHEZ JULES RENOUARD ET Cie, LIBRAIRES,
RUE DE TOURNON, N. 6.

1840.

Sic, converso statu, neque alia rerum quam si unus imperitet, haec conquiri tradique in rem fuerit.

TACIT. Ann. IV. 33.

PROEMIO

SOMMARIO

I. Non si sono ancora bene investigate le cagioni della grandezza de' Romani -- II. Vico, e più di esso, i suoi seguaci malamente applicarono a' Romani le dottrine dello sviluppamento della civiltà -- III. Deriva da questa fallace applicazione di principii che rendesi inutile la storia -- IV. Erronee opinioni intorno alle origini romane -- V. Doppia maniera di barbaria, o primitiva, o per allontanamento da comunanza civile -- VI. Che i Romani non potevano essere nella barbaria primitiva -- VII. Dimostrazione di questa verità -- Errore che i primi compagni di Romolo fossero Padroni delle moltitudini sovraggiunte; il potere nelle prime comunioni deriva dal valore -- VIII. Errore che le prime repubbliche nascessero di forma severissima aristocratica; esempio di Venezia -- Diversità fra il *Patriciato*, e la *Feudalità* -- Le prime opere del Senato Romano come dimostrino saggezza, e non cieca ignoranza -- Che esse non potettero essere casuali -- Assurdi in che incontrerebbe l' idea del vassallaggio a tempo di Romolo -- Che sia dannoso il trasmutare le tradizioni romane -- Divisione dell'opera.

I. Le leggi, e gli ordini de'Romani furono da' nostri Maggiori considerati come frantumi di antichi monumenti, per intendere come le parti a fare un tutto si congiungeano; ma non procedeasi oltre ad esaminare i pregi, o i difetti dell'antica fattura. In Firenze, ove lo stato non reggea per la saldezza delle Leggi, ma per la viva prudenza degli uomini, nacque Nicolò Machiavelli, il quale da'suoi primi anni addetto al maneggio delle pubbliche faccende, vide quanta sapienza era ne'consigli, e quanta fortezza nelle opere de' Romani. Ma non saliva a scrutar le cagioni di quella grandezza; e forse inuti-

le opera sarebbe stata per la sua patria, e pe' suoi tempi; per la sua patria, dominata da un popolo della sua medesima licenza geloso; pe' suoi tempi, in cui chi il torbido ondeggiar della plebe abborriva, cadea nel vizio opposto, le stretture della plumbea Venezia ammirando (1): scovriva non pertanto l'antico segreto del vincere ne'libri dell'*Arte della Guerra*, e l'altro del comandare ne'*Discorsi sulla prima Deca di Livio*, e nel meditatissimo libro del *Principe*.

II. Il napoletano Vico, considerato come dalla più ruvida barbarie proceda l'uomo negli ordini civili, quasi a testimonio delle sue investigazioni, chiamava le memorie che alla voracità del tempo sovrastano del reggimento e del vivere romano: il mistico parlare che vela le sue opinioni, l'altezza della mente, i pensieri smisurati, la novità, la ricchezza delle cose, lascia i più potenti ingegni in quelle sue caligini smarriti. Vico a più rispetti, dal dire in fuori, può chiamarsi il Platone della storia; ma l'applicazione ch'egli fa delle sue dottrine, a me sembra, assai sovente, più forza d'ingegno, che dimostrazione di verità. Un altro napoletano, Emmanuello Duni, con più riposo e chiarezza maggiore volle le indagini del Vico seguitare, e più chiari ancora, come

(1) È nota l'opera scritta dal Giannotti Segretario fiorentino, che succedea al Machiavelli, sulla *Repubblica Veneta*.

a me sembra, ne appariscono gli errori. Dopo, altri investigatori succedeano, i quali rimescolando ed avviluppando cose stranissime, sovvertivano ogni storica tradizione, come creduli narratori di mal tessute novelle i più gravi storici dileggiando.

III. Il male che da questa tenebrosa setta di scopritori deriva, a me sembra gravissimo. Imperocchè se le virtù de' Romani sono favola, se i loro ordini non furono effetto di prudenza, ma necessario risultamento delle loro morali qualità, della ferocia de'loro animi, del grado della loro cultura, a che giova lo studio della storia, quali ammaestramenti tragghiamo dalle opere degli antichi? chi non è com'essi non può reggersi, nè consigliarsi a lor modo; vana fatica sarebbe per noi uomini civili di volerci imporre le buone leggi di que'barbari. Machiavelli tuttavolta mostrava che quanto avea provveduto il Senato, il Console Camillo, avrebbe potuto eziandio provvederlo il Gonfaloniere Soderini, il Bailo Grimani, il Condottiere Baglioni; è merito quindi investigare se quanto dicesi abbia costituito Romolo, e Numa, Servio Tullio, e Poplicola, avrebbe potuto costituirlo eziandio ogni altro dator di leggi. Non puossi niegare che alcuni ordini producono alcuni effetti; non sempre i buoni uomini fanno le buone leggi, ma sempre le buone leggi fanno gli uomini buoni. Il Machiavelli medesimo considerando le cose di religione, la cui essenza, più

che ogni altro civile ordine, dalla capacità e dalle opinioni de' popoli dipende, così ragionava. » E benchè agli uomini rozzi più facilmente si » persuade un ordine, un'opinione nuova, non » è per questo impossibile persuaderla ancora » agli uomini civili, e che presumono non es» ser rozzi; al popolo di Firenze non pare essere » nè ignorante, nè rozzo, nondimeno da frate » Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava » con Dio. Io non voglio giudicare s' egli era » vero, o no, perchè d' un tanto uomo se ne » debba parlare con riverenza. Ma io dico bene, » che infiniti lo credevano senza avere visto » cosa nessuna straordinaria da farlo loro cre» dere; perchè la vita sua, la dottrina, il sog» getto che prese, erano sufficienti a fargli pre» star fede. Non sia pertanto chi si sbigottisca » di non poter conseguire quello ch'è stato con» seguito da altri; perchè gli uomini (come » nella prefazion nostra si disse) nacquero visse» ro e morirono sempre con un medesimo or» dine (1).

IV. Dicesi che Roma da principio sorgesse d'ogni lume di civiltà, d'ogni notizia di arti, d'ogni gentilezza di costumi affatto priva; la gente che Romolo seguitava, tutta fosse di chiara stirpe, potente nella patria sua, per dovizie, per nobili aderenze, o per isplendore di gloria, nata almeno da giuste nozze, pe' genitori, pei

(1) *Discorsi sulla prima Deca.* L. 1. cap. II.

congiunti cognita; l'altra poi cui accordavasi asilo, vilissima feccia, oscura di origine, impuro germe d'incerti accoppiamenti; così sorgesse di *Magnati*, e di *Plebe* l'antichissimo impero; soggiacesse l'una alla cruda dominazione degli altri, non dissimile del nostro ruvido feudale reggimento; ritrarre però le leggi di quel popolo dell'originale selvatichezza sua, mal convenirsi alla nostra forbitissima lindura. (1) Ma perchè si possano tali opinioni, com'è mestieri, dichiarare, voglionsi qui considerare alcune cose.

V. Narrasi che alcuni popoli viveano senza costituiti ordini, quasi senza freno alcuno di autorità o di leggi, secondochè la natura agli animali consiglia. Gli Uscocchi e i Flibustieri, i quali eransi allontanati d'una regolata comunione, viveano anch' essi secondo le impulsioni delle naturali necessità, condotti e moderati dal compagno, che parea loro più ardito, più forte, più sagace. Ma quelle due maniere di barbari, avvegnachè molto nell' asprezza delle opere, nella severità degli atti, nella forma delle loro unioni si assomiglino, molto pe' lumi della mente differiscono. Coloro i quali rimangono ancora nella primitiva infanzia della

(1) Vico = Scienza Nuova, lib. I. *Stabilimento de' Principi*, n. It. lib. 2. *Della Politica poetica, con la quale nacquero le prime repubbliche al mondo di forma severissima aristocratica*, in fin. Ivi, *Corollari d' intorno alle cose romane antiche* ec., ed in altri luoghi.

natura, non sono certamente più rozzi che ignoranti; ma coloro poi, che, per dir così, in quello stato vi si ricacciano, sebbene pur essi fra' pericoli e gli sforzi traggano la vita, non essendovi nè possessioni di terre, nè ferme industrie di sorta alcuna, nè artifiziali preeminenze; il non valere ogni uomo per ogni uomo, i gradi e le ordinazioni d' una civile comunità nondimeno rammentano. Laonde primieramente questo vorrebbesi indagare, se la barbarie che dicesi de' Romani, fosse stata primitiva; che gli uomini erano come la natura gli stampa, o che si fossero poscia per le condizioni della vita, in che poneansi, imbarbariti.

VI. Or s' è vero che prima de' Romani fiorivano in Italia altri popoli, per ogni più pulita gentilezza; che gli Etruschi fra questi erano pe' loro traffichi e per le loro arti notissimi; che Numa usasse familiarmente con Pittagora, o vivesse almeno quasi a lui contemporaneo; e quel sapiente più che per sottili meditazioni di astratte formole di scienze, per virtuosi documenti di virili pratiche, pe' modi del vivere sobrio, paziente, robusto, che introducea, giungesse a rinvigorire e rinverdire le genti della Magna Grecia, già infievolite e corrotte da' vizi d'una decrepita civiltà; come mai Romolo e i suoi soci erano d'ogni notizia di ordinato vivere sprovveduti? Sembra, per dirla in poche

parole, cosa assai dissimile dal vero che sotto il dolce cielo d'Italia, e nel suo felicissimo suolo fossero popoli vicinissimi così fra loro divisi, come se lunghi spazi di mari o foreste impenetrabili si frapponessero, da non esservi commercio alcuno fra loro, da non esservi mistura alcuna fra le raffinate delicatura de' Sibariti e la feroce ruvidezza de' compagni di Romolo; come se andare da Cuma, da Possidonia, da Curti, o Cortona, a Roma fosse stata opera impossibile, o che la civiltà rimanga chiusa e non si spanda colla comunicazione degli uomini.

VII. Ma gli altri, che a'primi compagni di Romolo si aggiungeano, eran tutti di bastardume e di vilissima progenie, da sommettersi alla signoria di que'primi. E di vero a sembianza di bestie gli uomini in quella laida età doveano vivere; perocchè siccome la plebe è de' Magnati più numerosa, maggiore doveva essere il numero de' nati in mezzo delle vie, di quelli venuti da padre certo, sotto conjugale tetto. Ma se v'erano pure in que' tempi affetti e vincoli di famiglie, perchè mai eran di pochi? Se fra gli accolti da'primi dominatori, che con Romolo l'impero divideano, alcuno fosse giunto, che migliori armi maggiore arte a trattarle, o copia di ricchezze, di schiavi, di arredi, di greggi, o cose qualunque si fossero pregiate arrecava, sarebbe stato vassal-

lo de'primi collocato, avvegnachè più infermi, più poveri, più balordi di lui si fossero? E perchè vi andava egli? Non v'era in Italia altra terra, che libero l'accogliesse, se volea la sua patria lasciare? Qual necessità l'avrebbe costretto a cacciarsi servo de' ladroni, o de'pitocchi di Romolo?

Vorrebbesi poi sapere qual magia, qual forza era ne' pochi a tenere in suggezione i molti, che andavano tuttodì la città popolando? Fa mestieri di molto acume di mente ad intendere che nel nascimento di una civile comunità ogni valore è nelle braccia de' congregati? Adunque niuno può usurpare il potere, che la moltitudine non conferisce, o non vuol tollerare, perchè più braccia ell'ha di chi vorrebbe aggiogarla. Così sembra che se un evento straordinario non abbia il corso naturale delle cose travolto, l'autorità risultasse per molto tempo dall'efficacia: si cercassero i consigli di chi sembrava più prudente; imperasse chi erasi mostrato più prode; pacificasse i litiganti chi erasi mostrato più giusto; le ricchezze, la beneficenza induceano man mano l'ossequio; e così rimaneano, sovrastanti e sommessi, chi in cima e chi in fondo, senza punto avvedersene. A tale naturale partizione veniva adequato l'ordinamento della città, secondo gli usati modi de'vicini, meglio convalidati dalle necessità di un popolo nuovo, vigoroso, guerriero. E puossi da ciò dedurre, che

il fatto abbia di molto preceduto il dritto; che Roma non nacque serva; che i gradi dapprima furono obblighi, o effetto di naturale valore; non guadagno intrinseco, non prevalenza era in loro per que'primi semplicissimi tempi, da essere ambiti; che l'uso di chi occupavali e la non curanza di chi non occupavali trasmutossi poscia in dritto, ossia in brama dei primi a volerli conservare, a non volerli diffondere; che quando i sommessi di quella tentata appropriazione avvedeansi, ritirandosi al Monte Sacro, opponendo la forza al rigiro, rivendicavano quell' autorità, prima forse che fosse pienamente occupata.

VIII. Ma le prime Repubbliche, dicesi, nacquero di forma severissima aristocratica, nè poteano altrimenti nascere. Or Venezia, che pure componeasi di gente raunaticcia, ove, come in Roma, ogni uomo valea per uomo, dopo novecent'anni dal reggimento popolare passava alla chiusura del Consiglio; e pure vi volle un Doge come il Gradenigo per sovrastare alla mole dell'opera, l'aiuto de'più potenti della città, e l'avversa fortuna del Tiepolo; ed una plebe, potrebbe aggiungersi, tutta dedita a' guadagni della pesca e de' traffichi, infiacchita dall' oro, che da tutte le parti del mondo vi colava, e non armigera, e non armata, e non indocile e risentita, com' era la romana.

Dicesi ancora esser nell' antico reggimento

dei romani una maniera di similitudine, o una comunanza di origine col nostro barbarico feudale (1): tutt'i pubblici officii essere stati de'patricii; la Plebe nuda d'ogni qualunque autorità, aver saputo solamente obbedire; le cose sacre non essere state neppure fra Plebe e Magnati comuni; i Plebei essere stati in Roma peggio che forestieri, soggetti; la signoria de' Nobili essere stata assai sovente feroce; Coriolano assomigliare ad uno de'più crudeli Baroni de' passati asprissimi tempi; de'trecento, che perivano a Cremera, essere stata la piupparte vassalli della casa de' Fabii. Ma vuolsi nelle cose di stato usare maggior cautela, perchè non siano affatto di quello ch'elle sono diversamente rappresentate. Sebbene tutti gli uomini fra loro rassomigliansi per avere la medesima forma e virtù delle membra, differiscono non pertanto molto fra loro pe' lineamenti, per l'aspetto di tutta la sembianza. Nè potrebbe intendersi perchè il romano Patriciato colla vandalica Feudalità vorrebbesi confondere; il Patriciato alla clientela si riferisce, la Feudalità per l'opposto al servaggio; l'uno dalla benivolenza, l'altra dalla forza deriva; l'uno risguarda gli uomini, e le ricchezze, come loro qualità, l'altra le terre, e gli uomini come ricchezza di esse; il feudo è dominato a fantasia del signore, sicchè un impero è la federazione di più pic-

(1) Vico, Scienza nuova - Lib. II. *Le repubbliche tutte nate da certi principii eterni de' feudi.*

coli imperi; i patrici reggono lo stato congiuntamente e da magistrati; la Feudalità è milizia, è conquista, è maniera di dominicale possesso; il Pratriciato è schiett'ordine civile. Perchè Romolo andava attorno confortando e consolando le rapite Sabine; perchè i padri ed i fratelli loro esortavano Tazio a vendicare la loro ingiuria, la conculcata religione, la fede della violata ospitalità, diremo que'popoli grossolani, come le torme che lasciavano gli antri, e le selve dell'inospita Scandinavia? Fu dato da Romolo, o da chiunque altro, che sovrastasse, fin dal nascimento della città, agli ottimi, che reggeano le pubbliche faccende, il venerando nome di *Padri*, per mostrare con quale affetto doveano le ragioni degl' infimi tutelare (1); e così la plebe rimeritava di ossequio e di filiale sommissione que'Seniori, che di consigli, e di ogni altra maniera di aiuti sovvenivanla, che al proprio il vantaggio di lei anteponevano, che con l'esempio d'ogni più splendida virtù cotidianamente abbagliavanla.

» Ancorchè Roma avesse il suo primo or-
» dinatore Romolo, che da quello abbia a ri-
» conoscere quasi figliuola il nascimento e l'e-
» ducazion sua; nondimeno giudicando i cieli,
» che gli ordini di Romolo non bastavano a
» tanto imperio, messono nel petto del Sena-
» to Romano di eliggere Numa Pompilio per

(1) Cic. *de Rep.* 2. 8. Plutarco, *in Romolo.*

» successore a Romolo, acciocchè quelle cose
» che fossero da lui lasciate indietro, fossero
» da Numa ordinate. Il quale trovando un
» popolo ferocissimo, volendolo ridurre alle
» obbedienze civili colle arti della pace, si
» volse alla religione come cosa al tutto ne-
» cessaria a voler mantenere una civiltà, e
» la costituì in modo, che per più secoli non
» fu mai tanto timore di Dio, quanto in quel-
» la repubblica; il che facilitò qualunque im-
» presa che il Senato o quelli grandi uomini
» disegnassero di fare (1) » Intorno al quale storico documento, puossi considerare la prudenza de'Padri e l'autorità eziandio, ch'era nella Plebe.

Essendo Romolo di bollenti e guerrieri spiriti, e capo di gente rischiosa ed armigera, e delle ardite fazioni, com'è sempre la Plebe, ambiziosa (2); certo non sarebbesi mai stanco nè riposato, e pel corso di sua vita una battaglia sarebbe all'altra succeduta. Or se i nemici avessero potuto nella città affortificarsi, come venne lor fatto pel tradimento della figliuola del castellano Tarpejo, che sarebbe accaduto dello stato di Roma? I mal congiunti abitatori, cacciati da quelle mura, cacciati per terre straniere, sperperati, divisi forse da' loro capi, senza luo-

---

(1) Machiavelli, *Discorsi sulla prima Deca* lib. 1. cap. XI.

(2) Ivi, L. 1. Cap. LIII.

gli muniti ed atti a serbare in sicurezza, e donne, e cattivi, ed armi, e strumenti di guerra, e provvisioni da bocca, in che saldo propugnacolo sarebbersi alla resistenza attestati? Adunque la vita di Romolo ad un debole filo la romana fortuna sospendea: ed altre non meno gravi calamità quell'assueto vivere guerriero avrebbe alla città cagionato. Imperocchè le aspre esercitazioni di Marte, le stragi, le arsioni delle terre, le continue devastazioni de'campi, avrebbero dagli animi ogni civile mansuetudine sbandito, le case, le vie tutte, di gente indomita e sdegnosa riempito, di turbazioni, di licenza, di sfrenati appetiti. Adunque ben potrebbe affermarsi, che meravigliosamente i grossolani compagni di Romolo intendeano le condizioni de'tempi, e le necessità di quel pericolante loro stato! Or potrebbe domandarsi: gli uomini, che di lunga mano misuravano i mali, e che sapeano in tempo opporvi gli opportuni rimedii, inetti possono essere riputati a reggere il freno de'popoli, e dettare le provvide leggi?

Ma forse che la fortuna ordinava così gli eventi da sembrare sottile avvedutezza quella che non era altro che ira, e personale vendetta de'Padri. Essi tuttavolta doveano abborrire le belliche inclinazioni di Romolo, se altro Principe di benigna natura, di placida indole, e tutto dedito agli studi della pace, e forestiere eleggeano. E Numa ebbe pur bisogno di usare de' riti e del sovrano ministero della

religione a condurre la Plebe alle *obbedienze civili*; lo che vuol dire, che a sommetterla a comando, dovè ingannarla. Era adunque la Plebe indocile e mal sofferente di freno; era ella di schiavi e di vassalli? Può argomentarsi ancora, che rompea Romolo il dritto de' Magnati, traendo tutti i clienti, di chiunque si fossero, alla guerra, e così per vendicare ciascuno de' signori la particolare soggezione de' suoi, convenissero a torsi di mezzo colui, che allettando gli umori della moltitudine, privava i padroni de'servi. Ma oltre che potrebbe sembrare troppo breve il corso di trentasette anni, ed anche quello dell' intera vita d'un uomo, perchè tanta consuetudine di sommissione fosse stata ne'Plebei, da far nascere l' intimo senso di padronanza ne' Nobili, e perchè come loro proprio frodato dritto riguardassero quell' allontanamento di obbedienza, in che Romolo colle incessanti guerre tirava il volgo romano; se pure volesse idearsi che quella dipendenza fosse stata già per abito indotta, facil cosa non sarebbe stata a Romolo guerreggiare continuatamente, vincere prima la ritrosia, e il temporeggiare, e il sinistrare de'suoi Magnati in casa, poscia la resistenza e le armi de'nemici fuori. I Nobili certo non sarebbero andati essi medesimi a sostenere co' loro travagli, e col loro sangue quelle guerre, che reputavano contrarie a' loro proprii dritti; per tirarveli a viva forza, non v'era modo, perocchè se i clienti o vassal-

li eseguivano i comandi del re, fino a porre le mani addosso de' loro proprii signori, in che sarebbe consistita l'obbedienza di quelli, in che la signoria di questi? Dov'era la sommessione degli uni e la preeminenza degli altri, se tutti egualmente dipendevano da'comandi di un solo, se la forza era tutta nelle mani di quel solo? La milizia di Romolo poi, composta di bassa ciurmaglia di vassalli, sarebbe stata parimenti languida e priva di quell'impeto, e di quel vivido coraggio, di cui pure tante uniformi, e costanti tradizioni trasmetteanci le storie.

E i Nobili perchè avrebbero si gelosamente celata la morte di quel loro avversario, nascosto il pricipale loro trionfo a' loro riverenti ed umili soggetti? Temeano lo sdegno ed i trasporti del Popolo? Ma v'è popolo nel reggimento feudale; veggono i Vassalli altra altezza, altra maestà sopra quella del loro immediato Signore? Quando i Principi son giunti a farsi ascoltare dalla Plebe, la potenza feudale è in rovina. Così in Inghilterra, come ciascun sa, concedeansi i privilegii de' Comuni pel bisogno, che aveva il Monarca d' indebolire i Baroni, di confermare la sua autorità col favore degl' infimi. Intanto vuolsi che in Roma il ricorso di tutti questi eventi accadesse nella vita d' un uomo; l'alba e la sera della Feudalità ristringonsi in uno spazio di tempo, che non giunge a quarant' anni; nasce la signoria feudale appena la città è costituita, e senza la morte di

Romolo sarebbe stata a suo tempo già interamente distrutta; nel giro quindi di circa trentasette anni, se mal non erro, comprendonsi gli eventi succeduti da Guglielmo il conquistatore a Giovanni della Magna Carta (1). Sembra però, che se i Patricii avessero avuto autorità di Signori, non facea loro mestieri di spegnere Romolo; se non poterono di lui liberarsi altrimenti, che uccidendolo, a tradimento, per congiurazione, e prima e dopo dell'effetto, gelosamente celata, non primeggiavano in verun modo nel comando, non poteano reggere le cose dello stato, nè per dritto, nè per forza di riverita consuetudine.

Del rimanente non entrano nel soggetto del mio qualunque siasi lavoro, queste sterili investigazioni; non durerei io tanta fatica per mostrare quali fossero le varie sembianze de'tempi; ma quanta fosse la perfezione degli ordini e delle leggi, che, comunque e quandunque nascessero, certamente furono in Roma. Tuttavolta credo, che recherassi giovamento agli uomini, a non trasmutare le tradizioni, che delle magnanime virtù di quel popolo nelle storie rimangono; gli scrittori forse, come ne'drammi, crearono i soggetti di quella grandezza; ma non può niegarsi, che l'anima di chi sia nato per le cose buone riposa assai dolcemente su quelle nobili rappresentazioni. Nè è male che l'uomo

---

(1) HALLAM. *L'Europe au moyen age.*

presuma di poter compiere le virtuose opere, perchè creda che altri le abbia pure compite.

Verrà tutto questo lavoro in due parti diviso: comprenderà la prima l'esame degli ORDINI, quello delle LEGGI la seconda. L' esame degli ORDINI sarà diviso in tre libri, nel primo de' quali ragionerassi *delle parti che costituivano la civile unione;* nel secondo *degli Arbitrii*, ossia d'ogni grado di particolare sommissione, de'servi, de' figli, delle mogli, de' clienti; nel terzo *degli Officii*, ossia de' vari attributi di coloro che reggeano lo stato. Serberò per la vecchiaja la materia delle LEGGI come più ampia e meno suscettiva di sinistre interpetrazioni (1). Dichiarerò le cose come a me sembrano, ingannato forse dalla loro apparenza, ma temendo ed abborrendo d'ingannare altrui. Oggimai che il male non lodasi più e non commendasi come bene, vorrei pure che gli accidiosi fossero costretti a confessare, che al bene potrebbesi giungere, e che gli uomini vi giungerebbero se fossero alquanto spinti, e forse anche se non ne fossero dalle violenze e dalle frodi pertinacemente allontanati.

---

(1) . . . . Uberiorem securioremque materiam senectuti seposui -- TACIT. *Hist.* lib. I. §. I.

Dichiarazioni e pruove delle esposte Opinioni.

I.

Ciascuno sa, e Livio stesso non trascura affermarlo, che i fatti de' primi tempi di Roma siano avvolti di oscurissime caligini (1). Ma i critici non si ristettero a'dubbii, sceverando questo da quel racconto, contrapponendo questa a quella tradizione, ne ricomposero la storia, sicchè dal dubbio trascorrendo alla certezza, per fermo, secondo essi, le cose avvennero affatto diversamente da quello che gli antichi l' esposero. E siccome non puossi asserire che noi siamo più vicini a quelle remote memorie, di Varrone, di Fabio, di Catone, di Polibio, ne conseguita che sia maggiore l' acume della nostra mente e'l vigore del nostro ingegno, per giudicare più rettamente di essi e meglio intendere gli eventi di quelle recondite antichità. Or io potrei pel soggetto del mio lavoro risparmiarmi di censurare la modestia di tali ragionatori; imperocchè considerando se buoni o rei furono gli ordini de'Ro-

(1) *Clariora deinceps, certioraque ab secunda origine vel ut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis gesta domi, militiaeque exponuntur.* Liv. L. VI. C. I.

mani che importerebbero a me le origini di essi, ed anche se furono, o non furono effettivamente nel mondo? Chi sa mai se gli esempî di prudenza che consigliava il Segretario Fiorentino siano, o non siano per avventura veri? certamente i suoi ammaestramenti non possono riputarsi inutili all' arte di reggere gli stati.

A malgrado di tali ragioni non ho ritegno di confessare sinceramente che il contradire ostinato alle comuni opinioni degli storici Romani, sembrami, che non renda più giovevole lo studio della storia; anzi che accresca gli argomenti di quel pietoso libro in cui la sua inutilità si fa opera di mostrare. (1) Il signor *Court-de-Geubelin*, ad esempio, nel suo *Mondo Primitivo*, sostiene, che Romolo sia un rito, un principio, un nume, e non già un Re de' Romani (2); ma chi

---

(1) È a tutti nota l'opera sulla *incertezza ed Inutilità della storia.*

(2) » Troviamo nell'istoria di Numa secondo Dionigi d' Alicar-
» nasso che quel Principe fece fondare un tempio a Romolo come
» a colui ch' era al disopra della natura *mortale*; che ordinò che
» sarebbe chiamato *Quirino*, e che gli si offrirebbero de' sacrifizii
» in ciascun anno. — Questo solo fatto avrebbe dovuto dissuggellare
» gli occhi a tutto il mondo; tutti i sapienti avrebbero dovuto con-
» chiudere che Romolo non era un mortale — che! Numa porrà fra
» gli Dei un tiranno che i Senatori aveano ucciso; egli forzerà i Se-
» natori di offerirgli sacrifizii, e i Senatori gli obbediranno, e ter-
» ranno Numa per saggio; e quel saggio intanto non sarà egli mede-
» simo dopo sua morte posto fra i Dei! chi non vede l' incoerenza
» di tali idee, che credere alla lettera a tali mal digeste novelle
» sia lo stesso che cadere in una assurda e presso che imbecille cre-
» dulità? — A qual principe poi attribuiscesi tale stravaganza,
» ad un Filosofo degno di essere stato allevato alla scuola medesima
» con Pittagora, e le cui massime erano sì opposte alla idolatria
» che quando in seguito furono scoverte le sue Opere, già da lungo

è innamorato della leggiadra persona di Romolo? che giova agli uomini, che la storia di Roma cominci trentasette anni dopo di quello, che universalmente si afferma? che giova, che i Re di Roma furono ei e non sette, e che il primo fu filosofo e non già veramente guerriero? Che se si volessero pesare le ragioni, forse la volgare grossolana credenza non è più dissimile dal vero delle raffinatezze intellettive de' sottili scrutatori.

Perchè uomini armigeri, senz'aver soggiaciuto ad asprezza di comando, avrebbero scelto a lor capo, anzi che il più ardito e valoroso compagno, un tal pacifico cenobita, forestiere, che sveniva ancora all' aspetto di un brando? e qual

---

» tempo smarrite, il Senato condannolle al fuoco come contrarie alla » religione di que'tempi; ma se era uomo colui al quale Numa fece » innalzare altari; se era uomo colui che Numa diede a'Romani per » loro suprema divinità; in che era egli opposto dell'idolatria de'Romani? — O l' istoria di Numa è falsa ed allora che diviene quella eziandio di Romolo? o quel saggio fu convinto che Romolo » era un personaggio allegorico che disegnava il Dio Sole — Così » gli dà un nome analogo a queste idee, quello di QUIRINO, e l'accompagna dell'epiteto *Padre*, il padre Quirino; come dicesi JU-Piter » il *Padre JU*: ma la parola *Quirinus* è composta dalla parola IN » che disegna il Sole, e di QUIR, KEIR che significa *città*, vuol dire, parola a parola, *la fiaccola della città*—Per questa medesima » ragione non si è osato far succedere Numa immediatamente a Romolo; si pone fra loro un intervallo; si dice che fu eletto in un » tempo in cui i Romani privi di Re erano immersi nelle civili dissensioni, che questo Principe ebbe la sorte di spegnere, e porre » così *tutto il Popolo d'accordo come un istromento di musica; in » guisa che tutti i cittadini non ebbero più altre mire che il bene » pubblico;* espressione sublime, degna d'un saggio, e che la ragione più severa non riggetterebbe — MONDE PRIMITIF *Discours Prel. sur les orig. lat.* Part. I. art. V. §. V.

maraviglia, che coloro i quali avevano ammazzato il suo antecessore, e che assai meglio poteano ammazzar lui, costringessero Numa, anzichè Numa essi, a santificare, o ad adorare Romolo, per accreditare maggiormente la novella da essi sparsa a nasconder in quel bujo di religione quella benigna loro opera? Qual maraviglia che Numa stesso abborrendo il genio avventuroso di colui che avevalo preceduto, e le fiamme di guerra rinascenti ch'egli alimentava fra popoli italiani, vicini, e necessitosi di calma, parteggiasse piuttosto per coloro che aveano spento Romolo, e lui chiamato al trono, che per coloro che potean sorgere vendicatori di quello?

Il signor *Court-de-Geubelin* scrivendo dopo del Pouilly e del Beaufort dimostra i loro errori (1). Nè il signor

---

(1) Forse il primo che travolgesse le antiche tradizioni di Roma ad applicare a quel reggimento le sue ideali ragioni fu il nostro Vico, la prima volta nell' opera intitolata *de uno et universi iuris principio et fine uno* pubblicata il 1720. Poscia in Francia il *Pouilly* leggeva nell'accademia delle Iscrizioni, e B. L. una sua scettica diceria *sur l'incertitude de l'histoire des quatre premieres siècles de Rome* che confermava per un' altra in risposta all' abate *Sallier* intitolata *nouveaux essaix de critique sur la fidèlité de l'histoire*; e più ne' dubbi quindi immergeasi l' Inglese *Beaufort* comprendendo nel suo, non saprei dire, quanto fido lavoro, non quattro ma cinque secoli della storia romana. Tornavano accette ne' tempi anteriori a' nostri le dottrine di tali sovvertitori per un modo, che era nel secolo, di dubbitare e diffidare di ogni cosa, e per l' ambizioso dispregio in cui teneansi gli antichi. Sembrando poi per la virtù delle loro armi, e per la diversità de' loro mutamenti che i Francesi entrassero nel camino di vera e durevole grandezza fu merito di piaggiarli così alla lontana, impiccolendo i Romani. Surse quindi una plebe di scrittori, i quali giovaronsi talvolta degli sterminati pensieri del Vico, come un pigmeo si varrebbe delle armi di un gigante. Così vennero in luce le *Notti Romane* del *Verri* e le *Ricerche sul vero carattere della*

Nieblur, nè il signor Muller scrivendo dopo di lui accettano le sue opinioni come vere. Dov' è dunque la verità fra le opposte congetture, fra tante contrarie divinazioni? Però se non puossi, per que' tempi, acquistare piena luce di sto-

---

giurisprudenza romana scritta dal nostro *Delfico*, che tu non sapresti se più per la povertà dell'ingegno o per la nudità del sapere dovresti compiangere. Fra questi un conte *Mengotti* che prima fu Consigliere di Stato Senatore del Regno Italico, membro dell' I. e R. Istituto, e poscia Aulico Consigliere Austriaco, scrisse una assai celebrata memoria sul Commercio de'Romani, della quale il Romagnosi così ragiona. « Nello » scritto di un illustre italiano che da cima a fondo spira disprezzo e » indignazione contro i Romani, in uno scritto nel quale si ascrive » ad ignominia ai medesimi di non essere stati ab origine culti in tutto, » e di essersi a bel bello ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega per fino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno, » perchè solamente *nominarono* nelle leggi delle dodici tavole il » levare ed il tramontare del Sole, nell' atto pure che si riconosce » aver tratto la loro coltura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente » nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, » viene rammentata con disapprovazione la legge Flaminia o Clau- » dia colla quale a' Patrizii veniva interdetta la mercatura. L'autore » non vide quanto prudente tutelare e santa fosse questa legge per » tutti quelli che avevano parte alla sovranità, e con quanta provvi- » denza avesse detto Cicerone: *nolo eundem populum imperatorem* » *esse et portitorem*. Collo stesso fiele si scaglia contro Augusto, il » quale al dir di Orazio condannò il Senatore Ovinio perchè in Egitto » erasi eretto capo fabricatore di certe manifatture. Questo è quel- » l' Augusto il quale non permetteva che i Prefetti menassero seco » le mogli in Provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. » Tutto questo è forse barbarie, o superbia, o non piuttosto prov- » videnza? (*Ricerche storiche sull' India antica di G. Robertson con note del Romagnosi* — Milano 1827 t. 2. n. 10.)—Pure il mal vezzo non è ancor finito; i forestieri forse a ragione abborriscono la nostra passata, e temono la futura nostra gloria; ma noi perchè ammiriamo estatici le sofisterie che il livore fa loro smaltire?

rica certezza , a me sembra , che sia meglio non rimuovere e non rimescolare le cose, e starsene alla verisimiglianza delle opinioni antiche.

« Spesso già, dopo il Beaufort, considerava l'Heeren,
» e a' dì nostri più che mai , si è disputato su le origini
» di Roma , se quali le narrano Livio, e Dionigi , siano ve-
» rità storica, o poetica fantasia. Qui non è luogo a trattare
» di ciò : credo però che si possa affermare nè tutto in quelle
» tradizioni esser favola , nè tutto storia. Ognuno sa che i
» miti tutti hanno un fondo di vero, ma il trattarli e il ri-
» trattarli li altera sempre più, come avvenne delle origini
» Greche in que'libri che s'intitolavano *delle fondazioni*. Ci-
» cerone ci attesta che ne' conviti era uso cantare le antichi
» imprese (1): ma un intero poema su questo argomento pria
» di quel d'Ennio s'ignora. Io non posso credere adunque con
» alcuni, che un solo poema epico sia stato il fonte di tutte
» le storie di Roma, sotto i re (2) : e già Plutarco ce 'l di-

(1) Bruto I. 19.

(2) Non può dubitarsi che Sesto Papirio raccogliesse tutte le loro leggi ; il faceva egli dalle *rapsodie* che cantavansi ne' conviti? e se vi erano scritti, o monumenti per conservare gli atti della regia autorità, come non ve n' erano per le deliberazioni del popolo o del Senato e per gli altri importanti eventi dello Stato ? *Et ita leges quasdam et ipse* CURIATAS *ad populum tulit. Tulerunt et sequentes Reges: quae omnes conscriptae* EXTANT *in libro Sexti Papirii : qui fuit illis temporibus , quibus superbus Demarati Corinthii filius, ex principalibus viris. Is liber , ut diximus appellatur* JUS CIVILE PAPIRIANUM: *non quia Papirius de suo quicquam ibi abjecit , sed quod leges sine ordine latas in unum composuit.* — *Pomponius , In Dig. L. 2. §. 2. De Or: jur.* — Molto si contende intorno al tempo in cui visse Papirio; altri volendolo coetaneo del vecchio Tarquinio figliuolo di Demarato ed allegano che tutt' i Tarquinii ebbero il soprannome di *Superbo ;* altri , dell' ultimo Re. Certo Pomponio vide quei libri , *extant.*

» ce, e il fatto il mostra, che molti egli ne aveva alle ma-
» ni, e dissenzienti nelle narrazioni de' fatti. Avvi certo, e
» ognuno se ne avvede, delle cose di conio poetico, ma ve n'ha
» di semplicissime e schiette, come quelle che riguardano
» l'antica forma del governo, la religione, i sacerdozî, di
» che vedremo nel Numa d'onde sien tratte, se da' libri
» de' Pontefici o da' pubblici annali i quali, al dir di Cicero-
» ne (1) risalivano almeno al tempo de' re, io non so di-
» re: certo che non pajono invenzioni poetiche (2) ».
Adunque non sono affatto ideali, nè prive di testimo-
nio le cose che narransi delle origini Romane; nè i Gal-
li, che incendiarono la città potevano distruggere i pubbli-
ci monumenti, i politici patti, perocchè serbavansi nella roc-
ca la quale, come ciascun sa, non cadde in potere dei barba-
ri (3). Non credo io dunque a quella cieca ignoranza, nè a
quella feroce barbarie de' primi Romani, che ora è vezzo
di scoprire in tutt' i loro atti, per le seguenti ragioni.

1. — Io dubito dei giudizî di Dionigi e delle sue con-

---

(1) *Erat enim historia nihil aliud quam annalium confectio; cujus rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mucium, pont. maxim. res omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus, afferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: ii qui etiam nunc annales maximi nominantur* Cic., *de Orat.*, *L. 13.* — Chi ha letto il Beaufort sa com' egli scosso da questo luogo di Cicerone, che dà tanta saldezza alla Romana Istoria, cerca, ma invano, di farvi sopra de' dubbi.

(2) *P. 88. Delle fonti storiche e della critica autorità delle vite di Plutarco; in* Romolo.

(3) *Heeren* med. in *Numa*.

getture intorno alle apparenze ed agli usi e dialetti di alcuni popoli italiani, che sovrastavano, com'egli afferma, fino a' tempi suoi (1), Suppongo che egli siasi ingannato e che l'orgoglio o la boria patria, come direbbe il Vico, gli abbia fatto vedere reliquie di popoli e di costumi greci colà ove in fatti non erano; tuttavolta sembrami assai degno di considerazione un suo ricordo.

Narrando egli della colleganza de' popoli Latini, che Servio Tullio adoperossi di stringere, simile a quella degli Anfizioni, ragiona in questo modo. « E perchè niun tem« po mai le cancellasse (le leggi dell' unione) fece una co« lonna di metallo e v' incise le risoluzioni di quel consiglio « e le città che vi consultarono. *Esiste la colonna anche « a'miei giorni nel tempio di Diana*, e presenta caratteri di « greche lettere, quali l'antica Grecia le usava; ciocchè vale « di argomento non picciolo a conchiudere, che quelli che « fondarono Roma non erano Barbari, non usando i barbari « lettere greche » (2) Or se al tempo di Servio Tullio un patto federale scrivevasi, o in greco, o con lettere greche, necessariamente la lingua o i caratteri greci usavansi nelle varie città del Lazio, come comune favella di politiche scritture, o come forbito idioma dei più, o almeno di un solo tstato. Adunque al tempo di Servio Tullio i Romani non erano sì ignoranti e sì barbari come fanno alcuni di mostrarli, anche dopo de' Decemviri. Per dubitare poi del fatto, dovrebbesi supporre che Dionigi avesse avuto petto di chiamare in testimonio tutt' i Romani, che viveano a'suoi tempi, perchè vedessero nel tempio di Diana la colonna de'caratteri greci, che effettivamente non vi era. Del rimanente chi pure volesse

---

(1) L. I.
(2) IV. 26.

a suo arbitrio errare in così strane supposizioni, io poi non dirci che sia dannato all' inferno.

2. Le accurate ricerche del signor Micali sembra che dimostrino irrefragabilmente un procedere ed un ricorso di civiltà italiana dagli Aborigeni, o popoli primitivi, a' Latini. Se così fosse la cosa, come sarebbero surti i Romani barbari ed ignoranti siccome i popoli nuovi, i popoli del mondo scoverto da Colombo? Ma io non voglio credere alle congetture e alle tradizioni accozzate dal Micali. Tuttavolta non posso non credere a' monumenti per lui con tanta fatica e diligenza raccolti. L' architettura, gli ornamenti, gli utensili, le iscrizioni, mostrano la civiltà di popoli giunti alla finezza delle arti, i quali precedeano la fondazione di Roma, e da' quali i masnadieri di Romolo doveano necessariamente discendere. Si sa, che l' impero degli Etruschi dall' Arno al Tevere si distese nelle dodici città dell'Italia superiore, e nelle dodici dell' Opica, o come fu poi detta Campania felice (1).

(1) Degli Etruschi sovrastano memorie, e reliquie d' ogni sapere. Dicesi che fossero dagli antichi ammirati per le loro poesie, non meno che per le danze, la mimica, e la scienza musicale. Etrusche erano le favole così dette *Atellane* (Liv. VII. 2.); i canti nuziali nominati però *fescennini* (Serv. ad *Aened.* L. VII.) e da Etruria venivano gl' istrioni che tanto trasporto metteano negli animi della romana gioventù (Liv. ivi Tacit. *ann.* XIV. 21.). Gli Etruschi inventarono quella guerriera tromba nomata da essi *tirrena* (Diod. Sic. V.) e que' di Bolsena quelle meravigliose macine che da se medesime rivolgeansi: *Item moles versatiles Volseniis inventas, aliquos et sponte motas invenimus in prodigiis* (Plin. Hist. XXXVI. 18.) Ma secondo il mio proponimento non voglio stare a' giudizii altrui, ma a soli fatti e a' superstiti monumenti, che la cultura de' popoli irrefragabilmente dimostrino.

Maravigliava Plinio del magistero e perfezione delle antiche Etrusche pitture. *Jam enim ablsouta erat pictura etiam in Italia. Extant*

Ma senza ristarsi alla grandezza di que' progenitori, i monumenti compiti ne' primi tempi di Roma, e di cui tuttora sovrastano i portentosi vestigi mostrano la floridezza e la maestà cui erano ivi le arti. Dal vecchio Tarquinio (A. di R. 138 a 175.) fu disegnato il Circo poi detto Massimo, le

---

certe hodieque antiquiores Urbe picturae ARDEAE *in aedibus sacris, quibus equidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti, veluti recentes. Similiter* LANUVII, *ubi Atalanta et Helena, cominus pictae sunt nudae ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo: ne ruinis quidem templi concussae. Cajus princeps eas tollere conatus est, libidine accensus, si tectori natura permisisset. Durat et* CAERE, *antiquiores et ipsae: fatèbaturque, quisquis eas diligenter aestimaverit, nullam artium celerius consumatam, quum Iliacis temporibus non fuisse eam appareat.* (XXXV. 6.)

Nè la scultura era appo quel Popolo rimasta indietro. Ecco come ne ragiona il medesimo Plinio. *Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam indicant, Hercules ab Evandro sacratus, ut produnt, in foro boario, qui triumphalis vocatur, atque per triumphos vestitur habitu triumphali. Praeterea Ianus geminus a Numa Rege dicatus, qui pacis bellique argumento colitur, digitis ita figuratis, ut trecentorum quinquaginta quinque dierum nota per significationem anni, temporis et aevi se deum indicaret. Signa quoque Tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium. Deorum tantum putarem ea fuisse, ni Metrodorus Scepsius, cui cognomen a romani nominis odio inditum est, propter duo millia statuarum Volsinios expugnatos objiceret.* XXXIV 16.—*Factitavit colossos et Italia. Videmus certe Tuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem, an pulchritudine* (ivi 18). A questi ed altri miracoli delle arti Etrusche, che sembrano a Plinio, io non presterei fede, ma mi costringe il considerare ch' egli scrivea queste cose, e tanto ammirava gli antichi Toscani monumenti, quando Roma era già tutta ridondante de' capi lavori della scultura e pittura greca. L' Ar

vecchie mura della città rifatte di quadrate pietre, ed a purgarla di tutte immondizie, aperte con somm'altezza d'imprendimento le cloache. Due delle quali opere, il Circo e

---

chitetto *Antonio De Romanis* ha, con somma diligenza, pubblicato i disegni degli *affreschi* rinvenuti negli avanzi dell'*aurea domus* Neroniana. Dicesi, che s' internasse in que' nascosti recessi l' immortale urbinate, per inebriarsi in quegli antichi dipinti e coglier l' estro pei suoi. Se ciò sia vero non so; so bene, che quelli per la consuonanza e correzione de' disegni, per la libertà e leggiadria delle loro congiunzioni, per la lena della fantasia che mostrano, in nulla cedono a' nuovi. E fra gli avanzi e la polvere di quella medesima casa fu rinvenuto, il gruppo meraviglioso del Laocoonte. E i Romani tutte quelle magnificenze teneano sott'occhio; e Plinio eziandio. Come dunque, e con quale audacia avrebbe potuto tanto celebrare le opere degli Etruschi? Ma pure da noi medesimi possiamo giudicare, per quello che nelle città di Etruria vassi tuttodì dissotterrando.

Forse dalle cose scrupolosamente indagate e riferite dal medesimo Plinio, e dalla comune religione che presso i nostri maggiori era, di attirare e scongiurare i fulmini (Iupiter Elicius) potrebbe pure indursi, che agli Etruschi non era ignota la dottrina della elettricità. *Extat annalium memoria, sacris quibusdam et precationibus vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama Etruriae est, impetratum Volsinios urbem agris depopulatis subeunte monstro quod vocavere Voltam. Evocatum et a Porsenna suo rege. Et ante eum a Numa saepius hoc factitatum, in primo annalium suorum tradit L. Piso gravis auctor: quod imitatum parum rite Tullum Hostilium ictum fulmine. Lucosque et aras et sacra habemus: interque statores, ac Tonantes, et feretrios Elicium quoque accepimus Jovem. Varia in hoc vitae sententia, et pro cujusque animo. Imperari naturae, audacis est credere: nec minus hebetis, beneficiis abrogare vires, quando in fulgurum quoque interpretatione eo profecit scientia, ut ventura alia finito die praecinat, et an peremptura sint fatum, aut apertura potius alia fata quae lateant, in numerabilibus in utroque publicis privatisque experimentis.* Quamobrem

le Cloache, furono poscia condotte a fine dal Superbo discendente di lui, ed eran tali, che ben diceasi la magnificenza di Augusto in modo niuno avrebbe potuto agguagliarle (1).

---

si ut i sta, ut rerum naturae, libuit, aliis certa, aliis dubia, aliis probata, aliis damnanda: nos caetera, quae sunt in his memorabilia, non omittemus. Plin. Hist. II. 54.—V. ancora i preced. cap. 52 e 53. Seneca *Natur: quaes.* L. II. 32. Cic. *de Divin.* 1. Il detto di Valerio Anziate riferito d' Arnobio *adv. gentes* Lib. V. — Livio la morte di Tullo Ostilio racconta così. *Ipsum regem tradunt, volventem commentarios Numae, quum ibi quaedam occulta solemnia sacrificia Iovi Elicio facta invenisset, operatum his sacris se abdidisse: sed non rite initum aut curatum id sacrum esse, nec solum nullam ei oblatam caelestium speciem, sed ira Iovis sollicitati prava religione, fulmina ictum cum domo conflagrasse.* 1. 31. Plin. conferma ciò. XXVIII. 4, sempre sulla fede di L. Pisone. Quanto peggio compirebbe i riti so uomo ignaro dogli effetti della polvere d'archibuso, vi si accostasse con in mano un tizzo! — Non credo io tutta volta, che la fede che aveasi universalmente negl' indovini di Toscana non riposasse su qualche fondamento di sapere.

(1) *Quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quidquam adaequare potuit.* Liv. 1. 56. — Sono da notarsi le parole di Dionigi intorno a' miglioramenti fatti alla città dal vecchio Tarquinio « .... egli fu il primo che deliberò di costruire con gran pietre » lavorate a misura i muri della città già vili e grossolani; ed egli » prese a cavar la cloaca o canali sotterranei po' quali tutto quanto » scola dalle strade vassene a scaricare nel Tevere: meraviglioso è » questo edifizio e maggior di ogni dire. Io tengo in Roma per tre » magnificentissime cose, e dondo la potenza rilevasi dell'impero, gli » acquedotti, i lastricati delle strade, o le cloache, non già che io ne » rifletta la utilità della quale dirò ne'suoi luoghi, ma sibbene l'amplissima spesa. E ben può questa argomentarla taluno da un fatto » solo del quale io ne fo mallevadore Cajo Aquilio. Scrive costui che » non più scorrendo, perchè negligentate le cloache, i Censori le » diedero a spurgare e racconciarle per mille talenti ». III. 68. —

Ed il tempio innalzato da quest' ultimo Re, a Giove nel Campidoglio, era tanto meravigliosa mole, che i

---

» Si sa, che il Talento equivale a circa mille ducati veneti—FORCEL-
» LINI v. *Talentum*— Delle menzionate Cloache Plinio ragiona così: *Sed tunc senes aggeris vastum spatium et substructiones insanas Capitolii mirabantur: praeterea cloacas: operum omnium dictu maximum, suffossis montibus, atque, ut paulo ante retulimus, urbe pensili, subterque navigata. A M. Agrippa in aedilitate post consulatum, per meatus corrivati septem amnes, cursuque praecipiti torrentium modo rapere, atque auferre omnia coacti, insuper mole imbrium concitati, vada ac latera quatiunt: aliquando Tiberis retro infusi recipiunt fluctus, pugnantque diversi aquarum impetus intus: et tamen obnixa firmitas resistit. Trahuntur moles internae tantae, non succumbentibus causis operis: pulsant ruinae sponte praecipites, aut impactae incendiis: quatitur solum terrae motibus: durant tamen a Tarquinio Prisco annis DCCC prope inexpugnabiles.* Hist. Nat. XXXVI. 24. — Cassiodoro menzionando la spesa fatta da Re Teodorico per ristorarle favella così: *Splendidae Romanae civitatis cloaca tantum visentibus conferunt stuporem ut aliarum civitatum possint miracula superare. Videas illic fluvios, quasi montibus concavis clausos. Videas structis navibus per aquas rapidas non minima sollicitudine navigari; ne praecipitato torrenti marina possint naufragia sustinere. Hinc Roma singularis, quanta in te sit, potest colligi magnitudo. Quae enim urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?* Varr. Lib. III. Epist. 30.—Potrebbe dubitarsi se quelle opere fossero state veramente eseguite da' Tarquini. Ma chi, autore di tanta magnificenza, avrebbe sofferto che non le fosse impresso il suo nome? E come un fatto di tanta meraviglia, e di tanta pubblicità sarebbe corso falsato coprocesso de' tempi? In qual modo si sarebbe taciuto del vero autore, e parlato del falso; in Roma ove ogni cosa faceasi pel nome e per la celebrità della fama? Come s'intitolano di Appio e di Emi-

futuri poderosi tempi potettero più ornare, che ingrandire (7). Conseguita dal fin qui detto, che il mondo sia più vecchio che al Vico non sembra, e che malamente siasi ostinato ad applicare al freschissimo Popolo Romano le condizioni del processo dei popoli primitivi, o che uscivano, per dirla a suo modo, dalla terra. Su delle quali cose devesi considerar ciò — 1.

---

lio le vie a loro cura compite, non sarebbonsi pur quelle intitolate?

A permanere nell'opinione della barbaria de' primi tempi di Roma è mestieri ancora rinnegare non solo tutte le antiche tradizioni, ma supporre, che tardi siavi nato un fervore di celebrare e onorare uomini quasi che andati in dimenticanza ne'tempi appunto in cui venivano celebrati ed onorati. Investigando Plinio in qual'età abbiano potuto in Roma usarsi gli anelli di oro, a mostrare ch' essa non potett' essere antichissima, afferma che le antiche statue erano di quell' ornamento privo. Novera così le statue di Romolo, di Numa, di Servio Tullio, di Tarquinio, di Lucio Bruto, di Accio Nevio, di Ermodoro Efesio consigliatore de' Dieci a far le leggi, di Orazio oppugnatore de' Toscani, poi favella ancora di quella della Clelia a cavallo, e di *tre della Sibilla ch' egli crederebbe insieme a quella di Nevio, posta all' età del vecchio Tarquinio, più antiche di tutte se non vedesse in Campidoglio quelle de' precedenti Re* (XXXIII. 1. XXXIV. 5.) Dicesi che Romolo nel sedicesimo anno del suo Regno collocasse nel tempio di Vulcano una quadriga di rame, tolta alla vinta Camerio, con vicino la sua statua coronata dalla Vittoria (Plut. in *Rom.* Dion. II. 54.) Or chi si può credere che al tempo, per esempio, della seconda guerra Punica siasi preso l'impaccio di onorare e dedicare statue ad Accio Augure, a Clelia donna, a Tarquinio tiranno, a Tull' Ostilio obliato? Chi avrebbe posto un cocchio di rame nel tempio di Vulcano, e come avrebbe operato ad oscurare il suo nome, perchè qual'autore del fatto, passasse a posteri Romolo?

(7) *Pulsis Regibus, Horatius Pulvillus, iterum Consul dedicavit ea magnificentia, quam immensae postea Populi R. opes ornarent potius quam augerent* — Tac. Hist. III. 72.

Facilmente può confondersi la rigidezza e 'l vigore di un Popolo retto per ordini aspri e severi, colla selvatichezza dei Popoli barbari — 2. Se non può niegarsi l' esistenza antichissima degli annali pubblici e delle tavole de' Pontefici, Roma non ha tempi favolosi, ma tutti sono storici. E se si rinvengono in quelle narrazioni prodigî ed eventi incredibili, la propagazione loro e la fede che veniva loro attribuita, dipese da disegni e da arte, e non già da ignoranza. Per non ripetere le parole del Machiavelli (1) direi, che molti anni dopo de' Romani si è creduto a cose non meno assurde del sacro scudo caduto dal cielo, e de' libri fatidici sibillini, e de'dolci colloquî di Numa colla sua diletta Egeria. — 3. Intorno all' antichità ed oscurità delle origini Romane non è male considerare che da Romolo a Polibio, tardissimo e scrupolosissimo storico di Roma, s' interpose a un di presso il tempo trascorso da Dante Alighieri a noi (2), da Romolo alle cose che Polibio accenna, e che non narra per essere state da altri bene e compiutamente narrate, il tempo all' incirca che trascorse da Carlo quinto a noi (3).

3. Se è vero che le genti che circondavano Roma eran civili, deesi congetturare, che i Romani non avessero seco loro commercio, a permanere nella loro barbaria; ed in tutto sembranmi cose ripugnanti barbaria e commercio. Polibio nondimeno rammenta quanto siegue « La prima convenzione per« tanto fra i Romani e i Cartaginesi si fece nel Consolato « di Giugno Bruto e Marco Orazio, *che furono i primi Con-*

---

(1) Pag. VIII.

(2) Polibio nacque l' anno di R. 548. Dante nacque l' anno di C. 1265.

(3) L' impero e le guerre de' Mamertini si riferiscono circa al 470 di R.

« *soli,* (1) dopo l'espulsione de' re da' quali fu anche con-
« sagrato il tempio di Giove Capitolino : (2) locchè avvenne

---

(1) Io non so intendere questo luogo di Polibio, nè alcun chiarimento gli presta il Kohen , per altro suo avvedutissimo annotatore. Nulla può cogliersi, come ciascuno intenderà, dalle dichiarazioni del Folard, che sono solamente guerriere , nè io posseggo altre edizioni a vedere se il luogo fosse stato mai corretto. Dicesi che i primi Consoli furono *Giunio Bruto* , e *Marco Orazio*, ma ciò è contrario all' unanime detto di tutti gli storici. Il primo Consolato , si sà , l' ebbe *Giunio Bruto* , e *Lucio Tarquinio Collatino* , marito della violata *Lucrezia* , messo innanti dalla offesa medesima, che il civile rivolgimento apportava (Liv. I. 60.—Dionis. IV. 76.) espulso *Collatino* per la mollezza de'suoi consigli , e per la ben sospetta sua regia consanguineità, gli succedette al Consolato, e fu compagno di *Giunio*, P. *Valerio* detto *Poplicola*. A *Giunio* caduto in battaglia , in compagnia di *Poplicola* , succedea il vecchio *Spurio Lucrezio* , padre della pietosa donna di *Collatino* , e morto anche costui, succedeagli, socio eziandio di *Poplicola* M. *Orazio Pulvillo*. Adunque se l' uno de' Consoli che segnò il patto co' Cartaginesi , fu *Bruto* l' altro non potett' essere, che o *Collatino* , o *Valerio* ; se poi fu segnato effettivamente da *Orazio*, l'altro non potett'essere che *Valerio* — Polibio stesso riferisce una seconda convenzione de' Romani co' Cartaginesi (III. 24.) nella quale si fermano pressocchè le medesime cose , ed una terza , al tempo che Pirro venne in Italia (25.) Aggiungerò qui in seguito le dichiarazioni del Kohen, le quali a me sembra , non dilegueranno il proposto dubbio, ma gioveranno ad intendere il contenuto del patto. Del rimanente , certo il patto era , ed antichissimo.

(2) » I Consoli qui nominati, se crediamo a Livio (II. 5.) con-
» secrarono il campo Marzio, fra la città e il Tevere, nel sito dove
» distrussero le possessioni di Tarquinio Superbo ; ma il tempio di
» Giove Capitolino dal medesimo re fabricato , non fu, secondo lo
» stesso storico (II. 8.) da medesimi consacrato; sibbene ne fecero la

« ventott'anni innanzi al passaggio di Serse in Grecia. (3) La
« qual convenzione noi quanto più esattamente sia possibile in-
« terpetreremo, e qui soggiungeremo: perciocchè tanta diffe-
« renza vi ha dal dialetto moderno di Romani a quello che
« anticamente usavano, che i più intendenti alcune cose ap-

» dedicazione M. Orazio e Valerio Publicola, che nello stesso anno
» furono a quelli sostituiti. » Or io non so come faccia il Kohen ad asserire, che il campo Marzio fu consacrato da Bruto e da Orazio che non furono, siccome ho notato insieme consoli. Livio (II. 2.) afferma, che a rimuovere il sospetto de' Cittadini, Bruto spinse il compagno Collatino, ed il suocero di lui Lucrezio, il persuase a lasciare il Consolato, non solo, ma la città, e che gli fu da Comizii Centuriati sostituito P. Valerio; narra (—3.) il maneggio della congiura ordita dagli ambasciatori di Tarquinio, e la notizia che n'ebbero i Consoli, i quali, *ad deprehendendos legatos conjuratosque profecti domo, sine tumulta rem omnem oppressere* (—4.) poi aggiunge: *De bonis regiis, quae reddi ante censuerant, res integra refertur ad Patres: illi victi ira vetuere reddi, vetuere in publicum redigi. Diripienda plebi sunt data; ut, contacta regia praeda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret* (parmi quindi *che consilio prudentiae*, e non *ira victi vetuere*. Ma seguitiamo) *Ager Tarquiniorum qui inter urbem ac Tiberim fuit consacratus Marti, martius deinde campus fuit* (— 5.) Adunque chi consecrava a Marte il Campo de'Tarquinii? Livio no'l dice; se il consecravano i Consoli, che assunsero gli attributi de'Re, era stato già espulso Collatino, e chiamato in sua vece Valerio. In ciò consentono Livio e Dionisio; solo quest' ultimo più minutamente racconta, che Collatino non fu solamente tolto dal consolato e bandito della patria per le sospettose voci, che mormoravansi fra il popolo, d'esser pur egli della casa de'Tarquini, gente assisa già al sommo potere fin dal Prisco; ma perchè dopo che Bruto aveva sotto i suoi occhi fatto spegnere i proprii figliuoli, il Collega andava ragirandosi ed interponendosi, perchè fossero salvi i più colpevoli, gli Aquilii, ch'era-

« pena valgono a spiegare colla maggiore applicazione. Il « trattato è il seguente: *A queste condizioni abbiano i Romani e i loro alleati* amicizia *co' Cartaginesi e i loro alleati.* « *Non navighino i Romani nè i loro alleati più là del* « *promontorio Bello*, (1) *ove da Burrasca o da nemi-*

---

no figliuoli di sua Sorella (V. 8 a 12.) Ma che Orazio non fu Console assieme a Bruto viene limpidamente narrato, e da Livio e da Dionisio. *Creatus Spurius Lucretius consul, qui magno natu, non sufficientibus jam viribus ad consularia munera abeunda, intra paucos dies moritur. Suffectus in Lucretii locum M. Oratius Pulvilus. Apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium Consulem: Bruto statim Horatium suggerunt* (II. 8. — Dionis. V. 19 a 21.) Ciò però non pruova che il patto non conveniva si da' più antichi Consoli.

(3) « Secondo Diodoro (II. p. 242.) passò Serse in Grecia il primo anno dell'olimpiade LXXV, essendo Consoli Sp. Cassio, e Proclo Virginio Tricosto. Furono adunque espulsi i Re e sette Olimpiadi innanzi all'epoca mentovata, o dir vogliamo il primo anno dell'Olimpiade LXVIII, che corrisponde all'anno 244 di Roma, facendo cadere, con Dionigi d'Alicarnasso la fabbricazione di questa città nell'anno primo dell'Olimpiade settima, e all'anno 245, supponendo con Polibio, nata Roma l'anno secondo dell'Olimpiade settima. Ma Cassio e Virginio sono ne'fasti Capitolini (V. Piranes: *Lap. Capitol.*) segnati all'anno di Roma 268, corrispondenti, secondo Dionigi, all'anno quarto dell'Olimpiade LXXIII. Risulta adunque da questi calcoli un divario di cinque anni, d'onde io credo, che derivasse l'opinione invalsa ne'tempi posteriori, secondo la quale Roma ebbe governo regio soli dugentoquaranta anni, siccome sostennero Eusebio, e Cassiodoro. »

(1) « Giusta il Danville cui acconsentisce il Heyne (opusc. academ. v. 3. p. 47 e seg.) era cotesto promontorio la parte interiore del promontorio Ermeo, o di Mercurio, che a levante di Cartagine sporge verso la Sicilia, e oggidì è chiamato *Ras-Addar*. »

« *ci non vi fossero costretti. Che se alcuno vi fosse forzata-*
« *mente portato, non gli sia lecito di comperare o di pren-*
« *dere alcuna cosa, fuorchè ciò che gli occorresse per ras-*
« *settare la nave, o per uso di sagrificio. Entro cinque*
« *giorni se ne vada chi ha colà approdato. Chi viene per*
« *mercanteggiare nessun negozio abbia per consumato, che*
« *fatto non sia innanzi al banditore o allo scrivano. Tutto*
« *ciò che in presenza di questi sia venduto, sia sotto pub-*
« *blica fede dovuto all' esitante, per quanto spetta alle ven-*
« *dite fatte in Africa o in Sardegna. Ove alcun Romano*
« *venisse nella parte di Sicilia soggetta a' Cartaginesi ab-*
« *bia esso in ogni cosa equali diritti.* (1) *I Cartaginesi non*
« *offendano il popolo Ardeate, Anziate, Laurentino, Cir-*
« *ceo Terracinese, nè qualsivoglia altro de' Latini che ub-*
« *bidiscono a' Romani, e da quelle città astengansi che*
« *a' Romani non ubbidiscono. Se alcune di esse avran pre-*
« *sa, la restituiscano intatta. Non fabbrichino Castella nel*
« *territorio Latino, e se vi entrino come nemici non vi*
« *passino la notte.* Or il promontorio *Bello* è quello che
« giace avanti Cartagine e guarda settentrione, oltre il quale
« vietano i Cartaginesi a' Romani di andar con navi lun-
« ghe, (2) non volendo essi a ciò che mi sembra che cono-

(1) « Cioè co' Cartaginesi. »

(2) « Da questo luogo apparisce, che siffatta qualità di vascelli
« non in guerra solo adoperavasi, ma eziandio per traffico, dappoichè
« aveano i Cartaginesi espressamente vietato a'Romani, che negli Em-
« porii per necessità approdassero; il comperare alcuna cosa, se non
« se all'uopo di sacrificare o di rassettar la nave; laddove in altri
« luoghi era loro permesso di mercanteggiare. « Or io non mi farei
mallevadore di questo ragionamento del Kohen. Del resto coloro che

« scesservi luoghi presso alla Bissatide e alla Sirti minore, che « chiamano Emporii per la fertilità del terreno. Che se alcuno « da tempesta o da forza nemica là gittato abbisognasse di qual« che cosa per sacrificare o per acconciare il naviglio, sti« man giusto ch' ei la si comprasse, ma null' altro; e chi « vi approdasse costringono di partire fra cinque giorni. « A Cartagine, e in tutta l' Africa di qua del promatorio « Bello, e in Sardegna, e nella parte di Sicilia signoreg« giata da' Cartaginesi, è concesso a' Romani di navigare per « mercatanzia, e con pubblica fede permettono i Garta« ginesi di assicurare loro i competenti diritti. Da questa « convenzione apparisce avere i Cartaginesi parlato dell' A« frica e della Sardegna come di loro proprietà : non così « della Sicilia, distinguendo espressamente nel trattato quella « parte di Sicilia ch' era sotto il loro dominio. Nella stessa « guisa pattuiscono i Romani circa il territorio Latino, e « del resto dell' Italia non fanno menzione, come di quella « che non era in loro potere.

» Così essendo queste cose, e *serbandosi ancor og« gidi le convenzioni* in tavole di bronzo presso Giove ca« pitolino nell' erario degli Edili, chi non si maraviglierà « con ragione dello storico Filino? . . . . (1)

Or da ciò deduco quanto siegue — 1. Se, alla cacciata

---

affermano, che i Deputati Romani non poterono andare in Grecia a raccorre le leggi, perchè non aveano niuna cognizione dell'arte, o niun modo a navigare, che diranno di questo trattato? Diremo noi per essi, che si piacquero piuttosto di fantasticare sui i Romani, che di studiare la loro storia su i monumenti, e su gli antichi scrittori.

(1) Lib. III, num. 22 a 26; trad. del Kohen (tom. 2. p. 28.).

de' Re, i Romani trafficavano in tutto il Mediterraneo, se teneansi come capi e tutori di tutta la colleganza latina, come ideare che fossero di ogni lume di civiltà affatto privi? come ideare che niuna notizia delle arti della Grecia, del sapere delle greche italiche colonie fosse giunto a chi navigava in Africa in Sardegna e in Sicilia?—2. Che antichissima sia la civiltà de'Romani, se pure non vuolsi credere che Roma fosse nata da genti civili, il dimostra la diligenza ed il modo in tutt' i tempi usatovi di conservare le memorie delle loro pubbliche faccende: certo un patto di commercio con Cartagine ne' primi tempi della Repubblica non era atto di somma importanza, come la pace con Porsenna, le convenzioni co' Sabini ec. Pure Polibio rinvenivalo fra le tavole custodite dagli Edili.—3. Conferma ciò quello, che di sopra accennavamo, che la storia Romana abbia un carattere di autenticità maggiore di tutte le altre; nè io so perchè dovrebbesi prestar più fede a' fatti narrati da Matteo Spinelli, raccolti in altra più grossolana fratesca cronaca, che a quelli fermati da publici officiali per vantaggio comune, ed al cospetto di tutti cittadini su tavole di rame.

4.° Niegava Varrone che la carta di Papiro fosse stata in uso prima della fondazione di Alessandria, e Plinio contradicendo all'opinione di quel sommo uomo ragiona così » » Grandi esempii contro la sentenza di Varrone intorno al« le carte rinvengonsi. Imperocchè Cassio Emina antichissi« mo autore di annali nel quarto di que' libri scrisse; che » Gneo Terenzio scriba, cultivando un suo campo nel Gian» nicolo si avvenne in un' arca nella quale Numa Re dei » Romani eravi stato posto. Nella stessa essersi rinvenuti i » suoi libri, P. Cornelio, L. F. Cetego, M. Bobio, Q. F. » Panfilo Consoli, a' quali dal regno di Numa trascorsero » anni 535, ed esser quelli di carta. Prodigio, sepolti per » tanti anni durassero, onde in cosa sì grave, mi avvalgo

» delle parole medesime di Emina. Meravigliavano alcuni
» come que'libri avessero potuto conservarsi : ma egli ne
» rendea questa ragione ; essere stata una pietra quadrata
» posta quasi nel mezzo dell'arca stretta da tutte le parti da
» incerate funi su delle quali prima erano stati accomodati
» que' libri ; però giudicare non essersi potut' imputridire , e
» per essere stati altresì cospersi di cedro rimasti intatti dal-
» le tignuole ; eran scritti di pittagorica filosofia , fatti per
» tal ragione bruciare da G. Petilio pretore. (1) Ciò ancora
» narrò L. Pisone già Censore, nel primo de'suoi commen-
» tarii , solo afferma sette essere stati di dritto Pontificio ed
» altrettanti libri pittagorici. Tuditano poi nel decimoterzo ,
» essere stati decreti di Numa. E lo stesso Varrone nel se-
» sto delle umane antichità , e l'Anziate nel secondo , affer-
» mano due latini di Pontificio dritto e due greci di Filoso-
» fici precetti ; e lo stesso nel terzo aggiunge , perchè fu-
» rono bruciati. Da tutti eziandio si conviene che la Sibilla
» offeriva ancora tre libri a Tarquinio il superbo, due de' quali
» furono da lei medesima bruciati, il terzo col Campidoglio a
» tempi di Silla. Ancora Muciano tre volte Console , asserì
» avere egli non a guari letto, sovrastando al governo della
» Licia , in un certo tempio una lettera di Sarpedone, scritta
» da Troja su carta. (2)

Ora Emina, che primo narra del rinvenimento de'libri di Numa, accaduto, che dicesi, l' anno 573 di R. visse il 607 non più che 34 anni dopo (3). L. Pisone fu console nel 621 non

(1) *Et quod lectis rerum summis animadvertisset pleraequae, religionum dissolvendarum esse.* Liv.

(2) XIII. 13.

(3) Cassio Emina visse sotto i Consoli C. Cornelio Lentulo, e L. Mummio Acaico, *ludis saecularibus quartis*, che risponde appunto all' anno cit: di s. secondo Censorino C. 17.

più che quarantotto anni dopo (1), e Tuditano eziandio fu Console nel 625, non più che 52 anni dopo (2). Possonsi però chiamare contemporanei al fatto. Emina fra gli altri, può ben essere, che il narrava vivent' i Consoli, e lo stesso bruciatore Petilio. Perchè, e come avrebbe potuto sì sfrontatamente mentire? Come ora si narrerebbe una novella, che direbbesi accaduta al cospetto del pubblico trent' anni fa, e non si leverebbe una sola voce a smentirla? I Senatori di quei tempi, ed alcuno è mestieri supporre che ne rimanesse in vita, i figliuoli dello Scriba Gneo Terenzio, scovritore dell' arca, s'egli non era più in vita, non avrebbero rimproverato Cassio del mendacio? a' dì nostri si ha più rispetto e più amore della verità, che non ne aveano i Romani? Come uomini gravissimi, quanto era Pisone già Consolo e Censore, e Tuditano Consolo anch' egli, non avrebbero potuto pochi anni dopo scovrire le bugie di Cassio? perchè le avrebbero pur' essi ripetute? A ragione quindi e Varrone scrupolosissimo autore, e primo altresì Valerio Anziate, e dopo Livio (XL. 29) e dopo ancora Valerio M. (I. 1.) non dubitarono della verità di quel racconto. Conseguita quindi da una tale storica testimonianza. — 1.° Che a'primi tempi di Roma conosceansi le lettere greche, e la filosofia Pitagorica. Nè vale il dire che i testimoni dell' abruciamento di quei libri credettero greci gli scritti, che greci non erano, perocchè in quei tempi vivea Ennio dottissimo nella lingua e nelle cose greche (3), e prima di lui Livio Andronico, Nevio, e Fabio Pittore, che visse a' tempi di Annibale, e lasciò le sue storie

(1) L. Pisone fu Censore con Q. Cecilio Metello Balearico.

(2) C. *Sempronio* Tuditano fu console insieme a M. Aquilio. Lodansi da Gellio i suoi Commentarii (XIII. 15.)

(3) Q. Ennio nacque l'a. di R. 514: morì nel 584.

scritte in greco idioma. — 2.° Fin da' tempi di Numa i Toscani navigavano in Egitto ad apportare di là il papiro. (1)

5. Le tavole de'Dieci vengono pure ogni dì addotte qual testimonio dell' antica barbaria de' Romani. Or perchè s' intenda con qual senno, e con qual fede ciò fassi, vuolsene considerare il seguente brano:

NE-VE AURUM ADITO. AST QUOI AURO DENTES VINCTI ESCUNT IM CUM ILO SEPELIRE UREVE SE FRAUDESTO (2)

6. Dicesi che Appio, capo de' Dieci si accendesse di Virginia figliuola di Plebeo, *mentr' ella leggeva in una scuola, e stavansi allora le scuole pe' giovanetti intorno del foro* (3), il quale evento mostrerebbe, che al tempo de' Dieci, vi erano scuole per le fanciulle, e che le figliuole de' plebei ancora leggessero. Ma un tal fatto, avvegnachè unifor-

---

(1) È cosa che può essere verificata da tutti la schietta somiglianza degli antichi monumenti Etruschi, e degli Egizii. Strabone prima notava come le mura de' Tempii Egiziani erano coverte di varii lavori di scultura simili a quelle degli Etruschi (*G og.* XVIII.) Winckelmann anche egli fu scosso dalla perfetta rassomiglianza delle opere de' due lontani popoli (*Hist:* T. 1 pag. 181. ed. Amst:) Le Piramidi usavansi eziandio dagli Etruschi (PLIN. XXXVI. 13. ove descrive il sepolcro di Porsenna). I grifi, i leoni alati e gli altri fantastici monstri che si veggono negli ornati degli Egizi, e tutto lo stile delle loro figure e de' loro fregi riveggonsi nell' etrusche anticaglie che si vanno tuttodì discovrendo (v. le tavole pub. dal MICALI).

(2) Tab: X. c. x. Questo capo della legge viene dagli autori così interpetrato. *Aurum in mortuo componendo ne adhibeatur. Si cui tamen dentes auro vincti erunt, liceat eum cum hoc auro sepelire, aut cremare.* POTHIER *Pandect.*

(3) Dionigi L. XI. 28. — LIV. III. 44.

memente narrato da tutti gli storici, vuolsi riputare falsissimo, perchè agl' indagatori piace, che al tempo de' Dieci Roma fosse sepolta nella più cieca e ruvida ignoranza.

II.

Ma non solo a'fatti, le opinioni di quella scuola, che da sè nomasi filosofica, sembrami che alla ragione eziandio ripugnino.

Fu da prima considerato che siccome procede l' età dell' uomo da' prestigii e visioni dell' infanzia, per le crude violenze della civiltà, alla tarda e riflessiva decrepitezza, così la vita de' popoli trascorre da tempi divini, poetici, o favolosi per tempi eroici o feroci, a' torpidi smorti di ragione. Un tal paragone, secondo alcuni, rischiara o certifica la storia, perocchè può riggettarsi come falso l' evento succeduto, che dicesi, a'tempi di ragione, se di natura apparisca poetica, o divina. Ma di tali dottrine, per sè medesime non poco vaghe ed astratte, si è pur fatto abuso in due modi. 1. Primieramente le condizioni de' tempi si sono particolarizzate e ristrette eziandio agl' individui: a' tempi di ragione non è possibile, dicesi, che alcuno uccida sè stesso per infedeltà commessagli dalla sua bella: a'mercatanti falliti nelle loro commerciali speculazioni, agli economisti delusi nelle loro speranze di utilità, a' matematici ingannati ne' disegni de'loro calcoli, o delle loro misure, a costoro solamente è permesso di segarsi pietosamente la gola ne' tempi di ragione; così in buona regola Medea uccide i proprî figliuoli per odio di Giasone, vivendo in tempi eroici, di violenti potentissimi affetti, di odii profondissimi ed accesissimi amori; ma la donna del Capitano Asdrubale, che alla vecchiezza di Cartagine, preferisce di precipitare sè ed i suoi figliuoli dalle mura della Birsa, anzi che rifuggirsi come fece il marito nella tenda del secon-

*

do Africano, non operava secondo natura; o non è vero che abbia, come raccontasi, abbreviati i suoi giorni, o il fece per suo meglio, non già per implacabile abominazione de' vincitori. Ciascuno però intende, che bene può nascere ne' tempi poetici uomo di animo e di mente eroica, come ancora ne' tempi di ragione, con febbre e delirii di tempi poetici. Allora come dirassi che il tale racconto non sia vero perchè contrario all' indole de' tempi, se poteano esservi attori anche diversi della comune de' loro contemporanei?

2. Abusavasi ancora peggio della medesima investigazione, spiritualizzando tutti gli eventi, riferendo tutti gli accidenti di natura a cagioni morali, ad espressioni d' idee, di pensieri, di passaggiere opinioni. Gli antichi soggettavano il potere di tutt' i numi ad un fato nascosto al sommo dell' Olimpo: Socrate insegnava che solamente gli Dei sanno ciò che sia buono, ed il Segretario Fiorentino, che le opere meglio divisate dipendono per tre quarti dalla fortuna. Edipo valoroso ed intemerato uomo confermava la verità di una tanto rispettiva dottrina, precipitando in più profondo abisso di mali, per quanto più spingeasi ad operare il bene. Ma secondo alcune nuove filosofie, non vi è fato, non vi è fortuna, non v'è forza di favorevoli o di sinistri casi, che stornar possa gli umani voleri. Se l' uomo non può nulla, gli uomini possono tutto; e non già per la continuità degli sforzi, per la pertinacia del combattere, ma perchè l' esito isolato di qualunque opera dipende dalla generalità della maggior diffusione d' un principio. Cesare vince a Farsalia perchè i tempi consuonavano alle sue ambizioni, perchè i suoi voleri erano le trionfali opinioni de' tempi suoi. E se Pompeo avesse ascoltato il consiglio di Catone di lasciar lui colà contro dell' audace Dittatore, ed egli tornarsene col maggior numero de' combattenti in Italia, e ricongiungere alle sue forze le fide legioni di Spagna, il nemico della patria non

sarebbo rimasto fuori dell'impero? Ma per questo, rispondesi, Pompeo non intendeva i disegni di Catone, perchè non capono ragioni contrarie alle opinioni dominanti: pure nel cervello di Catone quelle ragioni eran capite! La battaglia di Filippi, aggiungesi, per le medesime ragioni, fu vinta da chi dovea vincere, perduta da chi dovea perdere. Nondimeno se gli avversarii di Antonio avessero tardato ancora per poche ore ad uccidersi, non avrebbero fatto prevalere le opinioni loro? — La battaglia di Vaterloo ritrae anch' ell' un' idea, e non potea punto superarsi dal mantenitore dell' idea contraria. Or so il Generale Grouchy, senza dar posa a' suoi soldati, avesse raggiunto ed affatto scompigliato le disordinate falangi di Blucher; se il Maresciallo Ney avesse, quando era tempo, avvolti nelle sparse loro stanze gl'Inglesi, prima che si fossero radunati; se Napoleone non fosse stato impedito dalla pioggia ad appiccar la zuffa, prima che si fossero ordinati ed affortificati a combattere; se il General Bulow fosse giunto qualche ora dopo, se il medesimo Grouchy avesse ascoltato le preghiere di Gerard, e di altri sperimentati guerrieri, di correre colà, dove il tuonare spesso de'cannoni annunziava una decisiva battaglia, l' oppugnatore delle comuni opinioni non le avrebbe svelte da tutte le menti? Or secondo tal' investigatori contro il potere de'principii non v' è pioggia, non vi è vento, non v' è prestezza, non v' è tardanza, non v'è caso, non v' è fortuna, non v' è potere di natura. E se questa è filosofia, e se queste fantasticho vanitadi son lume della storia, chi vorrebbe vedere ad un tal lume? Aristotile e Bacone sono per avventura filosofi?

3. Ma lasciando dall' un de' lati cotali scontorcimenti e cotali illimitate applicazioni delle esposte dottrino, vediamo piuttosto nella loro originale schiettezza per quanto possano diradare le oscurità, ed aggiungere di certezza alla storia.

I.° Se è vero quello che abbiamo detto, che nascono tal

volta uomini affatto diversi de' loro tempi, non ragionano rettamente coloro che dalla bontà e perfezione delle opere giudicano l' indole de' tempi, in cui furon elle fatte. Michelangelo dicea, che le porte del Paradiso non potrebbero essere più belle delle porte del duomo di Firenze; e forse che lavoravansi nel tempo medesimo in cui in Napoli lavoravasi la goffissima e barbarica porta di Castel nuovo; il palazzo bruttissimo de' nostri Viceré, non edificavasi che circa trent'anni prima della nostra bellissima reggia; quale differenza di arte non mostrano i due monumenti? Se è vero che i tempi fanno gli uomini, è men vero che gli uomini fanno altresì i tempi? Però le ragioni de' tempi van soggette alla moralità degl' individui, e soprattutto alle politiche condizioni de' popoli. Chi può niegare che le leggi turche tenevano gli orientali come i zoofiti dell' umanità? chi può niegare che un uomo solo avrebbe pure potuto redimerli da quello stato, se meno di quello che operava Maometto ad intorpidirli, avesse operato a dar loro industria ed arti, e moto e vigore? chi può dire che i Fiorentini del tempo di Ferruccio e di Machiavelli rassomiglino ai Fiorentini del drudo di Bianca Cappello? Adunque affermare che il tale accomodamento politico non faceasi in quel tempo, perchè non potea farsi, affermare che questo sia tempo di democrazie, quello di aristocrazie, quello di monarchie, quello di tirannidi, a me par baia; tutt'i tempi, con più o meno di difficultà, sono buoni a tutte le cose, quando queste fortemente s'imprimono; e siccome l' uomo può abituarsi a vivere sotto i geli del polo, e sotto gli ardori della linea, a me pare che possa parimente accomodarsi a vivere, o secondo la licenza di Atene o i costringimenti di Dionisio.

II.° Ma lasciamo le individuali e le civili influenze, che le sembianze de' tempi possono trasformare; se vogliansi agl' individui i popoli paragonare, certamente non tutti gli

uomini palesano simili o eguali doti in tutto il corso di lor vita. Non vediamo fanciulli, che sembra fosser nati vecchi, e vecchi morir fanciulli? Pico Signore della Mirandola non superava di molto colla maturità del senno la puerile freschezza de' suoi anni? Mario non durava in sua vecchiezza i travagli e le avversità insopportabili eziandio dai più robusti giovani? Or se ciò può avverarsi negli uomini, perchè un popolo non potrebbe nascere con iscarsissime qualità poetiche, ed un altro, da natura per opposto fornito d'immaginativa vivida e ardente, al cui sguardo ogni cosa s'ingrandisca, si colori, si animi per lui, e come viva gli favelli? Così malamente si gioverebbe la storia de' caratteri de' popoli per giudicare della loro età, stantechè può ben essere che quelli men dipendano dall'età, ma dalla propria loro natura. Io pure penso che vivono le genti come gli uomini; non credo tuttavolta che gli uomini siano di breve vista solamente per vecchiezza, e credo anzi che alcuno abbia potuto nascer miope dal ventre di sua madre. Così direbbesi che la infanzia degli Arabi somigli a quella de' Lapponi? secondo le antichissime memorie, se l'Italia si paragoni alla Grecia, sembra che non furono in essa mai nè tempi schiettamente poetici, ne' tempi puramente eroici, e che dalla sua prima infanzia sia vivuta a tempi di ragione. Di fatti se avesse avuto sue divinità, se la natura le avesse fatto, per dir così, germogliare sue proprie opinioni divine, non sarebbe in lei capito l'innesto di quelle di Grecia, o almeno deesi supporre che astratte ideali erano le indigene opinioni, come sono le religioni a' tempi di ragione, perchè vi potesse entrare la corporea fisica teogonia de' Greci. Ma ciò meglio appalesasi ne' successivi tempi eroici. Quali vestigi in questi abbiam noi de' passati? dov'è ne' nostri tempi eroici quella trasfusione o quella lontana provvenienza del senso de' tempi divini? Abbiam noi degli Orfei che ammansiscano le belve, che muovano le pietre,

traspiantino gli alberi colla dolcezza della loro lira? Abbiamo degli Anfioni che edifichino nel modo medesimo Tebe? In somma non vediamo nelle nostre origini poetizzato, nè il regimento della città, nè l'incivilimento degli uomini, nè i loro affetti, nè le buone o non buone loro qualità (1). Gli eroi di Virgilio certo non rassomigliano a quelli di Omero i quali

Al Grande Iddio cantavan sempremai
Con dolce loro verseggiar gli Achei,
E tentavan placar Febo col canto.
IL. I. 472.

Nè in Italia fu mai un Tirteo, un Terpandro, un Taleta, che diedero leggi in poetici numeri; e muovevano, infiammavano, guidavano poetando e cantando gli armati (2). Fino

---

(1) Bacone dichiara e comenta la sapienza poetica, o come altrimenti direbbela il Vico, la Sapienza divina degli antichi ne' seguenti caratteri: *CASSANDRA, o l' eccessiva libertà nel discorso; i CICLOPI, o i ministri del terrore; NARCISO, o l' uomo innamorato di sè; la STIGI, o le promesse, le convenzioni, i trattati; ENDIMIONE, o il favorito; la SUORA DE' GIGANTI, o la fama; ATTEONE e PANTEO, o l' uomo troppo curioso; il CIELO, o le origini; PROTEO, o la materia; MENNONE, o l' uomo precoce; TITONE, o la sazietà; L' AMANTE DI GIUNONE, o la bassezza dell' animo; CUPIDO, o l' atomo: DIOMEDE, o lo zelo religioso; ERICTONE, o l'importuna; DEUCALIONE, o la ristorazione; NEMESI, o le vicissitudini naturali delle cose; ACHELOO, o la pugna; ATALANTA, o l' amor del guadagno; PROMETEO, o la condizione umana; SCILLA ed ICARO, o il cammino del mezzo; la SFINGE, o 'l sapere; le SIRENE, o la voluttà.* (*De veterum sapientia*). Or v' è nulla di ciò in Italia? Non è tutta questa vera merce di Grecia?

(2) V. il Buratto sul Dialogo di Plutarco intorno alla Musica. *Recueille de l' Accademie des inscriptions.* tom: 10.—Dicesi che Ter-

a' tempi della greca decrepitezza, da' Filosofi medesimi riputavasi la musica il principale mezzo a reggere i popoli (1); un tal prestigio che io credo reliquia de' tempi divini, fu mai nella mente de' sapienti italiani? (2). Non v'è memoria fra noi di guerrieri cantici o di Peani, che fossero stati; nè di danze o altre poetiche figurazioni, oltre quelle degl' Istrioni, che non derivavano da natura, ma da arte, anzi da stipendiato mestiere; come da arte, malgrado quello che il Vico ne dice, derivavano i riti e le cerimonie de'Salii, che furono così mistici poeti dell' antichità, come un coro di frati rassomiglia a' sacri cantori della poetica Bibbia, o il canto gregoriano di un Baccelliere agli inspirati modi del salmista Davidde.

Se è vero quindi che la natura medesima fa gl' Italiani temperati nella loro ragione, non potrebbe fallare il giudizio di chi vuole dal loro carattere indovinare la loro età? Non potrebbero essere presi per più vecchi di quello ch' effettivamente sono, se vengono paragonati a popoli di più accesa immaginativa, come per più giovani, se a popoli di più gelida? Però ciascuno può intendere quanto poca chiarezza aggiunga alla storia l'astratta idea del giro progressivo della

---

pandro fosse Lesbio, Taleta Cretese contemporaneo ed amico di Licurgo, che liberò Sparta col canto da una peste, vi attutò una sedizione, e vi aggiungea forza alle leggi.

(1) Polib. V. 20—Plutarco *in Pelopida*—Platone *Leggi L. IV, Repub. L. III.*—Aristot. *De' governi.* VII. VIII.—Strabone L. 1.

(2) Vuolsi rammentare che Pitagora era pur egli greco, quantunque usasse la musica ad indurre nell' animo del sapiente una certa soavità e procurargli un più squisito sentire: mezzo morale, non già politico; come esercizio di perfezionamento del filosofo, e non già come obbligo ed arte di Magistrato.

civiltà: tutti gli uomini veramente camminano, non tutti certamente del medesimo passo.

III.° Il Vico, seguitando la sua analogia, vide già nell' incivilimento de' popoli la natività e l' incremento non solo, ma la morte eziandio. Così dalla barbarie passando per la civiltà tornare gli uomini alla barbarie e rinascere alla civiltà con giro d' interminabile vicenda, come tutte le cose che vediamo, le quali passano dalla composizione alla scomposizione, dalla materia alle variate forme, e dalle forme alla materia ritornano. Ma questa necessità di peggioramento non poco rincrebbe ad alcune anime dolci ed affettuose, come una fatale condanna che lasci in sospeso la pena; laonde accettando la idea del napolitano investigatore per tutto il morale procedere dell' umanità, ne rifiutarono solo l' acerbo fine, divisando, che non possa mai dal meglio indietreggiarsi, e che nel cammino dell' umano perfezionamento da passo in passo si progredisca all' infinito (1). Decoravasi una tale confortatoria dottrina di tutto il fasto delle moderne invenzioni, de' nostri meccanici ingegnamenti, de' prodigi delle nostre arti, della lindura de' nostri costumi, insomma d'ogni

---

(1) Polibio non dubita di applicare a' modi di reggimento degli stati il giro successivo dal bene al male, che dal male al bene ritorna. » Questo è il circolo de' governi, egli dice, secondo il » quale si cangiano e tramutano, ed al medesimo punto gli stati » ritornano (VI. 7.). » Imperocchè, siccome vi ha secondo la » natura in ogni corpo, e governo, e pratica un aumento poscia » un apice indi un deperimento.... (50) Ora, che a tutto ciò ch' esiste » sovrasta deperimento, e mutazione, non ha quasi bisogno d'es- » sere ricordato (56.) Resta solo che non mancano di coloro i quali sostengono, che quando un popolo da un buon ordinamento passa ad un reo ancora progredisce nel meglio.

nostro intellettivo e morale miglioramento: la bussola, dicevasi, ha omai agevolata ogni via a' naviganti, ed i battelli, può aggiungersi, mossi dal vapore riuniscono gli uomini delle più lontane regioni in una sola famiglia. Che direbbero i Cartaginesi se vedessero oggimai fin dove spingonsi le nostre navi; in qual breve spazio di tempo le merci del Tibet della Tartaria e le minuzie di Parigi riunisconsi ne' medesimi mercati? La stampa pur essa in poco d' ora diffonde i pensieri, imprime nel futuro le verità, e i più nobili trovati del passato trasmette. Come i barbari potrebbero più distruggere così ricchi ed abbondanti monumenti dell' umano sapere? E i barbari stessi dove sono, se le più inospitali contrade dalla vivifica luce delle lettere sono già rischiarate? La polvere medesima del cannone rende meno micidiali le guerre, brevi le nemicizie de' popoli. La scoverta d' un ruvido emisfero raddoppia l' umanità, e tutta la civile compagnia, raddolcendo il nuovo e rinvigorendo il vecchio, a miglior lena compone. Discorrendo poi dalle mentali alle morali perfezioni fassi pompa di una comune fratellanza di tutti gli uomini, e della universale abolizione della schiavitù, dello sbandimento di ogni odiosa distinzione di grado, di ogni politica diversità de' cittadini, della quasi totale loro egualità.

Or se queste opinioni sono pur vere, ciascuno può agevolmente intendere che sieno fantastiche visioni le somiglianze e le partizioni dell' età: tutta la durata di secoli dall' origine alla distruzione del mondo somigliare ad un giorno solo, le cui ore dall' alba alla sera sono fra loro differenti; quindi non potersi dal passato congetturare il futuro, ne' misurare le storiche successioni. Di fatti se la perfezione dell' uomo cresce col decorso del tempo, chi può dire fino a qual punto giungerà? chi può dire come siasi affinato lo spirito, come siasi invigorito l' animo di que' che vivranno da

quì a mille anni ? così per misurare la rustichezza degli antichi può ricorrersi ad altro che alle memorie de' fatti ? può stabilirsi comparazione fra vicende tuttodì varie, effettuite da diverse forze , da diverse cagioni ?

D' altra banda ripugnano a tali ragioni i sostenitori del contrario sistema opponendo primieramente, che non sia al mondo cosa che cominci, la quale pure un giorno non finisca ; esser miseria d' utopista il pensar solo, che gli uomini addiverranno sempre migliori , imperocchè chenti sarebbero essi nel colmo di loro perfezione , che sarebbe il loro stato? purissima beatitudine ? tutte le loro invenzioni non fare altro che aumentare il comodo e le forze ; ma esser bontà, o fruttar bontà il commodo ? a chi sapesse vivere de' legumi di Curio , qual male verrebbe se ignorasse gl' intingoli di Lucullo ; o esser Lucullo ricco, migliore di Curio povero ? La forza è bene, se malamente diriggesi? Non s' impadronisce di lei più agevolmente Tifone che Osiride ? Muovansi da lontane stanze in brevissimo spazio di tempo gli armati, si ordinino le mosse loro per aerei segni trasportati dalla luce pel firmamento ; ma muovonsi in soccorso, o a ruina dello stato? Le artiglierie , le armi a saettare da lungi, sono fra le mani di ambo i combattenti, di chi difende e di chi offende le sacre mura della patria. Il combattere è più corto, ma il soggiacere è più lungo; molti uomini doveano custodire i molti , quando uno contro uno quasi combatteva, ora pochi forniti di micidiali macchine la moltitudine sbaragliano e l'impero ai tristi assicurano. Bene esser l' egualità di tutt' i cittadini, se la sola legge è potente ; dannosissima se è universale impotenza di ostare alle usurpazioni , allo sfrenato arbitrio , a capricciosi voleri : giova che chi entra furtivo nel predio vi trovi cespi, e siepi, e sentieri di varia altezza , che impaccino il suo cammino ; qual vantaggio che tutti gli uomini siano prostrati al suolo e che niuno si sollevi a far fronte all' ingiusto potere ? Diffonde vera-

mente la stampa, e moltiplica le opere letterarie, ma non sempre le verità, e i pensieri retti, e i sensi nobili e virili; sono solamente coloro, che difendono le ragioni de' più, padroni di un sì potente sussidio? e pure chi più può, non compera le bugie, che spaccia e diffonde per verità al credulo volgo? forse la stampa dando in prestito i pensieri scema il pensare, forse la stampa moltiplicando i libri, scema il valore e l'originalità di essi: si paragonino gli antichi e i nuovi scrittori, e dicasi quali abbian più nervo e più cose. E i lettori non apprendono ancora e sfiduciati le verità, miste e confuse alle molte bugie? In somma consideravasi che siccome le macchine rendono più perfette le opere delle arti, ma meno abili e destri gli artisti, così l'aumento meccanico delle forze diminuisce l'acume degli ingegni, e il vigore degli animi, ed il commodo poi sempre ottunde: però i mezzi stessi, che diconsi di perfezionamento, esser mezzi di peggioramento. Molto del rimanente essersi disputato per la vacuità delle parole *civiltà* e *barbarie;* esser elle idee assolute? Niuno sa se un' altra volta i Tartari, i Vandali, o gli Arabi, come fiumi usciti da' loro letti, inonderanno e rovesceranno i monumenti dell'attuale coltura; niuno sa se i popoli verranno ritorti dalla vera credenza, rivolti a fallaci non sociali opinioni; niuno sa se Londra, se Parigi cadranno un giorno come Palmira, Atene, Babilonia; possono però esservi regimenti più oppressivi, uomini quasi inanimati, fiacchi di animo e d'intelletto, ne' sapienti, ne' curanti del sapere. Or fra la contesa di tali opposte dottrine a qual regola attenersi, a' fatti o alle mal certe ragioni della storia?

IV. Se la civiltà ha il suo termine e i popoli ancora la loro vita, chi può affermare che il termine della civiltà venga solo da vecchiezza de' popoli? Non può un popolo mezzo barbaro soggiacere al giogo d'un popolo che sia barbaro affatto? Il vincitore quindi non riconduce il vinto a quello

stato di ruvidezza, dal quale non era ancora quasi uscito? Non è questo un ricorso di barbarie prematuro, una morte quasi senza vita, terminata nell' infanzia? Ma i popoli non si rinnovano e non ritempransi mescolandosi fra loro, se non sono del medesimo grado di cultura? Io vorrei sapere se i barbari che soggettarono l' Italia erano, dopo che vi ebbero alquanto dimorato, così grossi e brutali com' erano prima che oltrepassassero il Danubio ed il Reno. Se spregiavano e conculcavano i vinti, non usavano tuttavolta de' loro beni? e però non acquistavano eziandio senza volerlo alcuna notizia delle loro arti e delle loro pulite consuetudini? (1). Vorrei ancora sapere se gl'Italiani per aver soggiaciuto all'impero de'barbari tornarono simili ad essi, furono sospinti alla rustichezza de' loro dominatori, o rimase loro alcun che della pristina lindura. Chi oserebbe asserire che rassomiglino i tempi del vivere feudale a quelli degli antichi Germani che Tacito sì maestrevolmente dipinge?

Or conseguita da tutte tali ragioni che meno di architettonica uniformità sia nel corso delle civili vicende, che ad al-

---

(1) S'immagini che un conduttore di barbari giunga nella casa o nella mensa del ricco Italiano. Non so se gli piaceranno meglio i morbidi origlieri del vinto, che il poco di strame sul quale egli è uso a dormire, non so se gli piaceranno meno i manicaretti e i condimenti del vinto che il poco di carne mezzo abbrustolato ch'egli è uso a mangiare. Or se piaceràgli la vita dell'ospite, imiteralla, poichè uccidendo lui, non vorrà uccidere certamente nè il suo tapezziere nè il suo cuoco. Catone forse priverebbesi di tali morbidezze per non guastarsi e non infievolirsi, ma la differenza che passa tra Catone civile, ed Attila barbaro, appunto in questo consiste. che l'uno opera secondo ragione, e l' altro secondo le impulsioni dell' istinto, e le inclinazioni de' sensi.

cuni non è sembrato. Se pure vivono i popoli, come vivono gli uomini, quanto di eventuale e di fortuito non è nella vita degli uomini? Sembrami però meravigliosa l'idea del Vico di paragonare il procedere delle comunanze a quello degl'individui. Tuttavolta parmi che questo astratto concetto non giova perchè si ravvisino i caratteri dell'età de' popoli, nè perchè si misuri il corso del progredimento loro, variando esse secondo la varietà della loro natura, o le estranee cagioni che accelerano o ritardano in mille guise il loro corso. Così le altissime investigazioni del Vico fruttarono spesso errori gravissimi, e dall'applicazione delle sue dottrine nacquero libri grettissimi, scritti talvolta da uomini ignudi di qualunque sapere, e scemi di ogni lume d'ingegno.

PARTE I.

DEGLI ORDINI

LIBRO I.

DELLE PARTI CHE COSTITUIVANO LA CIVILE UNIONE

CAPO I.

DEL DRITTO SACRO.

SOMMARIO

Diversi aspetti, pe'quali può esser considerata ogni religione — I. Falsità delle antiche religioni rispetto a' dommi. — II. Doppia supposizione, su cui riposano tutte le religioni, ed importanza di esse per la prosperità degli stati. — III. Necessità di un'esatta idea del giusto e del retto. — Impossibilità di attinger questa dalle speculazioni de' filosofi. — Tristi effetti, che ne derivano. — Come il Collegio de' Pontefici ovviasse in Roma a questi mali. — IV. Necessità di comprendere il Sacerdozio nell'impero del reggimento civile. — Mali, che una contraria pratica cagionava in Grecia. Ottimi effetti del Pontificato romano. — V. Diramazioni del Diritto Pontificale. Culto del Dio Termine. Opinioni morali, civili e politiche, che racchiudeva. — VI. Collegio de' Feciali, e vantaggi che da questo venivano alla Repubblica. — VII. Ordine degli Auguri, e giovamenti ch' essi arrecavano co' loro divieti ed approvazio-

*

III. — Di alcuni altri religiosi provvedimenti de' Romani, ed in ispezialtà della fede delle promesse e della santità del giuramento.

Tutte le religioni possonsi per tre aspetti considerare, o pe' loro dommi, come perfezione logica; o pe' loro precetti, come perfezione morale; o pe' loro riti, come utili esercitazioni, come abitudini di morale perfezionamento.

I. » Il vero esistendo esattamente nel solo intel» letto divino, dobbiamo professare esattamente vero » quanto è stato da Dio rivelato, non permettendo » a noi stessi di cercare la guisa ed il come sia esso » vero, perciocchè nol possiamo affatto comprende» re (1) ». Laonde intorno a' dommi delle antiche religioni, null'altro è da aggiungersi; non furono elle rischiarate dal benefico lume della rivelazione, sono effetto dell'umana caducità, sono false. E però siccome derivano dall' umano sentire, e sieguono il processo e lo sviluppamento delle morali facoltà, mostrano la brevità dell'umana ragione, l'impeto de'sensi, che lo splendore dell' intelletto assai sovente offusca e confonde, dispiegandosi e disviluppandosi in tal modo, per dir così, materiale. Da ciò avviene che

(1) Vico — *Dell'ant. sap. degl' Ital.* cap. I. §. 1.

le religioni antiche fecero Dei le forze e le qualità tutte; se benefiche, perchè favorissero; se malefiche, perchè non nuocessero. Ebbero quindi tutte a principio, o svelatamente, o covertamente, ed il bene ed il male. Gli Egizi avevano raccolto le forme di tal credenza in due capi, ch'erano come i corollarii di tali ragioni, di tale sensitiva logica. Osiride veneravasi come sommo autore di tutt'i beni, di tutt'i mali Tifone. I Manichei eziandio eran giunti al medesimo grado di religiosa astrattezza. Ma i Greci ed i Romani serbavano ancora la primitiva sembianza del teologico sentire: le varie potenze, secondo le originali'impressioni, lungi ogni trasmutazione, o assembrare di ragionamento, erano divinità; Marte e la Paura; Bellona e la Concordia; Venere e la Pudicizia; Mercurio veloce e 'l Dio Termine immobile, ebbero in Roma tempi e devoti (1).

---

(1) Come differiva dalla Romana, temperata e corretta, la sregolata strabbocchevole immaginativa de' Greci apparisce dall' indole delle loro religioni. *Bene vero, quod Mens, Pietas, Virtus, Fides consecratur manu, quarum omnium Romae dedicata publice templa sunt; ut illa qui habeant (habent autem omnes boni) Deos ipsos in animis suis collocatos putent. Nam illud vitiosum Athenis, quod, Cylonio scelere expiato, Epimenide Crete suadente, fecerunt Contumeliae fanum et impudentiae. Virtutes enim,*

II. Le Religioni non voglionsi considerare come atti puramente dell' intelletto, come schiette credenze: ma come sentimenti dell'animo, come affetti inerenti all'umana natura. Tutte le religioni riposano sopra due supposizioni: un potere superiore all' uomo, una vita interminabile, che succede alla morte del corpo. Or tali supposizioni sono necessarie sensazioni, sono macchinali effetti dell' attività del nostro spirito. Di fatti come possiamo noi al moto delle cose por mente, senza salire all'origine d'un primo, d'un occulto motore? Come considerare la successione, il corso, e le vicende di quelle, senza salire ad un principio da cui tutte ebbero origine? Così dunque il supremo Autore lasciava una sua scolpita immagine nel composto stesso della sua fattura; nel necessario rivolgimento dell'uomo verso l'altezza de' cieli: questo intimo senso cagiona

---

non vitia consecrare decet. Araque vetus stat in Palatio Febris, et altera Esquiliis, Malae Fortunae, quæ omnia ejusmodi detestanda et repudianda sunt. Quod si fingenda nomina, Vicepotae *potius vincendi, atque potiundi*, Statae, standi, *cognomina Statoris et invicti Jovis, rerumque expetendarum nomina, Salutis, Honoris, Opis, Victoriae, quoniam expectatione rerum bonarum erigitur animus. Recte etiom a Calatino Spes consecrata est: Fortunaque sit* vel hujusce diei, *nam valet in omnes dies, vel* Respiciens *ad opem ferendam, vel* Sors *in quo incerti casus significantur magis, vel* Primigenia *a gignendo comes . . . . Cic. de Legib. II.* 11.

il moto dell' animo, o che come *forza*, o che come *tempo* il comprendiamo.

La virtù poi de' nostri sensi ripugna ad ogni sentimento di nostra intera cessazione in due modi. Il peso medesimo del nostro corpo ci tiene in un sentire continuato, incessante; il quale sebbene sembri talvolta così sospeso ed assopito, che non intendiamo l' esterne impressioni, ciò avviene perchè sono elle soverchiate da maggior impeto delle interne; da cessazione, da estinguimento non mai. Così fassi un certo abito, un certo andare quasi spontaneo della nostra sensibilità, che genera una viva coscienza del nostro essere, affatto contraria del nulla della morte. Ma poi tutti gli atti della nostra mente, l' immaginare, il ricordarsi, il paragonare sentiamo, sicchè non possiamo *sentire* il *non sentire;* come la fiaccola non può ritrarre le tenebre, non possiamo avere idea del *non essere*, e la morte ci si appalesa, come tutto che vediamo, una mutazione di stato. Adunque s' è insito all' uomo il senso di un potere soprannaturale e d' una vita futura, che direbbesi di coloro, i quali intendono ad allontanare i Popoli d' ogni religiosa pietà, o che credono essere la religione materia poco importante alla prosperità de' molti, poco meritevole delle cure di un datore di leggi? (1) Tuttavolta la principale cagione della gran-

(1) » Ma la maggior prerogativa della Repubblica Ro-
» mana sembrami esser l' opinione che hanno degli Dei. E
» ciò appunto che recasi ad onta presso gli altri uomini,

dezza de'nostri maggiori, del maestoso procedere del reggimento loro, della saldezza de' loro ordini, a me

---

» parmi che consolidi le cose de' Romani : dico lo scrupolo
» nelle cose divine. Che questa parte è presso di loro tanto
» messa in pompa ed introdotta nelle azioni private della
» vita e ne' pubblici affari, che nulla più. Di che molti
» stupiranno, ma per quanto io credo, fanno essi ciò in
» grazia del volgo. Che se possibil fosse di comporre una
» Repubblica d' uomini savii, necessario forse non sarebbe
» un tal ordine. Ma dappoichè la moltitudine è leggera, e
» piena di voglie illecite, irragionevole nell'ira e pronta al-
» la violenza; nulla rimane per contenerla, che terrori oc-
» culti e siffatte tragiche illusioni. Quindi hanno gli anti-
» chi per mio avviso, non temerariamente ne'a caso intro-
» dotte cotali opinioni circa gli dei, e le pene dell'inferno;
» sì bene le hanno molto più temerariamente e senza ragio-
» ne sbandite i moderni. Laonde a tacere delle altre cose,
» quelli che presso i Greci amministrano i danari pubblici,
» ove un talento solo venga loro affidato, quando anche
» abbiano dieci ragguagliatori, e altrettanti sigilli, e due
» cotanti testimonii, non possono serbar fede. Ma i Romani
» ne'maestrati e nelle ambascerie maneggiano molto danaro
» e sotto la fede del solo giuramento osservan ciò che pre-
» scrive il dovere; e mentre che fra le altre nazioni raro è
» trovare un uomo che si astenga da' pubblici effetti e ne
» abbia le mani pure, presso i Romani di rado incontrasi
» alcuno che colto sia in siffatto delitto. — Polib. VI. 55.
(ed. di Mil. Collana.)

sembra derivasse dal culto riverente, che alle cose divine prestavano. E mi gode veramente l' animo che non mai in Italia, e nè anche in questi nostri infelicissimi tempi, sia il mal vezzo prevaluto di ridere e di cianciare di quelle cose, che non sono punto ridevoli.

III. Considerava il Vico che la giurisprudenza dalla esatta idea del giusto e del retto dipende, non che da un esatto criterio di applicare le regole a' fatti (1). Ma donde e come quell' esatta estimazione del giusto e dell' ingiusto acquisterebbesi? Certo non fia pro alle svariate e tenebrose opinioni de' Filosofi avere ricorso. A due soli fonti le loro ragioni tutte sembra veramente che abbiano attinto; altri chiamano giustizia ciò che a molti è giovevole; pure Aristide, il giustissimo degli uomini, dicea grandissimo vantaggio della patria contenersi nel secreto disegno di Temistocle, insieme grandissima iniquità. Altri chiamano giusto ciò che dall' universale consentimento dell' umanità come tale vien reputato; ma chi della tanta unanimità farebbe fede? ed in quante cose potrebb' ella rinvenirsi? Del rimanente da questa varietà di principii nasce un errare per lontanissime conseguenze. Gli Stoici e gli Epicurei doveano nel giudizio del retto e del buono non poco differire; da' seguaci solamente di Socrate potrebbe senza fallo raccorsi tanta contrarietà di dottri-

---

(1) *Dell' unico principio e fine del dritto universale.* Proem. (Trad: del Corcia.)

ne, da non potersi più discernere dove stia la verità d' ogni morale cognizione; così all' ondeggiare incessante delle parti, così all' interna tenzone dell' intelletto e dell'animo, lo stupido spegnimento d' ogni morale criterio succede. Socrate, santissimo uomo di tutte l' età, pure con pazzo tripudio del volgo derideasi, come corrompitore de' giovani, come uomo di perversa natura uccideasi. Che è male dunque, e che è bene in così strana mistura d' idee; in così fallace travolgimento di giudizii; in così caliginose strettezze? Platone, il divino Platone, ne' dieci libri della Repubblica, una sì ideale sì eterea immagine della giustizia ritraea, che sembra non possa ella mai sulla terra discendere. Il rigido Aristotile la giustizia legale e la giustizia particolare; la giustizia distributiva, o di geometrica proporzione, e la giustizia commutativa, o di proporzione arimmetica; la giustizia pittagorica, di contrappasso, o di taglione distingue (1). Laonde intorno all' influenza, che hanno le filosofiche investigazioni sulla felicità degli stati possono farsi le seguenti considerazioni:

1. Oppongono la forza delle opinioni alla forza delle leggi.

2. La varietà delle dottrine pone in tutti gli animi tale scettica incertezza, tale dubbioso ondeggiare, che spegne ogni fede, ogni sincero convincimento de' cittadini.

---

(1) *Etica*. V. cap. 1 a 5.

3. L'astrattezza delle idee, la sottigliezza delle indagini 1. confonde le menti; 2. allontana da que' sicuri ammaestramenti che dalla natura provengono (1); 3. porge materia ed appicchi di controversie; 4. sostituisce la stima dell'acume alla stima della verità, la vanità all'utile.

Or non abbiamo pur veduto a'dì nostri una setta di malvagi e di gretti ciurmadori sostenere le più stolte, le più codarde, e le più inique cose, a furia di vane astruserie, di distinzioni e di sottigliezze sperticate? Male dunque non si apponea il severo Catone di volere che i greci Filosofi fossero da Roma sbandati, perchè quel pessimo rimescolamento de' loro giudizii, quelle loro ardimentose dottrine, quelle sazie ed ambiziose piaggerie de' tempi, non si radicassero pur ivi, e non turbassero la stabilità delle loro facili e sante consuetudini, la purità delle ingenue virtudi antiche. Di fatti quando Cicerone e Seneca e Plinio insegnarono i modi e le regole di ogni bontà e di ogni giustizia, i Romani non furono più nè giusti, nè buoni.

Or di tal' inconvenienti evitavano i Romani antichi, collocando, per così dire, i germi del giusto e del retto in luogo inaccessibile a' mortali. Il collegio de' Pontefici fu da tempi antichissimi costituito da Numa: sovrastando all' esercizio delle cose sante

(1) *Id quod natura omnia animalia docuit*—L. 1. §. 3. ff. *De Justitia et jure.*

propagava le opinioni di ogni materia di equità. « Il
» Pontefice Massimo tenea luogo d'interprete e di
» profeta, o piuttosto di custode e direttore delle
» cose sacre (1) ». Nè vuolsi il ministero del sacer-

---

(1) Plutarco in Numa = Intorno agli attributi del collegio de' pontefici può consigliarsi il §. VI. l. 2. ff. *De origine juris;* Dionigi d'Alicarnasso, lib. II. 73, e lib. X. 57; Cicerone, *De legibus II*, *pro Murena* 2; e Valerio Massimo 1. = Dionigi deduce il nome di *Pontifex* dalla cura a' Pontefici affidata di ristorare un ponte di legno. Plutarco ragiona così: » E vogliono alcuni che fosser detti » *Pontefici* dall'esser ministri de'Numi, che hanno in loro » potere e dominio tutte le cose, perocchè il potente chia- » masi da'Romani *potens*. Altri asseriscono che un tal nome » sia stato lor messo relativamente a quella eccezione che » risguardava le cose, che potevano esser fatte, commettendosi dal legislatore a' Sacerdoti di far quelle sacre funzio- » ni, che fare essi potevano, eccettochè quando impediti » fossero da faccenda maggiore, nel qual caso non avrebbe » egli dato loro taccia veruna. Dalla maggior parte però si » approva in quanto alla origine di questa denominazione, » ciò che a me sembra totalmente ridicolo, tenendosi che » quegli uomini non per altro fossero chiamati *Pontefici*, » se non perchè facevano de' sacrifizii sul ponte, i quali sa- » crifizii erano i più santi e i più antichi di tutti. E nar- » rasi che a' sacerdoti medesimi apparteneva la cura della » custodia e della restaurazione de' ponti, non altrimenti » che di qualunque altra ceremonia sacra delle più immu-

dozio con quello de' giurisprudenti scambiare; imperocchè il primo risguardava un' eterna legge d'intellettiva ideale giustizia, cui le promulgate leggi doveano adeguare; l'altro l'esercizio, la pratica, le azioni di esse; gli uni dichiarano quello che i legislatori debbono comandare, l'altro quello che aveano comandato; e però possono tenersi i sacerdoti di Roma come sacri cultori del buono ed equo divino. « Non » travierà dal vero chiunque vuol chiamare tali sa» cerdoti o dottori o dispensatori o custodi oppure » interpetri delle sante cose ». (1)

Il collegio de' Pontefici non soggiacea a veruna autorità; nè a giudizii nè a multe; non rendendo ragione nè al Senato nè al Popolo; anzi per maggiore indipendenza, dopo della sua prima creazione, rinnovavasi da sè medesimo, scegliendo gli altri il successore del Pontefice, ch' era uscito di vita. Dal decoro, di che erano i Pontefici rivestiti, dalla misterios' altezza in che erano collocati, dalle riposte ragioni de' loro responsi, doveano risultarne effetti me-

---

» tabili ed inveterate. = Ivi, pag. 186. = Varrone del rimanente approva questa etimologia, che a Plutarco sembra ridicola. PONTIFICES *ego a ponte arbitror, nam ab iis sublicius est factùs primum, et restitutus saepe*=*De ling. lat. lib. 4.* Or se si considerano i ponti come simbolo de' commerzi, del sociare degli uomini, si vede a quale veneranda origine devesi il nome de' Pontefici riferire.

(1) DION:, ivi.

ravigliosi; doveano essi medesimi al di sopra dell'ordinario sentire levarsi, rendersi loro le più magnanime idee consuete; così non solo allontanavano i cittadini dal cammino del delitto, traeanli anzi a quello delle più splendide virtudi. Forse a' dì nostri, in cui tutta la perfezione di alcuni commendati reggimenti consiste nella delizia del ciarlare, non piacerebbe un così romito ordinamento di recondita dottrina; nondimeno rimangono tuttora in Egitto i monumenti portentosi di un' arcana sapienza.

Il Senato era l'anima della Repubblica; il Pontificato l'intelletto, per così dire, di quell'anima. Così veramente Romolo fondava la potenza de' nobili, ordinando che sessanta sacerdoti si scegliessero, due per ciascuna delle trenta curie, maggiori di cinquant' anni, preeminenti per lignaggio, insigni per meriti, agiati abbastanza di averi, nè difettosi in parte della persona, che durante la vita fornissero le pubbliche divine funzioni delle curie e delle tribù (1). Nè mancavano i soliti argomenti ad accrescere il prestigio della loro autorità. Di qual sapienza poteano essere sforniti, sovrastando al sacramento della custodia de' libri sibillini? Il sacro scudo di rame caduto dal cielo (2), l'eterno fuoco di Vesta era pure in lor potere.

---

(1) Dion. II. 21.
(2) Plut. in *Numa*.

Non abbiam' ora noi altri mezzi, nè curiamo di averli, a moderare e dirigere gli uomini, oltre quelli che derivano dalla brutalità della forza; rigettiamo noi sdegnosamente ogni vano artifizio di comando, che il pietoso lavoro delle galee, de' ceppi, de' foschi carceri, delle mannaie renderebbe menomamente disutile, abbiamo noi le leggi dal potente sussidio della religione allontanato; vogliamo ogni cosa notomizzare e scovrire in tutto il fondo della verità. Ma se questa nostra minuta sapienza sia veramente saggezza io per me non so dirlo: Psiche rimaneva abbandonata dal consorzio di Amore tostochè volle contemplarne alla luce i lineamenti del volto. Forse non è ora agevole cosa di congiungere la religione alle leggi; pure dovrebbesi avere in mente quanto sarebbe utile poterlo fare!

IV. Nè basta che la Religione sia congiunta alle leggi, frammista alle consuetudini del popolo, ed alle pratiche de' cittadini, a potersene trarre giovamento secondo le quotidiane necessità degli stati, se il ministero del Sacerdozio non sia eziandio compreso nell' impero del reggimento civile. I Greci anch' essi usavano di riferire alla sovrana assistenza de' numi l' evento d' ogni grave e difficile loro faccenda; così Licurgo avvalorava le sue leggi del favorevole oracolo di Delfo; Minosse intratteneasi sul monte Ditteo col medesimo Giove, come Numa nella sacra foresta di Marte colla celeste Egeria. Ma in Grecia la Religione rimanea come lontana dall'autorità de' maestrati, e partita altresì nelle varie santità de' suoi

culti, nell' indipendenza de' loro varii ministri. Lisandro inventava profezie ed oracoli, corrompea la sacerdotessa di Apollo e quella di Dodona per salire al trono (1); Alcibiade pur egli affidavasi a' soccorsi di un' altra sacerdotessa; e però ne riusciva uno strano guazzabuglio di prevaricazioni e di fatidici responsi secondo le particolari ambizioni de' potenti. In Roma d' altronde i riti tutti ed i sacri misteri riunivansi nel sommo Pontificato, che tutte le religiose riverenze ad un fine volgea. Giovevole alla patria quel fine doveva essere, perchè non meno del Console era il Sommo Pontefice maestrato Romano; e però a quel fine cospiravano le speranze, i divieti, le pratiche tutte della religione; ad accendere il coraggio; ad ammorzare i privati affetti; a sottomettere ogni particolare autorità alla grandezza comune.

V. Ora vedremo come il diritto pontificale nelle sue varie diramazioni dispiegavasi; come la forza delle religiose opinioni i cittadini avvincea; le ragioni delle genti serbava; il vigore dell' impero accrescea. Il culto del Dio Termine o della *stabilità*, racchiudeva opinioni morali, civili, politiche. Rappresentava dapprima quel nume una rozza pietra quadrata; poscia venne informata del capo, ma pure immobile rimanea, non avendo nè braccia, nè gambe, nè piedi. Tarquinio il Superbo disbrigatosi delle faccende di fuori, rivolse l'animo a quelle di casa, » delle quali la principale

(1) Plut. in *Lisandro*

» era l'edificio del Tempio di Giove nel monte Tar
» peio.... ed acciocchè il monte e la piazza libera
» d'ogni altra religione fosse tutta di Giove e del
» tempio, che in quella si aveva ad edificare, ordinò
» di esagurare tutt'i tempi e cappelle di quel luogo,
» perocchè alcun' ivi n'erano stati edificati per voto
» del Re Tazio nel pericolo della guerra fatta con Ro-
» molo, e dipoi erano stati consacrati ed inaugurati.
» Fra' principii di così grande opera si dice che la
» somma divinità mosse gl' Iddii a significare la futura
» grandezza di tanto imperio; imperocchè ammettendo
» gli uccelli l' esagurazioni e rivocazioni di tutti quei
» tempii e cappelle, solamente nel sacrario dell' Id-
» dio Termine non le ammisero, nè confermarono.
» Per cosiffatto augurio e segno parve che, non es-
» sendo stata mossa la sedia del Termine, ed il non
» aver ceduto quello Iddio solo, di tutti gli altri,
» significasse che ogni cosa doveva essere quivi ferma
» e stabile ne' suoi termini sagrati (1). » Adunque
non debbe recar meraviglia se i devoti di quell'Iddio
gravi si mostrassero ne' loro atti, irremissibili e te-
nacissimi ne' propositi loro. Pel corso di molti anni
ad ogni partito, che proponeas' in Senato, Catone
aggiungea » e radersi Cartagine ».

» Moltissime poi sono le leggi, che guidano l'uo-
» mo a vita frugale e temperata, e che ingenera
» l'amore della giustizia, la quale custodisce in città

(1) Livio I. 55.

» la concordia. Altre però di queste sono scritte, ed
» altre passate pel lungo esercizio in abitudini. E lungo
» sarebbe a dire di tutte; ma basterà dire di due
» più degne di ricordanza, e che sono argomento
» delle altre. La legge su' confini de' poderi fu causa
» che ognuno si contentasse de' proprii, non gli al-
» trui desiderasse. Imperocchè comandando a cia-
» scuno di marcare intorno i proprii poderi, e di
» porre de' sassi per termini, dichiarò sagri que' sassi
» a Giove Terminatore, e volle che tutti periodica-
» mente ogni anno recatisi in sul luogo vi facessero
» sopra de' sacrifizii, e stabilì parimente una festa
» in onore dei termini. I Romani chiamano la festa
» *Terminali*, da que' sassi o *termini*, ch' essi con
» simiglianza al nostro idioma, chiamano *termini*,
» mutata una lettera sola. E se alcuno involava o
» trasponeva que' termini fu per legge sacro agl' Id-
» dii; talchè potesse, chiunque volevalo, uccidere
» qual sacrilego impunemente e senza macchia di
» colpa. Nè stabilì tal dritto su' poderi de' privati
» solamente, ma su quelli del pubblico eziandio, cir-
» condandoli di confini; perchè gli Dei Termini te-
» nessero distinte le terre comuni dalle individua-
» li, e quelle de' Romani *dalle altre de' convicini.*
» Praticano i Romani pur ne' miei tempi un tal rito
» almeno per apparenza, come ricordatore de' tempi:
» perocchè riguardano i termini come Numi, e sa-
» grificano ad essi focacce di fior di farina, ed al-
» tre primizie di frutti, e non già cose animate;
» essendo profanità riputata insanguinarne le pietre.

» E bisogna che rispettino la cagione medesima, per
» la quale fecero d' ogni termine un Dio, contenti
» de' poderi proprii, non arrogandosi gli altrui colla
» forza o coll' inganno (1).

» Al Dio Termine poi sacrificavano in pubblico
» ed in privato su' confini de' campi; ed il sacrifizio
» poscia facevasi di animali vivi, ma anticamente senza
» sparger sangue, deducendo lo stesso Numa dover
» esser mondo e puro da ogni uccisione quel Dio,
» ch' è custode della pace e testimonio della giusti-
» zia. Sembra che questo medesimo Re abbia pure
» determinato i confini del territorio romano (2); il
» che Romolo far non volle.... (3) Or così avveniva
che per questo sacramento della religione radicavasi
negli animi un affetto ed una riverenza della *proprietà*
affatto opposta all' avarizia, una fede di patria
carità dall' ambizione de' dominii assai diversa.
Così avveniva che due astratte opinioni addivenivano
atto, sentimento, realità pe' Romani.

VI. La religione della proprietà non dovea trasmutarsi
in avarizia, a serbare la purissima ingenuità di
virtù. E facil cosa era che ne' predii de' privati cittadini
il Dio Termine mutasse di luogo, come la giustizia
sospingealo; l'una e l'altra parte del confino sendo
nello stato; nello stato esistendo le forze delle

---

(1) Dion. II. 74.
(2) Ecco perchè i sacrifizii pubblici.
(3) Plutarco in *Numa*.

spinte e delle resistenze; dovendo infine il ministero del sacerdozio convalidar solamente l'autorità del Pretore. Ma difficile opera era quella di mantenere l'immobilità medesima colà dove ha fine l'impero: l'usurpazione del dominio straniero, l' incremento del patrio include qualche cosa di magnanimo e generoso affatto contraria della turpitudine e della vilezze del furto; e per tale ragione, e per essere di loro natura le popolari deliberazioni precipitose e voltabili, avviene che la plebe è per suo istinto ambiziosa; agevolmente corre alla guerra, donde vuole poi agevolmente ritrarsi. Da questa sua mala inclinazione conseguitano danni gravissimi e di dentro e di fuori; perocchè usano eziandio coloro che vogliono ascendere a sommità di potere e farsi maggiori delle leggi, o di profittare dell' avvilimento del popolo nelle disfatte, o del suo cieco entusiasmo nelle vittorie. Atene cadea sotto la tirannide de' Trenta per l' imprudente siracusana guerra, che prendea; e se avesse ivi pur vinto, sarebbesi Alcibiade nella patria, per l' ossequio illimitato de' cittadini, pel prepotente affetto de' soldati, reso arbitre assoluto d' ogni cosa.

I Romani a premunirsi dalla dannosa precipitazione de' più, di volere facilmente e disvolere le guerre, confermavano i riti terminali di altre religiose ordinazioni. » Falerio e Fascennio, narrava Dionigi d' Alicarnasso, ancor esse un tempo de' Sicoli, abitate da' Romani, serbavano fino a' miei giorni, quasi scintille, poche reliquie di gente pelasga. Anzi per lunghissimo tempo in esse durarono molti antichi

» usi proprii de' Greci, come l'ornato delle armi da
» guerra, gli scudi all'argolica e le aste; *e quando*
» *spedivano a' confini l'esercito per dare la guerra*
» *o respignerla, faceano precedere alcuni uomin*
» *sacri senz' arme a richiamarsi della pace.* Deii
» quali sacri uomini erano l'apparato tempietti di Nu-
» mi, sacrifizii e santificazioni e molte non dissimili
» cose (1) »..... » Fu la settima parte delle leggi
» sacre indiritta a dar ordine a' Feciali che chiama-
» no. Questi con greca significazione giudici si di-
» rebbono della pace: scelgonsi fra le più illustri fa-
» miglie, e restansi per tutta la vita in tanto mini-
» stero. Numa anch' egli dava la prima volta a' Ro-
» mani tal ceto venerando. Io non so definire s'egli
» ne derivasse l'esempio dagli Equicoli, come al-
» cuni pensano, o se, come Gellio scrive, da Ar-
» dea: bastami dir solamente che innanzi Numa non
» erano Feciali tra' Romani. Numa quando era per
» dar guerra a' Fidenati, perchè aveano fatto scorsa
» e ruberia nel territorio di lui; Numa gl' instituì,
» perchè vedessero se voleano pacificargli senza le
» arme, come vinti dalla necessità poi fecero. E poichè
» non ci ha nella Grecia tribunale di Feciali, giu-
» dico necessario di adombrare quante e quali ne
» sieno le incombenze; perchè coloro che igno-
» rano la pietà che i Romani coltivano, non si me-
» raviglino che ad ottimo fine riuscissero le guerre

(1) l. 12.

» loro: certamente imprendeano queste con principii
» e cagioni onestissime, dond'è che avevano propizii
» gl'Iddii ne'pericoli. Non è già facile per la molti-
» tudine comprendere le cure tutte de'Feciali. A de-
» linearle però con tocco lieve son tali: debbono cioè
» provvedere che i Romani non muovano guerre in-
» giuste a niuna città confederata; che cominciando
» taluna a rompere i trattati verso loro, vadano am-
» basciadori, e ne dimandino il giusto prima con pa-
» role, poi v'intimin la guerra, se non obbediscono.
» Similmente se mai confederati alcuni dicendosi of-
» fesi da' Romani, chiedono de' compensi, debbono i
» Feciali riconoscere, se quelli han sofferto contro dei
» patti; e se par loro che lamentinsi con dritto fan
» prendere e consegnare i colpevoli a' danneggiati. Giu-
» dicano sugli oltraggi degli ambasciadori, e vegliano
» per la osservanza fedele de' trattati: fan le paci, o
» le annullano, se fatte sieno contro le leggi sacre:
» decidono ed espiano, quante sono, le violazioni fatte
» de' giuramenti e delle alleanze da' capitani; ma di
» ciò dirò ne' suoi luoghi. Quanto all' andarsen' essi
» come araldi per esigere soddisfazione da città che
» sembrino offenditrici, ne ho conosciuto queste cose,
» non indegne ancor esse che si risappiano, per la
» molta cura che involgono della giustizia e della pietà.
» Uno de'Feciali eletto a voti dagli altri, cinto degli
» abiti e delle insegne sacre, perchè fra tutti distin-
» guasi, vassene alla città rea: al primo toccarne i
» confini, attesta Giove ed altri Numi ch'egli viene
» perchè Roma sia compensata: poi giurando che di-

» rigesi alla città colpevole, ed invocando, s'ei men-
» tisce, maledizioni terribili contro sè stesso e contro
» Roma, slanciasi oltre i confini. Quindi protestandosi
» ancora col primo che gli s'imbatte, rustico o cit-
» tadino che sia, e ripetendo l'esecrazioni medesime,
» continua di andare in città; ma prima di entrar-
» vi, protestatosi nel modo medesimo col portinajo
» o con qual altro nelle porte gli capita il primo,
» s'inoltra sino al Foro, ove giunto parlamenta coi
» magistrati; aggiungendo tratto tratto giuramenti ed
» imprecazioni. Se danno soddisfazione, consegnando-
» gli li colpevoli, egli menali seco e vassene, amico
» già, dagli amici. Che se dimandano tempo per con-
» sultarsi, ripresentasi dopo dieci giorni, e pazienta
» fino alla terza dimanda. Decorsi trenta dì, se la
» città non siegue il dover suo, egli, invocati i Numi
» celesti e gl'infernali, se ne parte, questo solo di-
» cendo, che Roma deciderebbe tra la sua calma su
» loro. Poi recatosi cogli altri Feciali in Senato, di-
» chiaravi come tutto fu compiuto secondo le leggi
» sacre, quanto convenivasi; e che se vogliono risol-
» versi per la guerra, niente vi si oppone dal canto
» degl'Iddii. Senza tali pratiche nè il Popolo nè il
» Senato può conchiudere col voto suo la guerra. Que-
» sto è quanto abbiamo risaputo su' Feciali. (1)

Or a me sembra troppa la bonarietà di Dionigi di pensare che il collegio de' Feciali facea sì, che Roma

(1) II. 72.

non prendesse mai guerra che non fosse giustissima. Non erano anche essi uomini, e della patria grandezza amantissimi? I vantaggi veri, che dal ministero loro derivavano, a me sembrano questi.

1. V' era infine una riverenza religiosa della ragione delle genti. È pure parte di giustizia di ricercare il giusto anche quando non si voglia rinvenire.

2. Se non seguivasi il retto, seguivasi almeno l' utile. L' ambizione de' Feciali non era ambizione popolare, imprudente, sconsigliata; misuravansi gli ostacoli, persisteasi negli sforzi.

3. La guerra addiveniva popolare. Se non era giusta, faceasi ogni opera, perchè la plebe la reputasse tale: se non era necessaria, faceasi ogni opera a persuadere a' molti che non erasi potuto giugnere a pacifica composizione. E però quando gli ordinamenti da principio son buoni, ancorchè per la vecchiezza si guastino e s' infievoliscano, vi rimane sempre dentro qualche cosa di buono.

VII. Non è mio proponimento di andare indagando se una schietta ciurmeria, o un deposito di arcana sapienza fosse quella, che in Roma recavano gli Auguri dall' Etruria; ella del rimanente non dee sembrare maraviglia che agli uomini, i quali sentono la esistenza di un sovrano fattore e motore di tutte le cose sembri ch' egli per segni manifesti il futuro (1). Vuolsi solamente notare che due grandi giovamenti

(1) *Quod cum summos deos esse concedamus eorum-*

procuravano gli Auguri alla repubblica co' divieti e colle approvazioni loro; il primo de' quali era nella forza e nella purità di essi divieti, incorrotti ed irrevocabili come il volere de' Numi; e di quest'ultimo mezzo servivansi meravigliosamente i Padri ad ammorzare i mal concitati umori, ed opporsi agli stravaganti voleri della plebe, la quale accoglie come soccorso degl' Iddii quello che rifiuterebbe come prudenza degli uomini. L' altro era nel vigore dell' animo, che la fede accrescea, sollevando l' uomo ad altezza di magnanime imprese. Certo chi crede di poterle fare, per quanto siano elle difficili le cose, non ripugna ad imprenderle, ed ha molto in sè a compierle davvero (1).

Adunque tre erano i riti de' Romani, ne' quali principalmente il ministero de' Pontefici disviluppavasi: i *Terminali*, simbolo di costanza, santificazioni di proprietà, venerare tanto il suo, quanto non volere l' altrui, sacramento di nazionale indipendenza; quello de' *Feciali*, benevolena verso gli uomini, riverenza della ragione delle genti; quello degli *Auguri* strumento motivo dell' uomo.

VIII. Al ministero de' Sacerdoti affidavasi l' esecuzione di alcuni religiosi provvedimenti, i quali eran volti ad informare di quella propria romana severità

---

que mente mundum regi, et eorundem benignitatem hominum consulere generi, non video cur divinationem esse negem. Cic. *de Leg. II. 13.*

(1) V. *Discorsi sulla prima Deca.* L. I. cap. 13. 14. e 15.

i costumi, e di mantenere alcune salutari regole di comunale polizia. Rimane forse la piupparte di quelle determinazioni nelle tavole de' Dieci.

1. La prima riguardava la fede del giuramento. Niun popolo cotanto vergognossi di confessare la levità de' consigli, la fiacchezza dell'animo; niun popolo fu più del Romano scrupoloso osservatore delle promesse ed in casa e fuori. Non fu quello di Regolo raro esempio di virtù, ma consueto a' Romani. Dopo la rotta e la vergogna di Caudio, il Console Sp. Postumio, che credea dannosa la pace per lui medesimo conchiusa co' Sanniti, propose che il popolo non la confermasse, ma che insieme consegnasse lui e quanti avean quegli accordi convenuti, a'nemici; nè volle che si argomentasse la mancanza di autorità del capitano ad obbligare il Senato ed il Popolo, se essi che aveano quell' autorità usata non fossero stati prima posti alla mercè di coloro, ch' eransi nelle loro promesse affidati. Dopo la memoranda sconfitta di Canne Annibale concedette a' prigionieri di mandare a Roma, se volessero i loro cittadini redimerli a prezzo. Or questi scelsero dieci de' più ragguardevoli che trovavansi in cattività, dei quali era capo Lucio Sempronio. Non volle il Senato che neppure a proprie spese i congiunti riscattassero i prigioni, e rimandò quegli ambasciadori, per quanto fossero per le loro aderenze autorevoli, a saziare la ferocia di Annibale (1). Vinti da Publio Scipione i

(1) Liv. XXII. 58. Appiano VII. 28.

Cartaginesi, prima colla meravigliosa fazione, per la quale l' esercito di Siface e quello insieme di Asdrubale in una notte distrusse; e poscia ne' Campi detti Grandi, ove, quel nervo di Celtiberi mettendo in pezzi, d' ogni sussidio spogliavali, convennero col vincitore patti di pace, e spedirono ambasciadori al Senato ed al Popolo, perchè fossero dalla loro suprema potestà que' patti ratificati. Ma saliti nuovamente in isperanza per la tornata che attendeasi imminente di Annibale, per avere provveduto a munire d' ogni maniera di fortezze la città, per aver quasi furtivamente posto l' armata in mare, che contro quella de' Romani già affacendata nell' assedio di Utica improvvisamente si avventasse, violati i giuramenti, rotti di repente gli accordi, presero e menarono in Cartagine dugento navi onorarie, che al campo di Scipione le vettovaglie recavano. Per la quale subita mutazione quel Duce inviò ambasciadori in Cartagine Lucio Servilio, Lucio Bebio e Lucio Fabio, affinchè dell' accaduto al Senato ed al Popolo, prima di rinnovare le ostilità, domandassero ragione. Ma que' misleali anzi che fare ammenda del passato, tesero insidie a' medesimi ambasciadori, perchè per via soprappresi da loro appostate triremi, fossero insieme a tutt' i loro compagni miseramente trucidati. Il disegno per favor di fortuna venne loro fallito; gli ambasciadori con que' della loro nave virilmente difendendosi, camparono, non senza perdita di molti de' loro, dall' inatteso pericolo. Arse di sdegno all' iniquo procedere Publio, e ne preparava sanguinosa

vendetta, quando gli furono ricondotti que' Cartaginesi, ch' egli co' suoi aveva in Roma per la confermazione de patti spedito. I quali, sapendo in quale acerbità trovavano il Romano, si tenner morti; ma egli non ebbe neppur pensiere della iniquità degli avversarii e secondo i loro meriti contro de' loro ambasciadori di rimpigliarsi; ordinò anzi a Bebio che con ogni cortesia fossero a casa rinviati. Nè quì vuolsi far motto della pena data da Cammillo al pedagogo de' Falisci, nè dell' orrore provato da Fabricio alla profferta del medico di avvelenar Pirro, nè di altri esempii infiniti di fedeltà serbata eziandio a' nemici. Qual meraviglia che nella città sopra ogni cosa veneravano la fede del giuramento? Il ruvido figliuolo di Manlio costringea col coltello alla gola il Tribuno, giurasse di ritirare l' accusa, che messa avea contro del padre; il Tribuno superato dal pericolo giurava; pure non rivocava la promessa. Secondo le tavole dei Dieci, se alcuno erasi aggravato di molti debiti, i creditori poteano venderlo o partirselo in pezzi (1). Era quella un' avara legge, che i creditori crudelmente favoriva? Ma se i creditori toglieano maggiore usura dell' uno a centinajo, erano del doppio più severamente puniti de' medesimi ladri (2). Chi non vede

---

(1) Ast si plures erunt rei, tertiis nundinis parteis secanto: si plus minus-ve secuerunt, se fraude estu. Si volent uls Tiberim peregre venumdanto. Tab. III. 4.

(2) Si adorat furto quod nec manifestum escit duplio-

che la legge era tutta volta a' costumi, a vincere la dannosissima agevolezza de' cittadini di promettere quello che non sono certissimi di poter mantenere? Invero non possono ne'popoli indursi le gagliarde consuetudini, senza ripetersi i gagliardi severissimi sforzi; nè queste sono ragioni da essere intese da Sibariti o da morbide matrone.

Numa edificava il tempio della Pubblica Fede a confermare la santità de' giuramenti (1).» Niuno più for» te vincolo, insegnava Cicerone, vollero i nostri maggiori » costringesse gli uomini della fede del giuramento (2).

NE LUITO - TAB. II. 4. - SI QUI UNCIARIO FOENORE AMPLIUS FOENERASSIT QUADRUPLIONE LUITO - Tab. III. 2.

Majores nostri sic habuêre, et ita in legibus posuêre, furem duplo condemnari, foeneratorem quadruplo. — CATO. *De re Rust.* in proem.

(1) DIONIS. II. 75.

(2) *De off. III. 31.* — Secondo Gellio provvedeano le Tavole de' Dieci che i testimonii spergiuri fossero precipitati dal sasso Tarpejo (20. 1.) Ma corrotta poscia e guasta ogni buona severità antica, fecesi sembianza di lasciare che i Dei punissero chi aveva il loro nome spregiato (L. 2. C. *De reb. cred. et jurejur.*). Tiberio, seguitando i suoi imperscrutabili avvolgimenti, e per consuetudine di sua vita mal comportando che la verità splendidamente apparisse, scriveva al Console « *Deorum injurias Diis curae* » (Tac. Ann. 1. 37.). Tuttavolta chi violava il giuramento preso a nome del principe, batteasi con verghe nel Foro, men-

Ma secondo la sapienza, che ci veniva da fuori, la fede pubblica non val meglio di 149 franchi; forse fallaci non poco sono a' dì nostri i detti de'testimonii; ma il merito appunto in ciò stava, a trovar modo che nol fossero, e che a maggior dirittura fossero i nostri costumi rivolti. Nè minore era l'inconveniente che incontravasi di quello, che volevasi evitare; conciosiachè non potrebbesi vivere al mondo, se per tutti i negozii dovrebbonsi stendere scritture, se a tutte le persone si dovessero domandar cedole, e miticolose autenticità. Nuocciono forse maggiormente a' più le medesime frodi, l'imprudente affidarsi altrui, dell'impaccio di ogni maneggio, di quel gretto rannicchiamento degli uomini, che le proprietà ne'possessori ristringe, che il sociare quasi spegne ed interdice? Raro è che le leggi con utilità insegnano a' cittadini ad esser cauti conservatori del loro. Sembrami quindi che dovrebbesi con ogni sforzo ritornare a' principii; riconfermare la santità de' giuramenti anche con gravissime pene contro degli spergiuri, e d'infamia e di moneta e di corporali patimenti.

2. Riguardavano le altre leggi la placazione de'Mani, non tanto come officio all'ombra de'morti, quanto come cura dovuta a' viventi: contenere dentro alcuni

---

tre che il banditore conclamava « *Petulanter ne jurato* » (L. 13. §. 6. D. 12. tit. 2.). Così anteponeasi l'autorità del Principe alla maestà medesima de' Numi: « Nissun maggiore indizio si puote avere della rovina di una provincia, che vedere disprezzato il culto divino » (*Discorsi sulla prima Deca* lib. 1. cap. 12.).

limiti il giusto dolore de' congiunti; le donne non lacerassero le guance (1); i superstiti non rovinassero per isfoggio di vana pompa lor fortuna; il rogo non fosse di forbite o di preziose legna; quanti trombetti dovessero seguitare il funebre corteggio; quali cose poteansi col morto ardere e seppellire; in quali panni avvolgerlo, di che ungerlo; come le corone, che alle preclare virtù non fossero destinate, esser dovessero; non mai nella città bruciare o seppellire il cadavere; quanto lungi dalle campestri abitazioni (2). Così le leggi scorgeano in tutti gli atti da presso gli uomini, guidavanli, spingeanli nel cammino delle virtù; sicchè la virtù era comune, perchè necessaria secondo i comuni modi del vivere.

---

(1) Tav. X. 3.
(2) Ivi. 3, 4.

CAPO II.

DEL POTERE LEGISLATIVO, O DELLA SUPREMA POTESTA'

Viene usata in queste scritture la parola POTESTA', da *potere*, astrattamente, assolutamente, come forza e non come azione, come facoltà di operare, e non come opera. Viene usata la parola AUTORITA', d'*autore*, come potere operativo. Così dico che risiede la *Suprema Potestà* in chi ha l'arbitrio di far le leggi; la *Somm' autorità* in chi sovrast' alla esecuzione di esse. Ancora dinoto così le parti del civile Regimento, per disegnare la varietà de'rispettivi attributi di esse, secondo le consuete opinioni de'tempi nostri.

Per dichiarare tutta la materia di questo capitolo vuolsi considerare. 1.° In chi era a'tempi de'Re la *suprema* POTESTA' del regimento dello stato, chi sanciva le leggi. 2.° Come aumentava il potere popolare dalla costituzione del Consolato a' Decemviri. 3.° Come trascorrev' a rompere l'equilibrio delle contrarie forze, e scomporre gli ordini civili.

Nel seguente capitolo poi mostrerò chi sovrastava all' esercizio del potere, in chi era la *somma* AUTORITA'.

§. I.

In chi era a' tempi de' Re la suprema Potestà.

—

SOMMARIO

I. Divisione degli ordinarii modi di reggimento, tre originali e buoni, tre degenerati e pessimi. Necessità di temperare l'uno con l'altro, e mescolare insieme i modi originali. — II. Equabile e giusta misura che debbesi serbare

in questa mescolanza; e distinzione della *Suprema Potestà*, o sovrano arbitrio di far le leggi, dalla loro *esecuzione*. -- III. Quanto poco richieggasi a fare le buone leggi, e quanto tristi legislatori sieno i filosofi.--IV. Come di leggieri abusi la plebe del suo potere, ed apra a' malvagi cittadini la via alla tirannide. -- V. Deriva da queste due verità, che possasi confidare a' molti l'arbitrio di far le leggi, non l'esecuzione di esse. -- VI. In Roma la Suprema Potestà, in fin dal principio, fu sempre nel popolo. Prove di questa verità sotto tutti i re. Maravigliosa divisione del popolo fatta da Servio Tullio.--VII. Erronea opinione di alcuni, che ove non sien buoni i costumi, non possono costituirsi e fondarsi le buone leggi. Corruzione di Roma sotto i Tarquinii: invitta costanza de' rinnovatori dello Stato.

I. SECONDO i più sagaci indagatori delle cose di stato, sei sono gli ordinarii modi di reggere i popoli: tre buoni, il Principato, gli Ottimati, il Popolare; tre altri pessimi, che sono opposti, corruzione di quelli, la Tirannide, l' Oligarchia, la procellosa licenza della Plebe. « Talmente che se l'ordinatore di una città vi ordina uno di quelli tre stati, ve l' ordina » per poco tempo, perchè nessuno rimedio può farvi a far sì che non sdruccioli nel suo contrario, » per la similitudine, che ha in questo caso la virtù ed il vizio. . . . Talchè avendo quelli che pru-

» dentemente ordinano le leggi conosciuto questo di-
» fetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stes-
» so, ne elessero uno che partecipasse di tutti, giu-
» dicandolo più fermo e più stabile, perchè l'uno
» guarda l'altro, sendo in una medesima città il
» Principato, gli Ottimati ed il governo Popolare:
» tra quelli che hanno per simili costituzioni meri-
» tato più laude, è Licurgo, il quale ordinò per
» modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti
» sue a' Re, agli Ottimati ed al Popolo, fece uno
» stato che durò più di ottocento anni con somma
» laude sua e quiete della città (1) ». Similmente « i
» Romani, sebbene nella costituzione, che diedero alla
» patria, conseguirono l'istesso fine non per via di ra-
» ziocinio, ma mediante molte lotte ed agitazioni,
» scegliendo sempre il meglio per mezzo delle cogni-
» zioni acquistate nelle prime vicende, pervennero
» alla stessa meta di Licurgo ed al più bello sistema
» de' nostri giorni (2).

---

(1) *Discorsi sulla prima Deca*. L. 1. Cap. 2.

(2) Polibio VI. 9. — Molto a me sembra si è errato in vane fantastichezze ragionandosi delle primitive comunioni degli uomini; però aggiungerei qui le opinioni di Polibio, (L. VI. 3.) raccolte da Platone e da altri chiarissimi Filosofi antichi; le quali furono scrupolosamente seguitate dal Machiavelli (C. s. c.), se ciò non mi allontanasse dalle cose che ho in animo discorrere. Vorrei tuttavolta che bene vi meditassero sopra gli estatici ammiratori de' critici moderni.

II. Ma non basta la mistura de' poteri, perchè ne conseguiti l' equabile temperamento loro; imperocchè s' ella non sia fatta con tal giustezza e proporzione di parti, ch'è più fortuna sovente, che saggezza indovinare, l' una l' altra distrugge, e cadesi per conseguenza nel primitivo inconveniente(1). E però a conoscersi praticamente in che stesse la perfezione dell' ordinamento Romano, e per quali modi e cagioni poscia si corrompesse, vuolsi considerare quali attributi ciascuna delle parti, che il componeano, originariamente esercitasse, sì che l'una con maggiore sforzo l' altra non superasse. E per procedere con quanto si può di chiarezza a tale investigazione, vuolsi primieramente la *Suprema Potestà*, il sovrano arbitrio di far le leggi, dalla *esecuzione* loro, dal maneggio delle pubbliche faccende, acconciamente distinguere.

III. È sembra che a fare le buone leggi non sia mestieri nè di prudenza nè di virtù. Invero « è necessario esser solo a volere ordinare uno stato di » nuovo, e al tutto fuori degli antichi ordini rifor- » marlo (2), perchè tutte le parti del disegno armonicamente consentano, ed al proposto fine corrisponda-

(1) *Nam cunctas nationes et urbes Populus aut Primores aut Singuli regunt: Delecta ex his, et constituta reipublicae forma laudari facilius, quam evenire; vel si evenit haud diuturna esse potest* = Tac. *Ann.* IV. 33.

(2) *Discorsi sulla prima Deca.* L. 1. cap. 9.

no. Ma dove non debbonsi le fondamenta della civile comunanza costituire, non è d'uopo di lunga avvedutezza, nè di pratica, nè di costanza da sovrastare alle fortune de' politici rivolgimenti: basta pure che il male sia universalmente sentito, perchè provvidamente il rimedio delle leggi si adatti. Se poi d'alcuni particolari maestrati quel giudizio dipenda, chi non sa quanto sia quel modo sconcio e difettivo? La brama di prevenire imaginarii mali, ne causerà de'veri; provvederassi *a priori;* prevederansi fantastiche malattie; medicherassi sul sano; e i costringimenti e i divieti pioveranno su' miseri soggetti; sicchè ogni moto, ogni vigore del corpo sociale rimarrà spento. E i costringimenti e i divieti e le leggi non sono privazioni di dritti, non sono esse medesime mali? (1). Le leggi però così fatte sono dannosissime, e perchè non richieste dalla necessità e ad essa non adatte; e perchè molte, aggraveranno i cittadini come le cappe di piombo de' dannati dell'Alighieri.

In aumento eziandio di tanta sciagura si aggiungeranno le sottigliezze e le speculazioni e le fantasie filosofiche; conciosiachè ognuno può intendere le remote distillate astrattezze de' filosofi non esser di sussidio

(1) Bentham. *Princ. du Cod: civ: Prim: Part:* l. 1. Io non so quanto crescerà la mole delle leggi di alcuni Popoli de' tempi nostri, che regolano, e determinano eziandio il modo di mandar fuori il respiro.

alla mente de' legislatori, ma d'impaccio. (1) E qual meraviglia, che inettissimi riescano al maneggio delle pubbliche faccende, a risolvere quanto sia meglio pei molti, coloro, che fra' molti e come i molti non vivono? » Ed invero chi nel mondo troverà cosa ec-
» cellente dopo aver contemplato questi regni celesti?
» o chi lo crederà durevole dopo aver conosciuto che
» sia eternità? O chi la stimerà gloriosa dopo aver
» veduto quanto la terra sia piccola, così nel suo tutto
» come nella parte abitata dagli uomini: e quanto
» siano vane le speranze di noi, che affissi in un punto
» di quella, ignotissimi a molte genti, tuttavia cre-
» diamo dovere il nome nostro volare e diffondersi
» per ogni dove? E i campi e gli edifici e gli armenti
» e il gran prezzo dell'argento e dell'oro che saranno
» per colui, nell'opinione del quale, nè sieno, nè si
» chiamino beni, perciocchè il frutto gliene sembri
» leggiero, l'uso scarso, il dominio incerto, e vegga
» che spesso formino l'immenso patrimonio di uo-
» mini scelleratissimi? . . . . Chi può stimare che ec-

---

(1) *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima juventa studium philosophiae acrius, ultra quam concessum Romano ac Senatori, hausisse; ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset. Scilicet sublime, et erectum Ingenium, pulchritudinem ac speciem excelsae magnaeque gloriae vehementius quam caute appetebat; mox mitigavit Ratio et aetas: retinuitque quod est difficillimum ex Sapientia modum.* Tac. V. Agric. IV.

» loro i quali nella piazza ed in mezzo alla molti-
» tudine non hanno con chi intrattenersi, sieno più
» soli di coloro che senz'alcun testimonio o parlano
» con se medesimi, o quasi sieno presenti ad una ra-
» gunanza di uomini dottissimi, prendono diletto de' loro
» trovati e delle loro scritture? Chi poi stimerà es-
» sere alcuno più dovizioso di quelli, a cui nulla
» manca di ciò che la natura desidera? o più poten-
» te di quello a chi vien fatto ogni suo desiderio?
» o più beato di quello che ha l'animo libero da
» ogni perturbazione? o di più stabile fortuna che
» quello il quale possiede, secondo quel detto anti-
» co, ciò che possa portar fuori con sè dal naufra-
» gio? (1) » Laonde, se mal non mi appongo, a
giudicare delle necessità dell'universale, ad apprestar
loro i convenienti rimedii, non è mestieri errare per
isterili metafisiche dottrine. Le leggi quindi delibera-
te da' molti adeguansi certamente a' comuni effettivi
bisogni, per divieti, per comandi non astrusi, non
sofistici, retti, facili, opportuni, come sono schietti
e sinceri gli uomini, che li dettano.

IV. Ma la Plebe sfrenata ed eccessiva ne' suoi
voleri, leggiera, voltabile ne' giudizii, ne' moti tor-
bida, rovinosa, di qual arbitrio, di qual potestà non
abusa? Chi fida al cieco frenetico la spada del pote-
re ei vuole certamente che contro sè stesso la driz-

---

(1) Cicerone. *De Rep.* 1. 17.

zi. « Quando le insaziabili fauci del popolo inaridirc-
» no per sete di libertà, ed usando di perfidi mini-
» stri, bebbe assetato non una libertà moderatamen-
» te temperata, ma sì una libertà inebriante; allor
» è ch'esso perseguita, accusa, biasima e chiama so-
» perchiatori, re e tiranni i magistrati, se troppo
» non sono pieghevoli e facili, e non gli concedono
» una libertà illimitata. Coloro i quali obbediscono
» a' principali, sono da quel popolo medesimo tra-
» vagliati e chiamati schiavi volontarii; e così coloro
» per lo contrario sono levati a cielo e oppressi di
» onoranze, i quali essendo in grado di magistratu-
» ra, vogliono a' privati rassomigliarsi come que' pri-
» vati, i quali pongono ogni studio perchè nulla di-
» stingua il privato dal magistrato: talchè si fa ne-
» cessario che in una repubblica di tal fatta tutte le
» cose sieno piene di libertà, che ogni famiglia sia
» piena di autorità, e che questo morbo pervenga a
» toccare fino le belve. Finalmente che il padre te-
» ma il figlio, che il figlio non curi il padre, ogni
» pudore sia tolto via sotto specie di pienissima liber-
» tà; nulla importa l'essere o cittadino o straniero,
» nulla che il maestro tema i discepoli e li lusinghi,
» e che i discepoli abbiano in dispregio il maestro:
» nulla che i giovani si arroghino l' autorità de' vec-
» chi, i vecchi per non essere odiosi e gravi si ab-
» bassino agli scherzi de' giovani. Dal che ne viene
» che i servi ancora usino più liberamente, e che le
» mogli si tolgano il medesimo dritto de' mariti. Che

» anzi in tanta libertà i cani pure i cavalli e gli asi-
» ni sono liberi, e vanno in modo che abbisogni la-
» sciar libero il passo. In somma deriva da questa
» smisurata licenza che le menti de' cittadini diven-
» gano così fastidiose e delicate, che usando la più
» piccola forza d'impero si adirino e rifiutino di
» sopportarla: di che ne nasce che incominciano an-
» cora a trascurare le leggi, per liberarsi totalmen-
» te da ogni signore (1).

E questa anarchica licenza è pure di brevissima vita: sorge pure fra i rimescolatori e fra i bollenti piaggiatori della plebe tale che primeggi nel favore di lei; all'immenso affetto del quale ogni suo potere, ogni suo più prezioso dritto ella confida; e come spogliarnelo poscia? vede ella nella sua scioperata trascuranza il cammino della malizia, se non quando più non possa travolgerlo? vede ella le arti intese ad occupare lo stato, se non quando lo stato sia interamente occupato? Finiti gli schiamazzi del foro, se ne allontanano le turbe; allontanansi forse eziandio dalla città; tornano ad immergersi nel pelago delle private faccende, nè veggono l'usurpazione del potere, se non quando è affatto compita: vi è allor modo a far forza a colui che già tie-

---

(1) Questa imagine di licenza e di sfrenato vivere è di Platone (*Repubblica* Lib. 8) riferita da Cicerone nel 1 libro della Repubblica n. 43.

ne in mano la forza? Quando i Siracusani chiamavano alla somma delle cose, conferivano il comando de' loro armati al solo Dionisio, e quando altresì di armate guardie il circondavano, sembrava loro di proteggere quello, ch'era sopra ogni altro della patria amantissimo; e non vedeano ch'egli ascendesse sopra di ogni sommità, ed infrangesse le leggi, se non quando erano già irreparabilmente infrante. Adunque la smisurata autorità del popolo è il pessimo de' mali, è anarchia; è scala ancora di certissimo servaggio. (1).

---

(1) » Ma come sopraggiungono i giovani, e la demo-
» crazia è consegnata a' figli de' figli, non tenendo in gran
» pregio l'eguaglianza e la libertà per essere ad esse assue-
» fatti, cercano di sormontare gli altri; nel qual difetto
» cadono precipuamente coloro che gli altri in ricchezza
» avanzano. Quando poi gettansi ad ambire onori, e da se
» e per via della propria virtù non vi possono pervenire,
» dilapidan le loro sostanze, adescando e corrompendo la
» moltitudine in ogni guisa. Donde avviene che poichè han
» renduto il volgo avido e famelico di doni colla impru-
» dente loro ambizione, sciogliesi la democrazia ancora, e
» convertesi in violenza e impero di mani. Imperocchè, av-
» vezza com'è la moltitudine a consumare l'altrui, ed a
» riporre la speranza di campare nelle facoltà aliene; ove
» conseguisca un capo magnanimo ed audace, esclusa per
» la sua povertà da' pubblici onori, si riduce ad un go-
» verno manesco, ed accozzatasi commette uccisioni, esili,
» nuove divisioni di terre, finchè imbestialita torni a tro-
» vare un despota e monarca. Polib. VI. 7.

V. Sembra dalle cose anzidette che ottimamente possa confidarsi a' molti la Suprema Potestà, il potere di *fare le leggi*, di *vietare* ogni opera de' governanti, degli esecutori di esse; ma tristissimo sarebbe il governare della moltitudine, il porle le armi in mano, il darle l' amministrazione dell' erario, la direzione di un maneggio, di una pratica, dove di fortezza, di vigilanza, di perizia, di scaltrezza sottilissima si richiegga. Del rimanente verrà meglio in più opportuno luogo un tale divisamento dichiarato.

VI. 1. Non mi par vero « che i Re ebbero da principio Roma » (1). Certamente essi sovrastavano in tutte le pubbliche faccende, ma come capi e guidatori del Popolo, non avendo osato mai fino all'ultimo Tarquinio di aspreggiarlo, anzi di opporsi a'suoi risoluti voleri. « Poichè fu compita la fossa e le fortificazioni, e poichè furono le cose conformi al bisogno, aveasi a discutere omai qual forma adotterebbero di governo: Romolo convocò l' adunanza, ammonitovi dall' avo materno; ed istrutto delle cose che eran da proporsi disse.... Che se una fosse appo tutti la maniera del vivere, la quale felici le città, non sarebbe per lui malagevole di eleggerla. Udissi tuttavolta che molte sono le for-

(1) Il Davanzati forse anch' egli così l' intendea, volgendo le prime parole degli Annali di Tacito: *Romam a principio Reges habuere*, per le contrarie *Roma da principio ebbe i Re*.

» me di reggimento fra Greci e tra barbari: ma tre
» essere le approvate principalmente da chi le usa:
» niuna essere sincera in tutto, ma da ciascuna pro-
» rompere mali irreparabili; tanto che difficile sia
» trasceglierne la migliore. Intanto gli ammonì che
» fattone placido esame rispondessero qual più vo-
» leano, il comando di uno, di alquanti, o se a
» tutti lo destinavano. COMUNQUE DECIDIATE, ag-
» giunse, IO VI SONO APPARECCHIATO, *nè ricuso*
» *comandare nè dipendere. E già colmo sono io*
» *de' vostri onori; primieramente perchè duce mi*
» *dichiaraste della colonia, poi perchè del nome*
» *mio la città nominaste. E questi onori non la*
» *guerra può tormeli co' forestieri, non la sedi-*
» *zione co' cittadini, non il tempo che guasta ogni*
» *bel monumento, e non caso niuno ferocissimo:*
» *ma o io viva o la vita io lasci, riterrommeli*
» *in ogni durazione di secoli* (1).

E la moltitudine accettava il governo regio per seguire l'esempio de' maggiori, perchè dava loro « i » beni più grandi che si abbiano, la libertà, la si- » gnoria sugli altri. » Innalzava Romolo al soglio « per » la stirpe regia e per la virtù, maggiormente per- » chè *eransi valuti* di lui, come duce della colo- » nia, ed aveano in lui ravvisato sapienza e condot- » ta, non sì pe' detti che per le opere (2) ».

---

(1) DION. II. 3.—(2) Ivi, 4.

2.° Se sono le cose come gli storici le van raccontando, il potere medesimo del Senato e de' Cavalieri da prima emanava dal popolo. Romolo scelse il più idoneo a reggere in sua vece le cose, quando lungi dalla città pe' travagli di guerra dovea intrattenersi; ogni Tribù promisamente tre altri ne sceglica; e tre ciascuna delle trenta Curie, che componeano le tre Tribù; sicchè prima Romolo un capo del Senato creava, poi nove Senatori le Tribù, poi novanta le trenta Curie; e così tutto l'ordine di cento componeasi (1). Parimenti le Curie scelsero ciascuna dieci de' più validi e de' più spediti giovani da combattere a cavallo, che chiamaronsi però *Celeri*, e furono da prima trecento. Così tutte le civili preeminenze dal suffragio popolare dipendeano.

3.° Numa accrebbe l'autorità de' Patricii, ma per quali modi? Ingannando il popolo, facendo ogni cosa nella città dal ministero della religione dipendere, e dandone alle più cospicue persone, a' più intemerati Patricii la cura. Ma come egli medesimo ascendea al sovrano potere? I Senatori, morto Romolo, partironsi, come ognun sa, in venti decadi (2); ognuna tenea successivamente il comando per cinquan-

(1) Ivi, 12 = Però i Senatori su' calzari ebbero la mezzaluna o la lettera C. a dir *cento*.

(2) Il Senato era stato accresciuto a dugento per l'ascrizione de' Sabini.

ta giorni, in guisa che ciascun senatore la facea in tutto per cinque giorni da Re (1). Così dunque erasi il Senato dell' autorità impossessato. « Finalmente » *piacque al popolo di abolire questi decemvirati,* » essendo omai stanco da tanto trasmutarsi di coman- » di, varii nella natura e ne' genii ». Or quel dispogliamento della regia autorità, occupata pel magistrato degl' Interrè dal Senato, sembra molto credibile, e consentaneo al procedere naturale delle cose; imperocchè non può supporsi che per fastidio e loro propria sazietà del potere i Senatori rendessero quello, che prima aveano sollecitamente usurpato; laonde rendeanlo per costringimento altrui; e però non può dubitarsi che il Popolo ritenne l' eminenza della sua potestà a petto eziandio del Senato. Così avvenne « che i Senatori convocando l'ordinanza del » popolo per tribù e per curie, renderono ad es- » so (2) il potere di discutere la somma del gover- » no, *cioè se voleano un Re o annui Magistrati.* » Ed il popolo non decise già esso, ma fece che » scegliessero i Senatori, pronto di attemperarsi al- » l' ordine, che approverebbero (3) ». Per la quale bisogna fu lunga disputazione in Senato, accrescendone il dissenso la gara ch' era fra gli antichi, e i

(1) Dion. II., 57. — (2) Per la seconda volta. — (3) Dion. II. 57.

Senatori aggiunti per la pacificazione Sabina; finalmente pur si fermò la contesa in quest'accordo, che sceglierebbero i vecchi Senatori un Re, purchè non fosse de'loro, o che colla medesima condizione, quando essi rifiuterebbero la prerogativa, sceglierebbero i nuovi. Così fu scelto il figliuolo di Pompilio Pomone. Poi « riuniti in questa sentenza adunarono il Popo- » lo; e fattos' in mezzo un di loro, Interrè in quei » giorni, disse: *che piaceva a tutt' i Senatori di* » *fondare un regio governo, e che egli incaricato* » *di trascegliere chi l' assumesse trasceglieva in* » *Numa Pompilio il Monarca di Roma* (1) ». E di nuovo al suo giungere « fattasi l' adunanza del » Popolo, datovi dalle tribù il volere su lui da cu- » ria in curia, ratificato (nuovamente) da' Patrizii il » voto della moltitudine, e dichiarato dagli auspicii » propizio ogni segno, egli prese il comando (2) ».

4.° » Mancato Numa Pompilio, i Senatori arbi- » tri nuovamente de' pubblici affari, deliberarono di » conservare il governo medesimo: *né giá il Popo-* » *lo era di altro avviso.* Adunque deputarono un » numero certo di Seniori, i quali comandassero in- » tanto nell' interregno. Da questi, *approvandolo* » tutto il Popolo, fu nominato Re Tullo Ostilio.... » *dichiarato Monarca dal voto dato secondo le*

(1) Dion. II., 58.—(2) Ivi, 60.

» *leggi dal Popolo* (1) » Orazio poscia ch'ebbe col suo sangue acquistato a Roma l' impero sopra quei d' Alba, uccise la sorella, che d' importuno pianto la sua vittoria, la letizia della patria intorbidava. Ma appena il Re ebbe « ricominciato delle cose urbane, » vennero a lui cittadini non ignobili conducendo ed » accennandogli Orazio, lordo di sangue domestico » per l' uccisione della sorella (2) ». Che a Tullo guerriero assai fosse il prod' e gagliardo giovane caro facilmente può intendersi, perocchè della sua benevolenza davagli non dubbia pruova nella succeduta guerra, avendogli affidato ufficio quasi di capitano sopra genti, e commessogli prendesse Alba e rovinassela da cima a fondo (3). Pure credè che fosse solamente nel popolo la pienezza d' ogni potestà, l'arbitrio di assolverlo, avvegnachè il padre suo, usando secondo la consuetudine del domestico impero, difendesse il giovane ed accusasse la donzella, sostenendo ch' ella non ebbe morte ma castigo (4).

5.° Anco similmente venne nominato dagl' Interrè, e confermata ne fu la elezione secondo gli antichi modi dal Senato e dal Popolo (5). E Tarquinio il vecchio eziandio (6); anzi quando gli Etruschi o Tirreni offrirongli i fregi del comando, di cui orna-

---

(1) Dion. III. 1.—(2) Ivi 27.—(3) Ivi 28.—(4) Ivi 37. (5) Ivi 47.—(6) Ivi 50.

vansi i loro Re, la corona d'oro, il trono eburneo, lo scettro coll' aquila in cima, la tonaca di porpora con palme ricamate in oro, e la sopravveste anche di porpora con altro aureo ricamo, come i Re l'usavano di Lidía e di Persia; non osò adornarsene, se il Senato ed il Popolo prima non vi acconsentissero (1). Servio solamente salì fra' gridi e le acclamazioni della moltitudine in soglio; appunto affidandosi nel prepotente favore del popolo, spregiando le ponderate approvazioni de' Padri (2).

6.° Dicesi che in compenso del favore prestatogli dalla plebe, Servio Tullio affrancassela d'ogni suggezione, e rendessela potente; locchè a me non pare, avendol' anzi priva di qualunque esercizio di potere, avendola quasi interamente allontanata d' ogni ingerenza de' pubblici affari. Si sa che Servio ridusse le deliberazioni popolari in 193 voci o *Centurie*, tutte partite in sei ordini. Pose nel primo ottanta *centurie*, comprendendovi coloro che possedeano non meno di *cento mine*. Univansi a queste diciotto centurie di Cavalieri, sì che il primo ordine era di 98 voci. Il second' ordine era di quei che possedeano non meno di *settantacinque mine*, e divideasi in 22 *centurie*. Il terzo di quelli che non ne possedean

(1) Dion. III. 63. — (2) IV. 5.

meno di *cinquanta*, e divideasi in 20 *Centurie*. Il quarto, composto eziandio di 22 *Centurie*, era di quelli che non possedean meno di *venticinque mine*. Componeasi il quint'ordine de' cittadini, che non possedeano meno di *dodici mine e mezzo*, e partivasi in 30 *Centurie*. Il sesto, era di quelli, che possedean meno ancora delle *dodici mine e mezzo*, o perchè non possedeano nulla, censiti pel solo capo, venivan tutti annoverati in *una Centuria* sola (1).

(1) Perchè più agevolmente s' intenda quella partizione, e gli Storici che il censo de' cittadini variamente colle greche o romane monete esprimono, ho creduto di aggiungere quì il seguente specchio, ragguagliando eziandio per quanto si può, quelle monete alle nuove.

Classe	Centurie	Mine	Dramme	Sesterzii	Assi	Soldi	Cir. Duc.
1	98	100	10,000	40,000	100,000	200,000	2000
2	22	75	7500	30,000	75,000	150,000	1500
3	20	50	5000	20,000	50,000	100,000	1000
4	22	25	2500	10,000	25,000	50,000	500
5	30	12 1/2	1250	5000	12,500	25,000	250
6	$\frac{1}{193}$						

Da quest' ordinamento riusciva una tale prevalenza de' ricchi, che ciascuno può da sè medesimo intendere « Ho già detto di sopra, conchiude Dionigi Alicarnasseo, come il Popolo secondo le antiche leggi » era l'arbitro di tre cose grandissime, e necessarissi- » me, cioè di eleggere i suoi capi in città e nel cam- » po, di ammettere o di abrogare le leggi, e di con- » chiudere la guerra o la pace. E tali cose discuteva » il Popolo per Curie, pareggiandosi il voto del gran- » de a quello del piccolo possidente. E siccome po- » chi, come avviene, erano i facoltosi, ma più as- » sai li poveri, così prevaleano questi ne' comizii. » Tullio ciò vedendo trasferì però ne' ricchi la pre- » potenza de' voti. Imperocchè quando pareagli di » far creare i magistrati, o discutere le leggi, o con- » chiudere la guerra, tenea i comizii non più per » Curie, ma secondo le Centurie anzidette. E prima » chiamava a dare il suo voto le Centurie di maggior » possidenza, le quali erano ottanta di fanti e die- » ciotto di cavalieri. Or queste più numerose che le » altre (tutte) d' un tre, quando fossero unanimi, » superavano le altre, e la discussione avea fine (1). » Che se non si univano queste in un parere, invi- » tavano le ventidue scritte nel second' ordine. E se » i voti scindeansi ancora, sopracchiamava le centu- » rie di terz' ordine, indi quelle di quarto, e così

(1) Sendo tutte le *Centurie* 193, le 98 della *Prima Classe* superavano appunto di tre il numero di tutte le altre che rimanea di 95.

» via via, finchè novantasette centurie si trovassero con-
» sentanee (1). Che se ciò non otteneasi neppure colla
» quinta chiamata, ma le cento novantadue centurie
» si contrapponevano con parti eguali, invitava allora
» l' ultima Centuria, ch'era de' bisognosi. E qualun-
» que fosse la parte alla quale accostavasi questa cen-
» turia, quella preponderava. Ma ciò era ben raro
» a succedere, per non dire impossibile; mentre il
» più delle discussioni terminavasi col chiamar de' pri-
» mi ordini, senza procedere al quarto (2).

Ho detto come di questo terzo ordinatore dello stato di Roma molte cose e variamente si sono ragionate, tenendolo altri da fondatore della popolare potestà, altri da frodatore de' popolari diritti. Tuttavolta quando Tarquinio, che poscia fu chiamato Superbo, insorse a torgli il comando, ed allegava che come aveagli restituito, giunto egli ed il fratello ad età virile, le ricchezze, ch' erano state del vecchio Tarquinio, suo avolo, dovea così restituirgli il Trono; oppose che l' imperio era del Popolo, che il Popolo conferivalo a chi credea più degno di guidarlo, di servirlo, di condurlo al suo meglio; avere egli non dall' avo di lui ricevuta l' autorità, ma dal Popolo; quando credendo insidiata la sua vita, volea

---

(1) 97, perchè 96 non fermavano il partito; due volte di 96 sommano a 192, e non comprendeano tutto il numero delle centurie.

(2) Dion. IV. 20.

scendere alla quiete de'privati cittadini, essersi allora il Popolo opposto alle sue brame colle grida, co' pianti, colla unanimità de' suoi voti. Perchè domandare egli lo scettro a chi non potea e non a chi potea donarlo? Perchè non aver mostrato al popolo i suoi meriti, le sue virtudi come fossero da preferirsi a quelli de' passati e del presente Re? Non aver lui osato interrogare i comizii; interrogarli dunque egli: il Popolo sceglierebbe; saprebb' egli obbedire da cittadino, come saputo avea comandare da principe (1). D' altronde meravigliosa e piena di altissima prudenza a più rispetti fu quella divisione dell' incomposta moltitudine, ch' egli ideò. Primieramente tolse di mezzo delle deliberazioni la vilissima ciurmaglia degli oziosi e degli affamati, venali ad ogni ambizioso, cagione di turbolenze in tutte le città. Al contrario per le immunità che loro si accordavano, e per esser pure ne' Concizii, non poteano indispettirsi, o essere dagli altri corpi dello stato spregiati, ma come arma pericolosa e terribile rimanea da usarsi secondo le occorrenze: sempre le Centurie de' maggiori possidenti vedeansi incalzate dal sopravvenire degl' inferiori e da quell' unica de' bisognosi nel prendere i partiti. In secondo luogo sommesse a capi com' erano le Centurie, facilmente per mezzo di quelli potcasi con esse appiccar pratiche, stillare opinioni, preparare con maturità le investigazioni de' comuni vantaggi. Derivava

---

(1) Dion. IV. 33.

poi da quello scompartimento uno stimolo ed un' emulazione de' cittadini di aumentare gli averi, che a più onorato e più influente grado collocavanli. E pel magistero finalmente di quella collocazione libravasi per modo la rappresentanza della popolare autorità, che come maggiore era il dubbio de' partiti, maggiore era il numero degli uomini, che risolveanlo, più popolare la dichiarazione di esso addiveniva. (1)

Pel quale provvido ingegnamento chiarissimo sopra quello di ogni altro dator di leggi debbe essere il nome di Servio Tullio; e di maravigliosa fortezza que'suoi sagaci trovati certamente accrebbero lo stato; ma crebbe così la forza particolarmente de' Plebei? Io in verità non so vedere nelle ordinazioni e nel

---

(1) *Eosque ita disparavit, ut suffragia non moltitudinis sed in locupletium potestate essent: curavitque, quod semper in re publica tenendum est, ne plurimum valeant plurimi.* Cic. *Rep.* II. 22 — *Censum enim instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio ex quo belli pacisque munia non viritim, ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent.* Liv. I. 42. *Deinde est honos additus: non enim, ut ab Romulo traditum caeteri servaverant reges viritim suffragium eadem vi, eodemque jure promiscue omnibus datum est: sed gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset.* 43. Perchè davasi tal preeminenza a'ricchi il vediamo eziandio da Gellio: *Quoniam res pecuniaque familiaris obsidis vicem pignorisque esse apud rempublicam videtur* -- XVI. 10. Ma questo a me non sembra buon' ordinamento, se la *suprema potestà* non sia nel Popolo.

censo stabilito da Servio, nè l' infrazione del mistico nodo di Ercole, nè il nuovo acquisto conceduto alla Plebe di una tal forma di dominio, nè altra delle tante fantastiche ciance, di cui dilettavansi alcuni sottili indagatori: ammiro solamente un artifizioso disegno ad allontanare dalle pubbliche deliberazioni il minuto popolo; e parmi quel modo a lui stesso benefico, non adattato tuttavolta a secondarlo. Del rimanente se per l'opera di quel Legislatore l'autorità popolare aumentava, se giovava a'Plebei, perchè spregiavanla e rifiutavanla i Tribuni? perchè il Senato sforzavasi ad ogni potere di mantenerla, se la potestà de'Padri diminuiva? Quando pure contro gli sforzi e l'artifizioso destreggiare del Senato, venne infine C. Marcio detto il Coriolano sottoposto al giudizio della moltitudine, da ciò solo attendeano i Padri la sua salvezza, che il Popolo delibererebbe per Centurie, e da ciò i Tribuni temeano la liberazione di lui, e fortemente contesero perchè il Popolo votasse anzi per Tribù (1).

Ora voglio rammemorare per quanti modi il Popolo esprimeva i suoi voleri. Romolo partiva la Città primieramente in tre *Tribu*, le quali erano guidate d'altrettanti capi (2). Ogni *Tribu* divise in dieci *Curie*,

(1) » Or pareano i Tribuni più giusti che gli altri col » pensare che il giudizio del Popolo fosse veramente del Po- » polo, *non della parte fautrice degli Ottimati*, e che » sulle offese di tutti, tutti dovessero sentenziare = Dion. VII. 49.

(2) *Populumque et suo, et Tati nomine, et Lucumonis, qui Romuli socius in Sabino praelio occiderat, in*

alle quali ancora i loro capi sovrastavano (1). Quando il Popolo tutto conveniva a rendere per *Tribù* il suffraggio, numeravansi le voci da uomo ad uomo, e secondo il maggior numero se ne fermava il' partito. Ma più sovente al giudizio delle *Curie* riferivasi il consiglio delle pubbliche faccende, ove ancora per capi rendevans' i pareri; avegnachè l' universale deliberazione dipendesse dal maggior numero delle assenzienti *Curie*. Andettero affatto dopo de' Comizii *Centuriati* in disuso le adunanze delle *Curie*? (2). Io non posso ciò credere. Già rimase lor sempre un simbolo di sanzione delle deliberazioni stesse prese dalle *Centurie*, sì che usavasi comunicarle a' particolari Littori di esse, ad accrescerne se non altro o ribadirne la pubblicità (3). Ma le *Curie* ciò che riguardava le particolari loro faccende altresì consigliavano; e delle cose sacre di quella parte della Città, e della giustizia che vi si rendea, e delle opere a mantenerla in fiore, se un muro doveva ergersi,

---

Tribus *tris* Curiasque *triginta descripserat, quas* Curias *earum nominibus nuncupavit, quae ex Sabinis virgines raptae, postea fuerant oratrices pacis et foederis*. Cic. *Rep. II. 8*. Durano i nomi ancora di sette sole Curie: *Forensis, Rapta, Faucia o Saucia, Tatiensis, Reliensis, Vellia*. Liv. 1. 13. e Festo intorno a' nomi delle Curie consentono a questi detti di Cicerone, ma Varrone, e Plutarco (in Rom.) dicono que'nomi dati parte da' duci, parte dalle città, dalle quali migrarono i primi abitatori di Roma -- Dion. 11. 83.

(1) Dion. 11. 7.

(2) Molto sopra d'una tal controversia contesero il Grucchio *de Com. R.* ed il Sigonio.

(3) Gravina De *Ort. et Progr.*

un aquidotto scavarsi, un edificio demolirsi; e delle forze eziandio di essa, pel numero de'giovani, per la copia degli averi, pel valore vario de'cittadini che contenesse. Laonde come di tali attributi, le *Centuriate* unioni di tutto il popolo le avrebbero spoglie? Per qual cagione le straordinarie ed universali congregazioni del Popolo avrebbero abolite le loro particolari ed ordinarie? anche per maturare e preparare le comuni deliberazioni non sarebbero state quelle più ritratte mantenute? A me sembra che apparisca manifestamente dalle sovrastanti memorie che non mai le unioni delle *Curie* furono disusate. Nelle cose della Milizia, la consegna dell'esercito, il pagamento degli stipendii; e del viatico istabilivasi dalle curie (1); i Sacerdoti furono altresì eletti sempre dalle *Curie*. Così da un brano di Lelio Felice, riferito da Gellio, sappiamo che quando toglieasi il suffraggio da tal generazione di uomini, assembravas'il Popolo in Comizii *Curiati*, quando toglieasi secondo il censo, in Comizii *Centuriati*, quando toglieasi dagli uomini d'un luogo o d'una regione, in Comizii *Tributi* (2). E però gli assembramenti

---

(1) Liv. V. 52. *extr.* Cic. II. *Agr.* 12.

(2) *Quum ex generibus hominum suffragium feratur* CURIATA *comitia esse: cum ex censu et œtate,* CENTURIATA*: quum ex regionibus et locis,* TRIBUTA. *Centuriata autem comitia intra pomoerium fieri fas esse; quia exercitum extra urbem imperari oporteat; intra urbem imperari jus non sit: propterea Centuriata in Campo Mar-*

delle *Curie* potrebbero assomigliare alle adunanze municipali, a quelle che delle faccende particolari d'una regione provveggono, e de' modi di eseguire i communi provvedimenti; e alle rappresentative di tutto il popolo quelle delle *Centurie*; e alle primarie tempestose della moltitudine quelle delle *Tribù*. I Comizii poi *Centuriati*, perchè simulavano milizia, non poteano radunarsi nel circuito della Città, non potendovi convenire armati, e perchè dovea essere eziandio il luogo inaugurato teneansi per lo più nel campo Marzio; que' delle *Tribù* ove disegnavasi, o dentro o fuori delle mura, nel Campidoglio, nel Circo Flaminio o nel campo Marzio pur esse. (1).

VII. Alcuni stracchi indagatori delle ragioni, che menano le vicende e le mutazioni degli stati, affermano con cieca superstizione che ove i costumi dei molti non sono buoni non possono costituirsi e fondarsi le buone leggi. E per verità sembrami che non sia mestieri di grandissimo stento ad informar bene la materia, che sia buona; sembrami che vi voglia di molto sforzo, e più ancora di moltissimo avvedimento a cozzar colle ree consuetudini antiche, ma della difficoltà non ne deve venir su la inconsiderata

---

tio haberi, exercitumque imperari praesidii causa solitum: quoniam Populus esset in suffragiis ferendis occupatus. GELL. XV. 27. « In libro Laeli Felicis ad Q. Mucium primo.

(1). CIC. *Rabir. perduell.* 4. *Id* 7. *Fam.* 30. *Att.* 1. VARRO. 5. L. L.

conclusione che sia del tutto opera impossibile. Nè può così male conoscersi l'efficacia delle leggi da dirsi che elle non facciano impressione veruna sugli uomini, e che le continuate pressure non possano rinnovare i costumi, addrizzare a migliori o peggiori abitudini, coloro che vi sono soggetti. Perchè gli Spartani di Leonida o di Agesilao non erano come quelli che vissero prima di Licurgo? perchè i Romani fiacchi e snervati dalla mollezza e dalle libidini degli Imperadori non rassomigliano a'Romani della seconda guerra Punica? Quali robuste radici non avea posto in brevissimo tempo il potere nefandissimo de' Decemviri? Il Senato apertamente malediva; il Popolo fremeva; la guerra imperversava di fuori; ed essi, tanti erano gli appicchi, tanti erano gli aderenti, pe' quali eransi pur di fresco affortificati, che alla minacciosa procella sovrastavano. Lo sdegno stesso delle Legioni per la morte di quel Siccio, prode, intemerato uomo, a' soldati ed al Popolo carissimo, non bastò a rovinarli. Adunque co' buoni costumi potrebbero i pessimi ordini germogliare; e non i buoni ordini con i pravi costumi? Vorrebbe dirsi che gli Dei fecero gli uomini pel male?

Non credo io che per la malizia e crudeltà del solo Tarquinio sia il potere regio in Roma caduto. (1).

---

(1) Siccome afferma Cicerone *De Rep.* 1. 41. *Sed vides unius injustitia concidesse genus illud totum rei publicae.*

Se la superbia di un solo fosse stata cagione di danni, bastava quel solo sbandire, serbando a' migliori la regia potestà (1). Assai pel corso di ducento e quarantatrè anni dovettero patire i Romani, assai tornare laidi e contaminati i loro costumi, mal atti alle novità che poscia introduceansi. E i succeduti eventi sembra che questa opinione pienamente confermino. Non appena costituiti i nuovi ordini, quali sostegni, quali appoggi ritrovavano nella città gl' iniquissimi Tarquinii? molti; e fra' più accesi fautori i figliuoli dell'uno de' Consoli, i suoi cognati, i nipoti dell'altro (2). Per giunta l'uno de' Consoli fiacco tentenna fra mezzani partiti di quelle cavalleresche delicature, di quella sofistica magnanimità, che non sa nè vezzeggiare, nè spegnere i nemici, che è sempre rovina delle eccelse rinnovazioni.

Ma i figliuoli e i nipoti de' Consoli nel tradire la

---

(1) *Romani quanta mala per ducentos quadraginta et tres annos continua illa regum dominatione pertulerint* etc. *Si unius tantum superbia fuisset in culpa, ipsum solum oportuisset expelli, servata regia dignitate melioribus*. Oros: II. 4. Difatti la superbia di Romolo non apportava lo spegnimento della regia autorità, ma la scelta d'un mansueto successore. — » Chi ricordando le tiranniche » ingiustizie di *altri* e di Tarquinio finalmente, non voleva » il comune sotto di un solo » =Dion. III, 72.

(2) I Vitelli Marco e Manio eran fratelli della moglie di Bruto; Lucio e Marco Aquilii eran figliuoli della sorella di Collatino.

patria a' suoi crudelissimi oppressori, non sapeano di preparare al padre loro e allo zio certissima morte? Già venticinque anni di perfide uccisioni, già i domestici esempii, già i consigli dati dal Tiranno al diletto figliuolo di troncare ed abbattere i più alti papaveri di Gabio, doveano di ciò certificarli. Nè per tanto inorridivano, ritraeansi da quella parricida macchinazione. Quali erano dunque i tempi, in cui diessi cominciamento all'opera de' secoli? Poteavi essere nequizia maggiore di quella ch' era nè soggetti, timidezza, irresoluzione maggiore di quella che la metà de'governanti comprendea? (1). Pure l'arte, e-

---

(1) Secondo Dionigi d'Alicarnasso così Giunio il Console favellava al popolo contro del Collega » Io vorrei, » o cittadini, che Collatino, questo mio compagno, fosse » concorde con me su tutto, ed odiasse e combattesse i ti- » ranni non pur colla voce ma colle opere. Ora poichè lo » trovo manifestamente contrario e congiunto in tutto ai » Tarquinii di sangue, di voglie e di brighe, onde riconci- » liarceli anzi coll'utile suo, che del comune; io sono riso- » luto di oppormegli perchè non compia le ree sue macchi- » nazioni, e perciò vi ho qua convocati. Io dirò primiera- » mente in quanto pericolo sia la città; poi come l'uno » e l'altro di noi siasi riportato. Riunitisi alquanti in casa » degli Aquilii nati dalla sorella di Collatino, e tra questi » ambedue i miei figli e li fratelli della mia moglie ed al- » tri non ignobili, stabilirono e congiurarono la mia morte » e di restituirvi in Tarquinio il monarca. E già erano per » mandare a fuorusciti lettere contrassegnate da' loro carat- » teri e sigilli. Ma si fece ciò, la Dio mercede a noi ma-

mendava i difetti della materia, il senno e l'animo indomabile d'un solo uomo superava la mole delle avversità; non lasciando ingrossare gl'inconvenienti, svellendo le male piante, come nasceano, dalla radice, ponendo in ogni cosa la vita per prezzo de' disegni, fondava gli ordini ed abboniva i tempi.

» nifestato, indicandocelo quest'uomo, che è un servo de-
» gli Aquilii, di quelli presso i quali si adunarono e scris-
» sero nella notte precedente le lettere; e noi, le abbiamo
» noi, queste lettere. Io già ne punii Tito e Tiberio unici
» figli: e niente, non leggi, non giuramenti, furono da me
» violati per la clemenza d'un padre. Ma Collatino mi ri-
» togliea dalle mani gli Aquilii con dire che non soffrireb-
» be che partecipassero della sorte de' miei figli, se parte-
» cipato ne aveano i disegni. Ma se costoro non soggiaccio-
» no a pena, nemmen dunque vi dovran soggiacere non i fra-
» telli della mia moglie, non quanti sono, i traditori del-
» la patria. E qual diritto più grande avrò io contra que-
» sti, se risparmiansi quelli? Dite, qual contrassegno è mai
» questo, di amici della patria o del tiranno, di conferma
» del giuramento che avete voi tutti prestato, noi preceden-
» dovi, o di sconvolgimento e di perfidia? Se egli rimane-
» vasi occulto, pur sarebbe in preda alle furie e sotto la
» vendetta degli dei che spergiurava. Ora poichè vi si è
» palesato, a voi spetta, a voi di punirlo. Vi persuadea
» costui pochi giorni addietro che rendeste i suoi beni al
» Tiranno, non perchè la città se gli avesse per usarne in
» guerra contro i nemici, ma perchè i nemici se li avessero
» per usarne contro la città. Ed ora si arroga di esentare
» dalle pene i congiurati, a restituirvi i tiranni, in favore
» com'è chiaro di questi, perchè se mai tornano, sia di

Ma vuolsi ancora meglio considerare come fu scosso il reggimento antico, come il nuovo durava. Tarquinio il vecchio ebbe un fratello, Egerio, posto al supremo comando di Collazio, e però fu detto Collatino. Costui ebbe un figliuolo, dal quale nacque quel Lucio, ch'era marito della violata Lucrezia. Da Tarquinio il vecchio, oltre di un figliuolo, che fu padre al Superbo, nacquero due Tarquinie, l'una delle quali sposava Servio Tullio, che fu poi quel tanto chiaro e benefico Re de' Romani, e l'altro Marco Giunio, di nobilissima stirpe, discendente, come favoleggiasi, dal Giunio compagno di Enea. Marco ebbe due figliuoli, il secondo de' quali era Lucio. Preso ch' ebbe il regno l' ultimo Tarquinio, parvegli impaccio il marito della zia, Marco, e lo spense; parvegli valoroso, magnanimo, ardito e da vendicar-

---

» forza, sia per tradimento, egli in vista di tanti servigi
» ne ottenga, come unico, quanto dimanda. Ed io che non
» ho perdonato a' figli miei, io dovrò, o Collatino, te ri-
» sparmiare, che sei con noi di presenza, ma coll' animo
» tra' nemici? E tu che salvi i traditori della patria, tu
» me, che per essa travagliomi, ucciderai? Or potrà farsi?
» Eh! che lontani siamo di molto. E perchè non possi nul-
» la di simile, ti levo dal consolato e comandoti che in
» altra città ti conduchi. E voi, o cittadini, voi chiamerò
» bentosto per centurie, e presi i voti, deciderete se dobbia-
» mo così fare. Intanto, e vivissimamente avvertitelo, voi
» l'una delle due mi dovete, escludere Collatino o Bruto.
» = Dion. V. 10.

si, il primo figliuolo di lui, e lo spense eziandio; usurpati già ne aveva gli averi; Lucio rimanea solo di casa Giunia, infante, derelitto, mendico. Il Re a tenerlo sempre in sua forza, fè sembiante di raccettarlo pietoso in sua casa, di allevarlo co' Principi, di averne cura da figlio; perchè non si schiudessero nell'animo di lui maschi e disdegnosi sensi, allontanavalo d'ogni nobile esercitazione, immergealo negli ozii e nelle corruttele della reggia. Ma egli assai presto conobbe il fine, cui andavano quelle arti » Ella è cosa sapientissima simulare in tem-
» po la pazzia (1) « Ma di qual meravigliosa fortezza non è mestieri a potere a lungo e sì bene infingersi, che il sospetto non discopra l' occulto senno! Pure il valentuomo mostravasi fra gli arroganti giovani, che seco vivevano, scemo quasi di cervello, scioperato affatto, pel contegno grossolano e balordo, in ogni cosa ridevole. Nudriva intanto pensieri di vendetta e d'odio tanto più smisurato ed implacabile quanto più represso ed ascoso contro i perfidi sterminatori de' suoi. Così era per la tempera potentissima dell'animo, per l'altezza, cui la nobiltà di sua schiatta e il suo regio parentado collocavalo, at tissimo istrumento a commovere la moltitudine, a sovvertire il trono. Crescea la riverenza della moltitudine per l'autorità, che gli si conferiva di capo

(1) *Discorsi sulla* 1.ª *Deca*. L. III. cap. 3.

delle Regie Guardie, di Tribuno de'Celeri » cui per
» legge era dato d' intimare quando volea le adu-
» nanze del Popolo. Tarquinio dav' a lui quel mas-
» simo incarico come stolido, o che appresa non ne
» avrebbe la potenza, o che se appresa l' avesse,
» non saprebbe prevalersene (1) « E ciascuno sa come l' evento corrispose al disegno. Il Collatino, cui doveasi l'alta vendetta, avvicinava pur egli, stretto congiunto del Re, la regale grandezza. Lucrezio, venerando vecchio, padre dell' infelice matrona, tenea pure l' augusto grado di capo del Senato. A' tre si aggiunse Valerio, sollecito uomo, nè maneggi acutissimo, discendente da uno de' più chiari Sabini, che con Tazio ingrandirono Roma. Fra questi quattro preparossi il disegno dell' espulsione de' molesti dominatori, e pe' loro consigli incitavasi il popolo all'ira, traeasi all'opera il Senato, ingrandendone il numero per l'iscrizione di nuovi Senatori, partecipi delle novità, settatori caldissimi del reggimento, che come loro proprio privato diritto vedeano nascere. Così ogni cosa succedea come preparato spettacolo teatrale, secondo la prudenza dettava, anche fra i più torbidi e fragorosi eventi.

---

(1) Dion. IV. 71. = *Iisdem temporibus et* Tribunum Celerum *fuisse constat : is autem erat qui equitibus preerat et* Veluti secundum locum a regibus obtinebat; *quo in numero fuit Iunius Brutus, qui auctor fuit Reges ejiciendi*= Pomponio nella *L. 2. §. 15. D. De Origine juris.*

Notossi già che prima la Suprema Potestà era bensì nel Popolo, ma siccome non v' erano leggi scritte, e nè anche maestrati a ministrare la giustizia, ogni cosa acconciavasi a volere de' Re (1). Imperocchè a malgrado che si temesse la riprovazione dei più, molte cose i più non vorrebbero e pure non giungono al punto di riprovarle; molte cose il Popolo non vorrebbe, ma poche a segno tale che ripugni, per le quali si tragga allo sdegno, a rifiutarle apertamente. Adunque secondo le consuetudini antiche l'approvazione popolare era più sicurezza de' dominatori, che guarantia de' dominati; più dritto, che fatto per la moltitudine; e de' tre attributi, che il popolo aveva, di ratificare le leggi, di approvare la guerra e la pace, non esercitava ordinariamente in effetti che il solo di nominare i Maestrati. Ora, sbanditi i Re, il Senato ad essi succedea; e questa fu appunto la salvezza di Roma. Se il reggimento fosse a plebea sregolata sedizione soggiaciuto, forse a reintegrarlo negli antichi modi poscia non sarebbero rimasti vani gli sforzi lungamente da' Tarquinii ripetuti. La pertinace insistenza del solo, l'oprare in tempo, l'astuto insidiare, non è meraviglia che sarebbe prevaluto al coraggio stesso inconsiderato, al muover cieco e tumultuoso e smisurato della Plebe. Forse se il giudizio de' fautori degli sbanditi fosse stato fatto dal Popolo, egli vinto da impruden-

(1) *Et quidem initio civitatis nostrae Populus sine lege certa, sine jure certo primum agere instituit, omniaque manu a Regibus gubernabantur*=Pomponio nella legge 3, §. 1. D. De origine juris.

te pietà avrebbe perdonato a' figliuoli di Bruto e agli Aquilii, se non altro pei meriti del padre e dello zio. Ma in Roma il Senato cacciavasi innanzi a resistere, allettava, incitava la moltitudine ad attirarsela, ad usar delle sue braccia combattendo; ma egli senza fallo combattea; le armi, gli ajuti, le provigioni da lui procuravansi; i consigli maturavansi da lui; patricii erano Spurio Largio (1), Tito Erminio (2), e Pubblio Orazio, che la vita posero ad impedire che Roma ricadesse sotto de Tarquinii; patricio Scevola, Clelia figliuola del Console Valerio; in somma ogni fatica, ogni pericolo per la comune grandezza duravano i Nobili; ogni cosa faceva il Senato a fondare il nuovo reggimento, ed egli il fondava. Così toglica in mano il governo ed occupava il passo alla plebe, perchè non salisse a maggiore autorità.

Dalle cose anzidette non ne conseguita già che il Senato facesse di spogliare il Popolo de' suoi dritti: maggiore riverenza che i Re anzi ne avea; maggiormente favorivalo, perchè ciascuno de' Senatori abbisognava del favore e del suffragio di lui. Ma co

(1) Comandavano contro de Sabini i Consoli Valerio, fratello di Poplicola, e Postumio. I due eserciti vennero sull' Aniene alle mani, e 'l Romano era già quasi sconfitto, quando il vecchio Largio, consolare, e che sovrastava a' cavalieri, urtò si furiosamente i vincitori, che ne furono poscia dal sopravvenuto Console affatto rotti e fugati-- Dion. V. 39.

(2) Uno de più fervorosi liberatori di Roma, e de' Capitani che reggeano l' esercito Romano contro di Porsenna -- Ivi 22.

me potea usare di quei dritti, come esercitare la sua Suprema Autorità? Meglio può vedersi qual compimento gli ordini richiedessero, quanto al popolo mancava, da quanto poscia andò a grado a grado successivamente acquistando. (1)

---

(1) Il professor VALERIANI nella sua opera *sulle Leggi delle Dodici tavole* sostiene che in Roma la signoria de'Re era assoluta, non temperata d'altra civil potestà. Ciò a me pare ripugni a'fatti e alla concorde opinione degli antichi. CICERONE fra gli altri che nomava *res publica res populi* (Rep. I. 25.) che sostenea che *in regnis nimis expertes sunt caeteri communis juris et consilii*, e che *si* Cyrus *ille Perses justissimus fuit sapientissimusque rex, tamen mihi populi res (ea enim est, ut dixi antea publica) non maxima expectanda fuisse videtur, cum regeretur unius nutu.* (27.) che a Ciro stesso si contrappone eziandio il crudelissimo Falaride (28); che *Nulla regni sancta societas, nec fides est*, che *tam* enim *esse clemens tyramnus quam rex importunus potest*, che Sparta non potea aver buone leggi perchè non vi era Re il migliore, o 'l più giusto ma chi era di regio sangue (33); che *desunt omnino ei populo multa qui sub rege est, in primum libertas; quae non in eo est ut justo utamur domino, sed ut nullo* (II. 23.); malgrado ciò diligentemente l'ingerenza de' Patricii ne'pubblici maneggi, e la preeminenza del Popolo a tempo de'Re dimostra (L. 11). Del rimanente non è a far molto caso di alcuni giudizii, e singolari trasporti del Professor VALERIANI; altra volta careggiava e blandiva il suo amabile Tiberio, ed ora altresì gioisce e deliziasi del suo dolcissimo Tarquinio. D'onde un tal vezzo? È questo un fallo solo di mente? E quella non comune predilezione limitata a'morti, o è mostra perchè sia compra da' vivi?

*

§ 2.

Incremente del Potere Popolare , dal Consolato a' Decemviri.

SOMMARIO.

I. Bruto nel sostituire a' Re il potere de'Consoli , conserva in tutto l'antica forma dello stato. Valerio primo autore dell'accrescimento del potere popolare, statuendo che fosse morto chi assumesse officio che non gli fosse stato conferito dal Popolo, che al Popolo potesse appellarsi delle condanne di morte, di battiture, di multa=II. Sedizione del monte Sacro : abolizione de'debiti: stabilimento del Tribunato = III. I Tribuni sono dichiarati inviolabili=IV Nuova sedizione per la carestia: legge che concionando un Tribuno al Popolo, niuno arringar possa contro, ne'interromperlo=V. — 1.° = Dritto acquistato dal Popolo di giudicare de'magistrati e de' Senatori — Giudizio di Coriolano, di Cassio, di Tito Menenio , di Spurio Servilio — 2.° Considerazioni su questa autorità di giudicare degli esecutori della legge, de'Supremi Magistrati dello Stato — Il Popolo o non vuol punire i pericolosi cittadini o non sa ; esso non avvedesi dell'usurpazione del potere, che quando non ci ha più rimedio—Ordini stabiliti da vari Datori di leggi per riparare a questo male -- Ostracismo, suoi difetti -- Inutilità delle innumerevoli leggi pubblicate in Roma su questo proposito--Ordine degli Efori, cagione della lunga durata del reggimento spartano -- Considerazioni di Aristotile intorno ad esso ; il riprova, perchè composto d' ogni sorta uomo,

e troppo facile ad esser corrotto -- Consiglio de' Dieci di Venezia; quanto accommodato al suo fine -- Come avrebbe potuto in Roma sopperirsi a questo bisogno. = VI -- 1.° Mali che arrecava la facoltà conceduta a'Tribuni di esser presenti alle disputazioni del Senato -- 2.° Loro trascorrimento in sempre maggiori eccessi; e strabbocchevole incremento della potestà popolare.

I. Lucio Giunio convenendo cogli altri commovitori dell'ordine che darebbero alla sedizione, fermo nell'animo di svellere dalla città, e per sempre dalle intime radici il potere de' Re, per non aumentare la mole delle novità e consumare le forze in cose non necessarie o non urgenti, a coloro che molto disputavano s'era meglio ristringere nel Senato ogni pienezza di autorità, o slargarla veramente nel Popolo, così rispose « O Lucrezio, o Collattino, o » voi tutti, quanti qui siete, uomini buoni, in quanto » a me non penso che noi dobbiam di presente dar » nuova forma allo stato. Troppo è picciolo il tempo » a cui siamo ridotti, perchè ci sia facile stabilirvela » armoniosa; lubrico altronde e pericoloso è tentar » di cambiarvela, quantunque benissimo su di essa » avessimo risoluto. Quando ci saremo levati dalla ti- » rannide, allora potremo finalmente, consultandoci » con più agio e più forza, trascegliere il governo » migliore a fronte de' meno buoni, se pure avvene » uno migliore di quei che Romolo e Numa o gli

» altri Re successivi stabilirono e ci lasciarono, donde
» la città ne crebbe e ne prosperò, signora fin quì
» di più popoli. Solamente vi esorto che si emendi-
» no, e che provvedasi ora che più non v' abbiano
» i mali terribili soliti prorompere dalle monarchie,
» pe' quali si mutano in tirannidi crude, e pe' quali
» tutti le abborrono » (1). Così costituivasi simile a
quello de' Re il potere de' Consoli, spogli d'altronde
degli odiosi fregi di quelli, e due, e duraturi non
a vita, ma per solo un anno, e di modesto e civile
nome intitolati. Morto Lucio, rimase l'altro Console
Valerio, ch'era al Collatino succeduto. Il Popolo vide
nella magnificenza e nel luogo, ov' egli edificava le
sue case, un che di regale grandigia, e mormoronne.
Ma il Consolo, che il favore del Popolo ad ogni cosa
anteponeva, trasferì la sua abitazione dalla cima alle
radici del Velio » acciò, com'ei disse, i Romani po-
» tessero tempestarlo co' sassi dall' alto, se trovavano
» ch'ei facesse ingiustizia ». Tolse per segno di man-
suetudine nella città da' fasci le scuri; e per accrescere
l'autorità popolare, scemava quella del Senato e dei
medesimi Consoli, proibendo con una legge, che niuno
de' Romani andasse nelle magistrature, pena la vita
e licenza a tutti di ucciderlo, se dal Popolo non le
prendeva; e con un' altra statuiva *che se un magi-
strato romano comandava si uccidesse, o si bat-*

---

(1) Dion. IV. 73.

tesse, *o si multasse alcuno in danari*, *potesse l' uomo privato appellare al Popolo*, *senza che intanto niente ne soffrisse dal Magistrato*, *finchè il Popolo non ne avesse sentenziato*; e però Valerio ebbe nome di *Populi-cola*, o cultore ed osservatore del Popolo (1). Prima di una tal legge non poteano nell' adunanza del Popolo i privati cittadini neppure concionare. Lucrezio anzi, il suocero di Collatino, ch' era stato Interrè, anche per dire la sua sentenza in comizio, sulla scissura de' Consoli, ne ottenne da loro, e fu esempio affatto nuovo, l' arbitrio. Poscia il diritto di appellare o difendersi innanzi del Popolo mutossi, come si vedrà, in dritto di giudicare i più eccelsi magistrati; trascorrimento, che spesso recò danni, e fu cagione di scandali gravissimi.

La ritirata della Plebe sul monte Crustumerino, detto poscia *Sacro*, pel sacramento de' patti, che co' Patricii i Plebei convenivano, ebbe origine, come

---

(1) DION. V. 20. » *Exactis deinde Regibus*, CONSULES *constituti sunt duo*, *penes quos summum jus uti* » *esset*, *lege rogatum est*. *Dicti sunt ab eo*, *quod plurimum rei publicae consulerent qui tamen ne per omnia regiam potestatem sibi vindicarent*, *lege lata* (*Valeria scilicet*) *factum est*, *ut ab eis provocatio esset*, *neve possent in caput civis romani animadvertere injussu populi: solum relictum est iis ut coercere possent*, *et in vincula publica duci juberent* -- POMPONIO *L.* 2. §. 16. D. De origine juris. = Pothier, ivi n. XIII.

ciascun sa, dall'ostinata pertinacia del Senato a non volere per legge abolire i debiti. Claudio » uomo contrario al Popolo, e grand'estimatore di sè stesso, » nè senza cagione, perocchè nel vivere suo quoti » diano era moderato e santo, nobile nella scelta dei » provvedimenti, e tale da conservare la dignità dei » Patricii » (1), non voleva in verun modo che si cedesse al violento instare de'fuorusciti. Espose primieramente ed attestò al Senato, ch'egli in quanto a sè non teneva in carcere nè avea ridotto in servitù cittadino alcuno pe' debiti; anzi che sparso avendo l'avere suo pe' molti, pure i debitori ringraziavanlo ognora, e rimaneano nella città fra gli amici e clienti suoi. Tuttavolta non sembrargli cosa, nè giusta, nè di salutar esempio di togliere la buona fede, ed il vincolo dei contratti, cedendo ad un volgo ignorante, accinto ad impresa rea e svergognata; tanto più, che non dalla benivolenza de' governanti attendea quelle concessioni, ma dalla forza sua propria; e quale argine o freno rimaner poscia alla vilissima feccia de' cittadini, se quella pruova vincerebbe, perchè salendo da cosa in cosa non si ponesse sopra degli ottimi e non sovvertisse lo stato secondo i suoi pravi e stolti e mutabili appetiti? Nè essere per numero degli usciti la sedizione terribile; imperocchè secondo l'ultimo censo (2),

---

(1) V. Dion.

(2) Fatto dal primo Dittatore Tito Largio l'anno di Roma 260.

essendo il novero de' cittadini atti a portar le armi di cento trentamila, non lasciava la città che la settima parte soltanto; esservi quindi come far forza, nel bisogno, alla forza; potersi gli armati aumentare, tirandone da' presidii, dalle colonie, da' socii, esser nella città moltitudine di buoni capitani, e fuori niun uomo di vaglia; esser dentro le mogli, i teneri figliuoli, i vecchi padri, ogni cosa carissima de' fuorusciti a costringerli, ad indirizzarli al buon volere del Senato. Ma il Senato non volle appigliarsi alla sua rigida sentenza; non volle, perchè niuno de' Senatori contraddisse alla sua opinione in quanto a' mezzi, che rimaneano per vincere, e tutti inorridivano della stessa vittoria: tutta la casa Valeria impietosita e commossa delle sciagure del Popolo, accesamente in suo favore contendea; sincere ed affettuose lagrime il vecchio Mannio, già Dittatore, fratello di Poplicola, versava, le miserie e i dolori e lo strazio e la pazienza de' plebei rammemorando; Menenio Agrippa pur egli, autorevolissimo fra i Senatori, sbalordiva a considerare che i fratelli verrebbero contro de' fratelli, che le arme romane ferirebbero romani petti, che l'una parte de' cittadini sarebbe all' altra per violenza sommessa (1). Così ancora opinava Tito Largio, sovra tutt' i Senatori onorato, e meritevole di onore a que' giorni; e così vollero i Consoli. Così prevalse

---

(1) V. in seguito.

il più mite partito di comporsi ad ogni costo le discordie, rigettata l'asprezza delle ire.

Su del quale storico documento possonsi qui fare le seguenti facilissime considerazioni. La legge, primieramente, che dalla Plebe impetravasi, non risguardava drittamente i nobili o i Senatori, ma i ricchi; e ciascuno sa che la più parte de' Senatori non erano ricchi; che in que' beati tempi altro splendore ambivasi nella Città, che non veniva dalle ricchezze; che Poplicola già al sommo di tutt' i civili maneggi moriva non pertanto in tale stretta indigenza, che senza onoranza veruna sarebbesi da' congiunti il suo cadavere seppellito, se dal pubblico non se ne fosse fatta la spesa. Menenio Agrippa, quel tanto venerato conciliatore del Popolo sarebbe pure oscuramente andato sotterra, se la benevola Plebe non avesse spontaneamente raccolta la moneta necessaria ad onorare la memoria del valent' uomo; volle quindi il Senato che fosse a spese del pubblico a que' pietosi ufficii adempito; ma i Plebei durarono nel generoso proponimento, e lasciarono la raccolta moneta a sollievo dei figliuoli, acciò l'indigenza non li piegasse a tralignare dalle paterne virtudi. Adunque non contraddicea il Senato all' abolizione de' debiti per utile suo proprio, ma contendea per la saldezza ed inviolabilità delle leggi. Ciascuno sa con quanto fervore adoperaronsi i Consoli e tutto il Senato a campare dal giudizio del Popolo quel prestantissimo fra' migliori ottimati Marcio chiamato il Coriolano. Ma gli sforzi fur vani, e que' soggiacque alla durissima sentenza. Di che ne

fece poscia sì aspra vendetta, che ridusse la Città agli estremi, e il Popolo ravveduto tumultuava e fremeva a volere rivocare la condanna; ma gli amici, i congiunti stessi di Marcio, il Senato costantissimo si oppose. A questo però debbono por mente gli ordinatori degli stati, di non largheggiare assai nel costituire le facoltà del Popolo, sendo egli di sua natura trascorrevole ed eccessivo, passando da una ad un'altra ambizione, finchè tutti gli attributi dell'autorità usurpa, le parti tutte dell'ordine scommette, ogni resistenza soverchia, già fatto impaziente di freno. Ciò ancora il dimostra il dritto che acquistava la Plebe di nominare a suoi difensori i Tribuni, ed il dritto che arrogavasi il Senato di nominare a suo piacimento il Dittatore; gli uni da principio di potere umilissimo, l'altro sommo illimitato; pure da quelli, cacciandosi passo passo ad occupare ogni civile potestà, venne la licenza e i torbidi, che sommersero lo stato; i Patricii tuttavolta della Dittatura non abusarono giammai. Vedrassi in seguito donde ciò derivava.

Vuolsi considerare ancora un' altra cosa. L'abolizione de' debiti non potea spegnere l'indigenza della Città, non potea agguagliare le fortune, e far sì che non vi fossero più ricchi e meno ricchi; ossia gente invida, e gente eziandio da invidiare. È da maravigliare quindi, che la vigilanza del Senato non occupava i passi al mal talento, e non distribuiva a' cittadini le terre, che acquistavansi da' nemici, che furon poscia diuturna cagione di controversie, accusando la Plebe il Senato come se le tenesse ad usur-

parne i frutti. E non solo il Senato non facea per previdenza quella divisione; ma opponeasi con ogni suo potere quando il Popolo pur acremente chiedeala; ai che ne conseguitarono nemicizie e scandali gravissimi, e la via aperta ad ogni ambizioso, che i costituiti ordini volea sovvertire. Del quale irremisibile volere de' governanti questa sola forse sarà stata la prudente ragione; imperocchè se l'erario fosse rimasto spoglio di quelle adunate ricchezze, per bastare alle guerre, a' disegni sovente smisurati e magnanimi di coloro che dirigeano le pubbliche faccende, doveasene trarre il danaro da' tributi. Or ciascuno sa quanto impaccio e difficoltà sarebbe ciò costato; e come spesso i mezzi non sarebbero giunti fuori l'opportunità delle occasioni; il Senato però volle serbare de' pubblici crediti, e delle pubbliche entrate da usarle al bisogno. E questo che poi fu cagione di grandezza, fu dapprima urgente necessità, perocchè come Roma sarebbe bastata a respingere le subite guerre, che apportavanle poderosi popoli vicini? come prevenire sovente i loro preparativi? A ciò vuolsi por mente, e tenere come principale cagione delle romane vittorie quella comunanza delle terre tolte a' nemici. (1).

---

(1) « Stavvi ancor male la parte, ch' è intorno a' da- » nari pubblici, considerava Aristotile ragionando del reggimento spartano, imperocchè nel pubblico non se ne trova. » E facendo essi guerre di grand' importanza per forza con- » tribuiscon danari malvolentieri. *De' Gover:* II. 7.

Ma seguitiamo a noverare i poteri, oltre quello di sancire le leggi, di eleggere i maestrati, di decidere della guerra e della pace, che il Popolo andavasi man mano arrogando.

II. La Plebe ridotta al Monte Sacro sotto di un Sicinio Belluto, capo che aveasi eletto, sarebbe per facili condizioni tornata alle obbedienze civili. Ma i Consoli aveano francamente palesato nell'adunanza del Popolo, che spedivansi al campo dieci deputati fra'più venerandi Senatori con incarico *di riconciliare in ogni modo, ma senza intrigo ed inganno il Popolo co' Patrizii, e di rendere quanto prima alle case loro que' che le aveano lasciate* (1). E come d'ogni cosa, che dentro accadeva ne andava prestamente il risuono a que'di fuori, così « un uomo turbolento affatto e sedizioso, acuto a provveder da lontano ciò che avverrebbe, nè insufficiente come parlatore lusinghiero a dirne quanto ne pensava, mise in cuore di Sicinio che il bene del Popolo non istava nel recedersi troppo facilmente, sicchè men degno ne fosse il ritorno per le umili condizioni, ma nel resistere lungamente, simulando come in tragedia (2) » Chiamavasi per sorte anche costui Lucio Giunio, e voglioso di assumere il nome per intero, facceasi nomare Bruto ancora, avvegnachè plebeo egli,

---

(1) Dion. VI. 69. -- (2) VI. 70.

nobilissimo quell' altro si fosse, e quella schiatta pel supplizio de' due figliuoli del Console, rimasta fosse estinta. Or così accontaronsi Sicinio e Lucio di sinistrare la pratica, di accusare la grandigia de' Nobili, di ampliare le patite ingiurie e gli aggravii sostenuti dal Popolo, a calarsi poscia da più alto e vendere a prezzo maggior la concordia. Ottennero per quelle scaltre simulazione la promessa da' deputati Senatori, che sarebbero rimessi i vecchi debiti, ed i nuovi farebbonsi secondo le leggi, che di comune consentimento il Senato ed il Popolo statuirebbero. Ma convenute tali cose, e la Plebe già secondo il suo repentino muoversi, impaziente a ritornare in Città, senza più aver cura di sicurezza, quasi rimettendosi in tutto a'Legati, Giunio insorse nuovamente colle seguenti parole « ch'erano pur buone per que' del Popolo le promesse del » Senato » e chiedendo « che grazie appieno gli si » rendessero per le cose a loro concedute » aggiungeva ancora » di temere per l' avvenire, che uomini » una volta oppressivi si dessero, venutone il tempo, » a ricordare e punire le cose operate dal Popolo; » rimanervi una sicurezza sola per quelli che temono questo dagli Ottimati, cioè quella di rendere indubitato che, se vogliano, non possano più offenderli. Finchè sta in essi il poter danneggiare, non » mancheran de' malvagi che il vogliono. Pertanto se » il Popolo otterrà tal sicurezza, non altro restavagli da chiedere » Ripigliando Menenio, uno de'Deputati, ed invitandolo a dire qual sicurezza pensava che al Popolo bisognasse » Concedeteci, disse, che

» noi ci scegliamo ogni anno dall' ordine nostro alcu-
» ni magistrati, *i quali non siano ad altro autoriz-*
» *zati che a proteggere gli oltraggiati e gli op-*
» *pressi nel Popolo, ne' lascino che alcuno sia de-*
» *fraudato de' suoi diritti.* Alle cose accordateci ag-
» giungete in grazia ancor questo, ve ne preghia-
» mo, ve ne supplichiamo, se la pace esser deve non
» in parole, ma in fatti ». I Legati compresero ben
da principio di quanta gravezza fossero le novità che
proponevansi. « La dimanda, o Plebei, è gran-
» de e piena di enormi sospetti, rispose quel pru-
» dente e benigno Menenio; a noi viene timore ed
» ansietà che non abbiansi a fare due Città d' una
» sola » Malgrado tali dubitazioni, i Patrizii avean
fermo di ricomporsi a qualunque patto col Popolo,
e facili cederono a quest' altra concessione eziandio.
Così venne per la sagace scaltrezza del novello Bru-
to costituito il Magistrato de'Tribuni del Popolo. La
legge di quegli accordi, scritta nel campo da quel
medesimo Menenio, fu approvata dal Senato e dal-
le Curie, e santificata dal ministero de' Feciali;
Giunio, Sicinio, capi in tutto quel popolare rime-
scolamento, insieme a due Cajo e Pubblio Licinii e
ad un Cajo Icilio Ruga ne assunsero per elezione
del Popolo la prima volta l' officio. Certo se l' auto-
rità de' Tribuni, anche uscita dalle condizioni per le
quali era stata conceduta, fosse rimasta fra' limiti
d'indirizzare il giudizio de' Plebei nella sanzione che
essi dovean dare alle leggi, di vegliare ancora ch'el-
le non fossero per fraudolenti rivolture violate, *vie-*

tando gli atti degli esecutori, e riportandone l'esame al giudizio de' molti; quel maestrato avrebbe fatto più perfetti gli ordini civili (1); in quel modo sarebbesi effettivamente posto in esercizio la potestà che il Popolo da antichissimi tempi si avea. Ma come contenere l'impetuosa foga degli adulatori del Popolo in così spirituali e metafisici confini? Vedremo come per la costituzione del Tribunato il potere del Popolo traboccava, e tutta la civile composizione avrebbe assai presto sconvolta; vedremo pure a suo tempo come altre forze a quelle resisteano, ed intimamente indebolivano le loro rovinose impulsioni, sì che il male ne apportasse tardi gli effetti. Se si volesse del rimanente investigare in quali termini i Tribuni avrebbero dovuto rimaner costretti, perchè le parti costitutive del civile ordinamento non perdessero la perfezione del loro equilibrio, e non traboccassero a schietto dominio popolare, a me sembra che sarebbe stato mestieri di ritrarre quell' officio a' suoi principii; che i Tribuni avessero facoltà di opporsi, non mai di fare; che potessero impedire le opere altrui, non imprendere opera alcuna; che non potessero proporre, farsi autori; non ricercare i Maestrati per quello che avean fatto, non accusarli per quello che avean sofferto, ch'essi medesimi, non avendolo *vietato* avean voluto si facesse.

---

(1) *Discorsi sulla* 1.ª *Deca.*

III. Costituiti che furono i cinque tutori della Plebe, quel medesimo Lucio Giunio, sottile ed implacabile avversario de' Patricii « convocata l'adunanza » del Popolo, consigliò che dichiarassero i suoi Magi» strati santi ed inviolabili, stabilendone la sicurez» za colle leggi e co' giuramenti ». Piacque ciò a tutti, e si fece su lui e su i colleghi la legge: *che niuno forzasse un Tribuno, come un altro qualunque, a far mai contro sua voglia; nè lo battesse, nè l'uccidesse, nè ordinasse ad altri di batterlo o di ucciderlo. Che se alcuno a ciò contravvenga, anche in parte, siane reo capitale, se ne diano a Cerere i beni, e chiunque l'uccide abbiasi come puro dalla strage* (1). E perchè la legge fosse immutabile « si stabilì che i Romani giuras» sero tutti co' riti santi di osservarla essi ed i poste» ri loro perpetuamente. E si aggiunse a' giuramenti » la preghiera che gli Dei superni ed infernali fosse» ro propizii a chi favoriva la legge, ma contrarii a » quanti la violano, contaminati da delitto gravissi» mo (2) ». Or i Patricii approvarono ancor essi quelle deliberazioni, partecipavano a quelle preghiere, a que' sacramenti de' Plebei? Chi potrebbe dichiarar tali cose in tanta oscurità di tempi e di memorie? Certo di eccelsa maestà splendea il Magistrato de'Tri-

(1) Dion. VI. 89. = (2) Ivi.

buni, e terribile insieme dovea riescire a' governanti tutti fra le concitate ambizioni della Plebe per quella sovrana sua ed inviolabile immunità. Certo quella costituita immunità violava la forma delle consuetudini antiche, conciosiachè prima non obbligavano come leggi tutta la Città altro che que' provvedimenti, che proponea il Senato ed approvava poscia la Plebe; ma allora o fu obbedita da tutta la comunità de' Cittadini la deliberazione presa dalla Plebe soltanto, o fu a ritroso approvato dal Senato quello ch' era stato dalla Plebe proposto. Pure, avvegnachè in seguito i popolani vendicassero apertamente tale facoltà, punto non si giovarono di questo esempio.

IV. Cessata la discordia per l'abolizione de'debiti e per la costituzione del Magistrato de' Tribuni, sopravvenne un'aspra carestia di commestibili: i ricchi plebei dipendenti da' Patricii, ristretti loro d' intorno, eransi nelle passate turbolenze ritratti nella Città; i poveri che a quelli giornalmente locavano l'opera loro, aspettando fortuna da' garbugli, e perchè non aveano omai per chi impiegare le loro braccia, aveano accresciuto la moltitudine di Crustumerino; fuggiti gli schiavi, perduti gli animali da lavoro, il tempo delle semine in quelle concitazioni trascorso; i campi dunque erano rimasti desolati, le terre incolte. Il Senato prevedendo di lunga mano in quale penuria sarebbesi il Popolo trovato, spedì molti de'più ragguardevoli Patricii a comperar grani e biade nell' Etruria, nell' agro Pamentino, nella Campania; ed anche in Sicilia Valerio figliuolo di Poplicola e Lucio Geganio fratello del-

lo stesso Console. Ma la previdenza fu indarno. Gl'inviati a' campi Pomentini per poco non furono uccisi da' Volsci come spie, calunniati da quegli esuli Romani, che avean seguita la fortuna de' Tarquinii; que' mandati a Cuma ebbero pari infortunio, perchè altri sbanditi fautori de' Tarquinii persuadeano Aristodemo detto il Molle, Tiranno a que' giorni di quella città, di ucciderli o tenerli almeno statichi, finchè ricuperassero i loro beni, pubblicati pel comune, che aveali colà spediti; i màndati in Sicilia erranti e sbattuti dalle tempeste intorno all' isola, tardi giunsero a Gelone. Non potè quindi aversi che alquanto di miglio e di farro dall' Etruria, insufficiente di gran lunga alle necessità della moltitudine. E però pronti i Tribuni a far raunate di Popolo e maledire de' Patricii, ed accusarli di peggio che di trascuranza; apponendo loro tirannici disegni; di procurare in pruova la miseria, la fame de' Plebei ad ammansirli, a soggettarli contro ragione a' loro arbitrarii voleri, non soffrire essi le angustie degl' inferiori fra il grasso delle usurpate dovizie; esser sempre nella Città tanto di nutrimento che bastasse a' più ricchi. Così ritorcendo sempre nella mente degli ascoltatori le immagini dell' abbondanza, ed il pensiero della fame, aumentavano maggiormente la molestia ed il rovello della fame. Così il popolo incitato e commosso eccedea sempre più ne' suoi trasporti quasi in aperto tumulto.

Temendo i Consoli, che non si giungesse agli estremi, adunarono il Senato, perchè a' presenti mali tro-

vasse opportuno rimedio. Ma nel Senato fu assai scissura e molta ardenza nella varietà de' partiti. Alcuni de' Senatori detestando le arti de' Tribuni, e quanto più accesamente amavano il popolo, tanto più riputandosi ingiuriati della sua prava contumacia, degl' ingiusti sospetti suoi, piegavano all' ira ed a propositi di vendetta. Altri perseverando nell' affettuosa loro benignità, compativano il Popolo; sosteneano doversi trarre d' inganno, persuaderlo colle ragioni, e colla dolcezza de' modi della verità delle cose. Tuttavolta il calore del contendere, le grida, la passione di chi dicea e di chi interrompea, era tale, che la Plebe affollata intorno della Curia ad udire, e mal affetta com' era, più addentro nell' animo accogliendo le acerbità de' contrarii che la mite temperanza de' fautori suoi, imperversò maggiormente nell' odio e nel dispetto contro degli Ottimati: niente tanto accrescendo lo sdegno della moltitudine quanto le minacce prima de' fatti.

Così erano le cose, quando i Consoli esecutori dell' opinione che sempre prevaleva in Senato, di vincere la Plebe colla persuasiva e colle dolcezze, radunatala nel foro, voleano dire come erano le condizioni e le necessità di que' tempi. Ma non lasciavano i Tribuni, contraddicendo, spazio a' loro detti; seguiva però un rimescolamento di parole e di sdegni e di malignare scambievole delle parti, che ogni civile verecondia allontanava, ed imminenti alle ree intenzioni parea dovessero succedere fatti più rei. « Diceano i Consoli ch' essi come di autorità preeminen-

» te doveano comandare in tutto alla città; laddove
» i Tribuni replicavano che i Consoli aveano diritto in
» Senato, ma su le adunanze del Popolo i Tribuni:
» questi aver tutto il potere su quanto si dee discu-
» tere e sentenziare da' voti del Popolo. Prendea par-
» te, vociferava per essi la moltitudine, pronta ad as-
» salire, se bisognasse, chiunque ostasse loro. Altron-
» de i Patrizii acclamavano, e davano animo a' Con-
» soli circondandoli. Vivissima era la contesa per non
» cedere gli uni agli altri, quasi allora si cedessero
» i diritti una volta per sempre. Già il sole era per
» tramontare, e tuttavia concorrea dalle case nuovo
» Popolo al foro: e se la notte non li troncava, forse i
» dissidii finivano a colpi, ancora di pietre. Bruto, per-
» chè ciò non seguisse, feeesi innanzi, e chiese a'Con-
» soli di parlare, promettendo di sedare il tumulto.
» Concederono questi che parlasse, parendo loro che
» si deferisse a' Consoli, mentre quel capipopolo
» ciò chiedeva da essi, present' i Tribuni. Fatto si-
» lenzio, Bruto senza dire altro interrogò i Consoli di
» tal modo: *Vi ricordate voi che lasciando noi*
» *le divisioni ci accordavate per dritto che quan-*
» *do i Tribuni adunassero sotto qualunque fine il*
» *Popolo, i Patrizii nè intervenissero all' adunanza,*
» *nè la turbassero?* *Ce ne ricordiamo*, disse Geganio,
» l'uno ch'era de' Consoli. E Bruto ripigliò: *Qual ma-*
» *le aveste voi dunque da noi, che c' impedite, nè*
» *permettete che i Tribuni dicano ciò che voglia-*
» *no?* E Geganio rispose: *Perchè non voi, ma noi*
» *Consoli avevamo chiamato il Popolo a parlamen-*

» *to. Se fosse stato invitato da voi non v' impedi-*
» *remmo, anzi nemmeno curiosi ci brigheremmo in*
» *ciò che si tratta. Ora essendo da noi convocato,*
» *non impediamo che favelliate; ma che noi ne*
» *siamo impediti, ciò non é giusto.* Allora Bruto,
» *abbiamo vinto, disse, o Popolo: concedesi a*
» *noi dagli avversarii quanto chiedevamo: ora de-*
» *sistete, chetatevi: domani prometto dichiarare*
» *quanta forza vi abbiate. E voi, Tribuni, cede-*
» *te ad essi di presente nel foro: non sempre giá*
» *qui cederete, quando abbiate compreso (e pre-*
» *sto lo comprenderete, io prometto chiarirvene) il*
» *potere del vostro magistrato. Abbasserete cotan-*
» *ta loro preeminenza: e se troverete ch' io vi ab-*
» *bia deluso, fate ciò che vi piace di me* (1).

Nè male così asseverava l' audace e scaltro popolano, imperocchè quando i Consoli avean confessato che i Tribuni sarebbero arbitri di quelle popolari radunanze, ch' essi convocherebbero, non facea loro mestieri che di essere i più solleciti a convocarle. Di fatti la notte appresso Giunio, svelata ch' ebbe a' Tribuni com' egli l' intendeva la cosa, adunata moltitudine non poca di Popolo, ne andò con essa nel Foro, e prima che fosse dì chiaro, occupato il tempio di Vulcano, d' onde soleasi concionare, fu pe' Maestrati suoi chiamato il popolo a parlamento. La calca fattasi in poco d' ora grandissima, Icilio il Tribuno venne nuova-

(1) Dion. VII. 16.

mente ad incitarla ed accenderla contro de' Patrizii, ripingendo in varie guise la superbia loro, e gli aggravii e le ingiurie sofferte da' Plebei. Nè tacque di quelle arrecate a' lor Maestrati il giorno precedente, avendo impedito loro fin di parlare contro i poteri e gli attributi del loro ufficio. « E di che altro saremo » più padroni, disse, se nol siamo del parlare? Co- » me possiamo soccorrere voi, se offesi, quando ci si » toglie la libertà di adunarvi? Sono le parole i pre- » ludî delle opere; nè ignorasi che quelli che non » possono dir ciò che pensano, nemmeno possono far ciò » che vogliono. Pertanto o ripigliatevi la podestà che » ci deste, se non volete mantenercerla inviolabile, o » proibite per legge che alcuno più ci si opponga (1)» A tali detti il Popolo infiammato provocavalo che ne stendesse pure la legge; e siccome aveala già scritta, la lesse. Quindi senza porre altro tempo in mezzo, perchè non venisse la cosa da' Consoli o d'altro impreveduto evento sinistrata, divise immantinente i voti, e così venne comunemente la seguente legge approvata. *Concionando un Tribuno al Popolo, niuno aringhi in contrario, nè interrompalo: e se alcuno contravvenga, dia mallevadore a' Tribuni di pagare, chiamatone in giudizio, la multa che gl' imporranno: e non dandolo egli sia punito di morte, i beni di*

(1) Dion. VII. 17.

lui sien sacri, e tutte le controversie su tali multe spettino al popolo (1).

Togliea questa popolare determinazione a' Patrizii la facoltà di attraversare le deliberazioni del Popolo, di contraddire a quanto i Tribuni proponevangli; divenivano veri sovrastanti e rettori delle popolari assemblee: soffiavano essi soli fra la moltitudine i loro livori ed aggiravanla con artifiziosi trovati; de'quali ella non era da tanto da vederne il fondo, nè ad altri permesso disingannarla. E però per le gare ed emulazioni continue de' Nobili e de' Plebei sovente avveniva, che nè il Senato approvava ciò che avea statuito la Plebe, nè la Plebe quello che avea provveduto il Senato. E fatte già sarebbersi due città d'una sola, come il saggio e dabbene Agrippa avea prima presagito, se più saldi e potenti vincoli non l'avessero ancora per più lungo corso di tempo nell'unione costretta.

V. 1.° Ma non erano ancora queste turbolenze sedate, che i Tribuni, i quali vigilantissimi tutte le occasioni di accrescere di autorità andavano esplorando, ebbero esca di maggiore incendio e materia di salire a maggiori ambizioni. Tornavano i Commessarii dalla Sicilia seco portando cinquantamila moggia di grano, comperato metà ne' mercati e ne' varii emporii dell'isola a vilissimo prezzo, e metà donato generosamente da Ge-

(1) Dion. VII. 17.

lone al Popolo Romano. I mercadanti pure, concorrendo da tutte le parti, ne portavano copiosi carichi, che dal danaro del pubblico erano comperati; così erasene fatta abbondantissima provvista. Consultavasi in Senato come avesse a disporsene, e forse da' Consoli e da' più ragguardevoli Senatori senza mal animo o sinistro proponimento, ma secondo richiedea l'utile spassionatamente del comune; perocchè v' erano presenti eziandio i Tribuni già invitati da essi Consoli. Ma non era così pel maggior numero: l'incessante osare di que' capi ed agitatori della Plebe, l'artifizioso loro maledire de' Padri, le ingiurie, le calunnie recenti, gl' infausti vaticinii di Appio quotidianamente avverati, aveano ingrossato l'animo de' più, la carità verso gl'inferiori nel maggior numero diminuita. Laonde alcuni proponevano che il grano donato al Popolo, al Popolo si donasse, il comprato, a dolcissimo prezzo gli si vendesse. Altri andavano in contraria sentenza: mostravano la pessima inclinazione de'tempi, l'indocile ricalcitrare de'Plebei, i pravi disegni de'Tribuni, la necessità di campare gli Ottimati da imminente pericolo, di salvare la Città tutta dalla dominazione de' più vili, di tornare al buon ordine antico, di estirpare dalle radici la pianta delle perniciose novità; diceano si vendessero a carissimo prezzo i commestibili; si traesse il Popolo per fame ove non volev' andare per ragione, sicchè deponesse i suoi fantastici voleri.

A questo parere con tutta fede, con fervido trasporto univansi unanimamente i giovani, quando un uomo chiarissimo in pace ed in guerra, di severissima vita,

splendentissimo di gloria e di virtudi, amantissimo del comando de' pochi, surse a parlare non alla lontana e per giri, ma apertissimamente contro del Tribunato. Costui era quel Marcio detto il Coriolano, che in un giorno solo aveva combattuto in due eserciti, sotto a due Consoli, ed era stato fra asprissimi pericoli principalissimo strumento di due segnalate vittorie; che avea ricusato con nobile modestia il compenso aggiudicatogli dal Capitano; che reggendo egli medesimo da Capitano un esercito ascritto di suoi amici e clienti e di volontarii attirati dalla sua fama, avea come un turbine rotti e fugati i nemici, ed acquistato a' suoi ricchissima preda.

Videro i Tribuni l' incremento della loro autorità se d'un pericoloso giudizio poteano spaventare chiunque per l' innanzi avesse osato contro loro levarsi: l' altezza dell' uomo accrescea l'.importanza della cosa. E però fuggiti fra le dissensioni del Senato, prima che s' indirizzassero a deliberazione alcuna, posero innanzi del Popolo l' accusa contro di Marcio, e il chiamarono immantinenti a difendersi. Ripugnava egli; ed ordinarono gli si usasse contro la forza. Corsero i Nobili a difenderlo, rispingendo gli aggressori colle percosse; e il Popolo pur egli imbaldanzito dirompea da tutte le parti per sostenere anche con le violenze i Magistati suoi. Ogni cosa era nella città turbazione e scompiglio. Calaronsi finalmente i Nobili alle preghiere; il più vecchio de'Consoli Minucio, rammentava i benefizii del Senato, la virtù del Coriolano; orava per la concordia e per lui. I Tribuni al

l'umanità, alla mansuetudine de' supplicanti, che al Plebe disacerbavano, opponeano le arti, che le ire di lei rinfrescavano. Così per quanto i Patricii si adoperassero a travolgere i disegni de Maestrati plebei, fu indarno; Marcio subì il giudizio, e fu irremisibilmente condannato.

A quali giudici assoggettavansi spesso i cittadini migliori? Egli è vero che il Popolo sia buono estimatore de' suoi propri bisogni; e però abile ad approvare o riprovare le regole, che vengongli proposte; ma certo non è in lui tutto l'acume necessario a giudicare delle prudenze e dell'avvedimento di chi il corso delle pubbliche faccende dirige, e meno a discernere i veri e i falsi suoi amici, gli amatori sinceri e i fraudolenti piaggiatori suoi; nè a giudicare spassionatamente e con equabile misura, ma sempre trabalzando e trascorrendo fra trasporti di soverchia ira o di eccessiva pietà. E per notare quanto si conviene intorno al dritto di giudicare de' Maestrati e de' Senatori, che i Tribuni acquistavano alla Plebe, voglionsi qui considerare le seguenti cose.

Dopo del Coriolano il Popolo giudicò del Console Cassio (1), abborrito ed accusato da' Nobili medesimi pel suo careggiar della Plebe; a farsi capo della quale, ed acquistare pel favore di lei prepo–

(1) Il giudizio del Coriolano era stato compito l' anno di Roma 265; quello di Cassio il 271 (*Cronol. di VARRONE*) sei anni dopo.

tenza di arbitrio, adescavala colla proposta della divisione delle terre. Convalidava in quel modo il Senato medesimo le pericolose novità, sicchè il male diveniva per sempre irreparabile: laonde vuolsi por mente a non usare nè anche per bene di mezzi non buoni. Succedea al giudizio di Cassio quello di Tito Menenio (nel 279, circa otto anni dopo), figliuolo del buono ed onorato Agrippa. Per verità egli aveva governato la guerra contro de' Tirreni con assai negligenza, ed essendo accampato non più che a trenta stadii (1) lontano da Cremera, lasciò perire i Fabii senza punto soccorrerli. Sembra incredibile che un esercito non avesse straccorridori e vigilatori a trenta stadii più in là de' suoi alloggiamenti; che giunto così presso de' Fabii, non facesse di comunicar seco loro per aver nuove del paese e de' nemici; che non assicurasse le spalle o un lato del suo campo del fortissimo castello che i Fabii presidiavano. Del rimanente a tutto ciò può rispondersi col fatto, che il Console fu anch'egli poscia rotto all' improvviso da' nemici; e non seppe egli medesimo difendersi o provvedere da valentuomo a' casi suoi. Nè potrebbe biasimarsi un Dittatore, come Cincinnato, se l'avesse ridotto ad obbedire da soldato gregario, finchè avesse appresa l'arte di comandare da Capitano. Ma era quella materia da giudicarla il

(1) Lo stadio era circa un ottavo di miglio. Cic. *Caec.* 10. *Att.* III. 4.

minuto Popolo? Era dunque la prudenza de' Capitani cosa così ovvia e volgare da poterne giudicare il più ruvido volgo? Malgrado ciò il Console fu quasi ad unanime voto condannato; di che ne soffrì tanto rammarico, che senza più uscir di casa o sostener l'aspetto di chicchessia, rifinito dal dolore e dalla fame, cessò di vivere.

Ma già le cose erano a tale che la virtù de' governanti avrebbe dovuto alle cieche fantasie della Plebe conformarsi, se pure altri sostegni non avessero ancora alla rovinosa inclinazione validamente ostato. Dopo di Menenio fu eziandio soggetto a giudizio capitale un altro Patrizio, l'uno de' Consoli che gli succedettero, Spurio Servilio, prode ed intemerato uomo. I Tirreni, rotto l'esercito comandato da Menenio, corsero alla volta di Roma, la quale avrebbero forse, per la lontananza dell'altro Console, espugnata, se non si fossero a depredare il vinto campo alquanto indugiati. Ma il sopraggiungere dell'altro Console non potè talmente ristorare le cose de' Romani, che i Tirreni non occupassero e non si affortificassero sul Gianicolo; e di là con frequenti scorrerie calandosi, depredavano tutta la circostante campagna; ed intraprendevano quanti mercadanti tentassero d'introdurre commestibili nella Città; di che già eravi succeduta gravissima penuria. Spurio dunque e il compagno Virginio, prendendo il Consolato, considerato quanta importanza fosse a snidare i nemici da quel forte loro propugnacolo, e raccolto quanto poterono più di milizie, assalironli gagliarda-

mente. Comandava Servilio la sinistra, e Virginio la diritta ala dell' esercito; e da prima entrambi combatterono prosperamente: ma contentatosi di que' vantaggi Virginio, fè posare i suoi, mentre i Tirreni piegavano; non così l' impetuoso compagno, il quale usando dell' occasione e dell' ardore delle sue schiere, si spinse oltre a seguitare i nemici fino alle falde del colle; quando, cessata la fuga, i Tirreni tornarono tutti contro di lui, combatterono con vantaggio, e l' avrebbero certamente sconfitto, se l' altro Console non si fosse mosso ad ajutarlo; per lo che ristorata la battaglia con tutte le forze d' ambe le parti, rimasero finalmente i Tirreni rotti, e Roma libera dall' impronta vicinanza loro. Senza fallo le milizie di Servilio furono in grave pericolo; ma pure senza del suo ardire avrebbero ancora i nemici serbato quella fortissima loro posta, ed era mestieri tentare novellamente la fortuna delle armi. Virginio stesso in fatti, quando ne fu tempo, lodava l' osare del compagno. Pure i Tribuni accusaronlo, dicendo l' imprudenza e l' imperizia di lui aver posto l' esercito molto vicino alla sua totale sconfitta. Or non era quello un riprovare il nobile ardimento de' Capitani, cagione pur sovente di portentose vittorie? Non era quello un codardo giudicare de' pericoli da coloro che non vi si erano trovati? Non era quello un tarpare le ali al militare valore, rendere gli eserciti per timidezza per diffidenza mezzani? Pure questi frutti produceva l' arrogante frammezzarsi de' Plebei, e l' audace sentenziar loro degli uomini ch' erano al sommo de' civili

maneggi! Nicia preferiva di morire anzi per mano de' nemici che per condanna de' suoi concittadini, e da quel suo irresoluto ondeggiare dipese la rovina di Atene (1); ed i Tribuni avrebbero già peggio degli Ateniesi pervertito ed imbizzarrito i Romani: pericolo sarebbe stato operare secondo coscienza per vantaggio de' molti, pericolo anche parlare.

2.° Ma qui occorrono alcuni dubbii intorno all'autorità di giudicare degli esecutori della legge, de' supremi maestrati e ministri che sono del potere, sì ch' essi non possano abusarne, e facendosi maggiori delle stesse leggi occupare lo stato. Per dichiarare la qual materia ordinatamente, è mestieri salire a' principii.

Ed invero difficilmente può venire ad alcuno il pensiero di travolgere l' autorità che conferivangli le leggi, s' ei non sia alquanto certificato del buon esito de' suoi disegni, ed inanimito dalle ricchezze, dal numero grande de' fautori, dalla fama che gode appo l' universale ad imprenderne il compimento. Or come potrà supporsi che colui il quale già gode il favore de' molti, sia pur da' molti sinistrato e represso? Laonde nel reggimento popolare vi sarà sempre questo inconveniente, che la prudenza consiglierebbe di non dare i magistrati a' potenti, e il favore della moltitudine (che è quello che fa la potenza de' cittadini) appunto a' potenti li confida.

---

(1) Tucidide. *Assedio Siracusano*

Ma sia pure che il Popolo non voglia favorire i suoi diletti, quelli che in ogni cosa mostransi tutt' intenti ad onorarlo, e posporre al suo ogni loro particolare vantaggio; richiedesi assai sottile discernimento a poterli reprimere. Imperocchè fino a tanto che l'ambizione rimane coverta, non genera sospetto; e quando svelasi, è si grossa che il potere legale non basta a soperchiarla; e però cogliere il punto che tu non applichi a torto il rigore, o che tu possa applicarlo a ragione, è difficoltà quasi insuperabile. E per quest'intima malagevolezza della cosa è mai sempre succeduto che siasi punita solamente l'ambizione degli imprudenti, di quelli che non seppero misurare giustamente le forze loro ed il pondo dell' impresa che assumeano, ossia di quelli che meno era urgente di punire. Perciò cosiffatte tele d' aragno han qualche volta tenuto gl' insetti, perchè non abbastanza grossi ad infrangerle; perciò, siccome Marco Aurelio dicea che niun Principe ha mai punito il suo uccisore, potrebbe eziandio affermarsi che niun popolo ha mai punito chi ha potuto soggettarlo.

Intanto come potrebbonsi i documenti de' passati tempi obbliare? Non voglio io dire che la virtù o la generosa carità della patria partorisca danni e delitti e sconvolgimento de' costituiti ordini, ma pure può facilmente degenerare, e la falsa eziandio de' prestigi della vera informarsi. Certo la casa de' Medici per la liberalità e mansuetudine e pietosi affetti di Cosimo il vecchio diveniva potente; e Lorenzo poscia

per le medesime vie, messosi ne' pubblici ufficii, ne accresceva il potere; il quale ne'successori suoi cambiavasi quindi in assoluto dominio. Pisistrato in Atene, Dionigi in Siracusa, finchè fu tempo ad allungare le unghie, mostraronsi accesissimi settatori del Popolo. Cesare volgeasi armatamente contro di Roma per difendere i Tribuni della Plebe. Non tolgono per lo più l'impero a' Principi che coloro, ch'essi medesimi in compenso della loro fervorosa devozione ingrandivano. Adunque ben' è mestieri di ribassare quell'altezza, che eccede la comune equalità, la misura conveniente a chi debba obbedire, è liberare così lo stato da un quotidiano pericolo. (1) Re Ferdinando però fu stimato prudentissimo fra' principi de' tempi suoi, che cacciava il Gran Capitano Consalvo nell'oscurità dell'ozio, avvegnachè gli avesse renduto assai rilevati ed utili servigi; nè così vuolsi tenere da stolto l' Ateniese, che erasi stanco di sentire fra'suoi concittadini nomar giustissimo Aristide. Ma la certezza del male non iscema la difficoltà e l'inefficacia del rimedio. I due Petilii posero l'accusa contro di Scipione, potentissimo per verità, ma che per le buone doti dell' animo o per la vigoria degli ordini non avea tuttavolta impreso opera che fosse di nocumento alla Repubblica (2); pure nè al ruvido

(1) Arist. *de Gov.* III. 9.

(2) Livio (Deca 18. lib. 8) così riferisce le opinioni, che correano intorno al giudizio di Scipione » non esser con-» venevole che alcun cittadino avanzasse tanto gli altri nella

imperare di Mario, nè alle stragi di Silla, nè al criminoso soverchiare di Cesare furon ostacolo i popolari giudizii.

E da tali considerazioni per avventura furon mossi non pochi Datori di leggi a costituire alcuni ordini, pe' quali quando un cittadino avanzava gli altri in virtù, era espulso dalla patria, e per opera delle medesime leggi, quasi macchinalmente, e di necessità senza giudizio de' molti. Più celebrata infra cotali consuetudini fu quella degli Ateniesi, detta *Ostracismo* (1), che usavanla ponendo a partito i no-

---

» città che ei non possa essere inquisito secondo le leggi, » niuna cosa esser più attinente a conservare ugualmente la » libertà, che il provvedere che ogni cittadino quantunque » prestantissimo possa essere accusato, e giudicato: e che » cosa si potrebbe egli mai commettere sicuramente ad alcuno, non che la somma della repubblica, se ei non » ne avesse mai a rendere ragione? E chi non potesse supportare di star soggetto alla ragione contro costui non esser ingiusto usar la forza. *Vers: del* NARDI.

(1) « E per questa ragione i governi popolari hanno » ordinato *l' ostracismo*, perchè essi par che vogliano la » parità di tutte le cose; ond'egli han trovato il modo di » mandare in esilio ed allontanare dalla Città per certi spazii di tempo determinato tutti que'che per via di ricchezza, o per numero di amici o d'altra potenza civile avanzino gli altri . . . Ma negli stati buoni è ben dubbio s'egli è giunto, perchè in loro non vi si fa eccellenza per » cagione d'altra sorte di beni, com'è di gagliardia, d'assai ricchezze, d'assai amicizie, anzi s'ei vi se ne fa, ella

mi de' più potenti a sbandirli per dieci anni, se contro loro raccoglieansi sei migliaia di voci. Il quale modo a me sembra pure vizioso e fallace, sendo anch' esso un giudizio popolare. Nè rileva per qual cagione esso si faccia; imperocchè sia che la Plebe giudichi della malvagità, sia che giudichi della bontà di un cittadino; sia che il danni perchè egli voglia, sia che il danni perchè possa volere la rovina dello stato, sempre giudica a modo suo, e dassi a' pessimi l'arbitrio di nuocere a' buoni, e si pone alla mercè de' più ciechi, de' più voltabili, de' più prevaricabili un maneggio che richiede prudenza, imparzialità e fede grandissima; e sempre lascerassi bandire chi non era veramente da bandire, e troverà vie da evitare la pena chi meglio meritavala. Alcibiade e Nicia divideano la Città, pel numero de'loro aderenti, per le ricchezze, pel credito grandissimo, in cui erano appo l' universale, e nello squittinio dell' ostracismo

---

» vi si fa mediante la virtù. Che adunque si debbe fare in
» tal caso? III. 9. Surgono i tumulti per cagione dell' ec-
» cellenza quando un cittadino, o più d' uno, sono più
» potenti degli altri, e più che non comporti quella Città
» e quel governo, perchè su tali eccellenze s' usa di veni-
» re alla Monarchia, o a un potentato. D' ond' è in costu-
» me in molti luoghi *l' ostracismo*, come in Argo, e in
» Atene; ma e'sarebbe stato meglio aver visto da prima nel-
» la Città, che li Cittadini non vi fossin venuti sì grandi,
» che poichè e'gli aveano lasciati venire, avervi voluto
» porger rimedio. V. 3. Arist. *de' Gover.*

non dubitavasi che l'uno o l'altro dovesse andare in esilio. Tuttavolta accontatisi secretamente insieme, e riunite le loro due fazioni, travolsero l' opinione de' molti, sì che la sciagura cadde sopra d'un Iperbolo, vilissimo uomo e dappoco, famoso solo per la sua infamia, per nullo del rimanente al comune pericoloso. Laonde quell' esilio venne sempre riputato piuttosto » un conforto o un sollievo dell'invidia, la qua» le gode di vedere abbassat'i grandi e impiega tut» to l' odio suo per ottener questo fine », che una depressione di autorità, un mantenimento dell'equalità civile (1).

E questo può dirsi per l'inefficacia e sconvenevolezza di quest' ordine: ma non è d'altronde a più rispetti nocivo? Se pur debba la virtù aspettarsi compenso, qual sarà mai più lecito, più civile della purissima lode, della stima de' proprii concittadini, della fama di buono? e potrà stimarsi reggimento buono quello in cui non lasciasi alla virtù libero sfogo? Forse vi nasceranno uomini di generosa e bollente indole, che seguiteranno il bene a malgrado de' pericoli, che coglieranno i frutti a malgrado dell' acerbità loro. Nondimeno i molti vinti dalla paura, ristretti in sè medesimi, non sosterranno di guardare scovertamente la faccia bellissima della gloria. E chi assicura che i potenti cittadini pieghino

---

(1) Plut. *Vita di Temistocle, di Alcibiade, di Aristide, di Nicia.*

docilmente a soffrire le pene, che pnr sentono di non meritare? Chi assicura che gli emoli stati non si giovino de' servigii di coloro, che saprebbero ottimamente dove e come ferire; che i Volsci non vogliano prevalersi della spada di Coriolano, gli spartani di quella di Alcibiade, gli Spagnuoli di quella del Borbone e di Condè? (1) Conchiudiamo quindi il discorso. Non sono i giudizii popolari, nè acconcio, nè efficace mezzo ad impedire che la suprema potestà non sia dagli ambiziosi usurpata; se la plebe fassi giudice di prudenza, perchè prevenga col gastigo i rei disegni di coloro che insidiano il potere, vuolsi che il cieco vegga cosa minutissima e quasi a' migliori veggenti invisibile, che usi prudenza l'imprudentissimo « Qual » errore m'è uscito di bocca, dicea Focione, perchè » la moltitudine plaude cotanto a' miei detti? » Il Popolo grida non di rado « viva la mia morte, e muoia la mia vita » (2). Se vuolsi che la plebe sia giudice per gastigare chi devia dal retto sentiere delle leggi, ella pure è inetta a farlo, condonando assai sovente pe' meriti i delitti, non sapendo ponderare la gravezza, e discernere i riposti fini de' delitti medesimi, trascorrendo assai stoltamente dalla sover-

---

(1) « Per la paura vengono a sedizioni que' che han » fatto le ingiurie, temendo di non avere a pagar la pena. » E ancora vengono a sedizioni que' che debbono essere in» giuriati volendo essere i primi a far l' ingiuria — Arist. » *de* Gov. V. 3.

(2) Machiav.

chia ira alla soverchia pietà. La Plebe certamente di Venezia non avrebbe voluto, nè saputo punire, nè il tradimento del Carmagnola, nè la congiurazione di Faliero. I Fiorentini infatti non si avvidero che il Baglioni tradivali a Carlo V, se prima non furono irreparabilmente traditi. I giudi ii popolari generano sospetti e rancori; non ispegnono le inimicizie e le ambizioni de' cittadini; ma rendonle più caute, e pesso ancora più formidabili.

Vedremo in più opportuno luogo, a confermazione di queste verità, come Roma campasse da' pericoli non già per l'indebolimento de' cittadini, ma per la forza ch' era insita negli ordini. Di fatti qual frutto si potè trarre dalle innumerabili leggi, che contro al broglio furonvi fatte, e che andavano successivamente non osservate in obblio? (1) Fin da' tempi del Tribunato militare di L. Pinario, L. Furio, e Sp. Postumio, dolendosi i Plebei che chiusa loro fosse la via a' magistrati dell'ambizione de' Patricii, venne a proposta de' Tribuni della Plebe, promulgata la legge, che non fosse lecito ad alcuno vestirsi di bianco per cagione di addimandare gli onori (2). Un'altra quindi ne propose il Tribuno Gajo Petelio, che fu approvata eziandio dal Senato (3); un'altra i Consoli Ga. Bebio e L. Emilio (4); un'altra i Consoli

---

(1) *De nullo crimine tam multae apud Romanos latae leges, nec ullae minus observatae* = POTHIER. *De lege Iulia Ambitus.*

(2) Anno di Roma 322 = (3) Anno 395 = (4) Anno 571 =

Cornelio Dolabella e M. Fulvio (1). Mario rendeva il ponte sì angusto, che non potesse altri, che il solo votante passare, perchè non vi fosse chi con raccomandazioni e prieghi la libertà de' suffragi turbasse (2). Fabio poneva modo al numero de' settatori dei Candidati (3). Un' altra legge sul medesimo delitto fu proposta da' Consoli M. Acilio Glabrione e L. Calpurnio Pisone (4); un' altra da L. Cesare e C. Figulo (5); un' altra parimente proponeane il Tribuno della Plebe Aufidio Laureone (6); un' altra i Consoli Gn. Pompeo e M. Licinio Crasso (7); un' altra poco appresso lo stesso Pompeo Magno, solo Console (8); ed un' ultima finalmente lo stesso sconturbatore Augusto (9). Or che puossi da quel ripetere diuturno de' medesimi provvedimenti, dagli sforzi incessanti de' Patricii, de' Plebei e de' maestrati tutti inferire? Non indica la permanenza del male, e la fiacchezza eziandio ed inutilità de' rimedii? Sembra quindi che se la macchina dello stato non sia pel magistero della sua fattura all' urto delle ambizioni

---

(1) Anno 594 = (2) Plut. *in Mario* = Cic. *De Legibus* III. 17. = (3) Cic. *pro Mur.* n. 34. = (4) Anno 686 = Dio: Cas: lib. 36 — Cic. *pro Cluent.* 36. = (5) Anno 690 = Cic. *pro Mur.* 32. = (6) Cic. *Epist. ad Attic.* = (7) Cic. *pro Plan.* = (8) An. 701. Plut. in *Catone minore.* = (9) Svet. *in Aug.* 40. Dio. Cas. lib. 54.

saldissima, punirle, volerle altrimenti reprimere a nulla giova.

E' pare che la durata lunghissima del reggimento spartano, cotanto presso gli antichi celebrata, dipendesse massimamente dal magistrato degli Efori ».
» Fra le molte cose da Licurgo introdotte, la pri-
» ma e la più grande fu l' istituzione del Senato,
» la quale mescolata al dir di Platone col turgido ed
» infiammato dominio de' Re ed avendo un equiva-
» lente autorità, arrecò insieme salute e moderazio-
» ne nelle cose di maggior importanza. Imperciocchè
» la Repubblica che incerta e sospesa barcollando pie-
» gava ora verso i Re alla tirannide, ed ora alla de-
» mocrazia verso la moltitudine, messovi in mezzo
» quasi zavorra il magistrato di vecchi, e con esso
» equilibratasi, manteneva una costituzione sicurissi-
» ma. Conciosiachè sempre i ventotto vecchi si da-
» vano a difendere i Re contrastando al popolo on-
» de non si *arrogasse il governo;* e dall'altra parte
» fortificavano il popolo, acciocchè il regno non de-
» generasse in tirannide....... Ma, quantunque
» Licurgo in questa maniera mescolato avesse, e tem-
» perato il governo, quelli nulladimeno che vennero
» dopo di lui, veggendo tuttavia troppo sfrenata e po-
» derosa l' autorità di quei pochi, piena di orgoglio,
» e di ferocia, vi posero quasi per freno, come di-
» ce Platone, la possanza degli Efori, cento e tren-
» t'anni al più dopo Licurgo, essendo stato Elato
» il primo degli Efori, sotto il Re Teopompo, il qua-
» le rimproverato essendo, per quel che si dice,

» dalla sua propria moglie, che lasciato avrebbe la
» dignità reale a' figliuoli minore, che egli non l'a-
» vea ricevuta, *anzi* le rispose, *tanto maggiore*
» *quanto sarà più durevole*. E in effetto rendutasi
» moderata, schivò insieme coll' invidia il pericolo;
» cosicchè a sopportar non ebbero i Re di Sparta ciò
» che i Messenii e gli Argivii fecero contro i Re lo-
» ro, che rallentar punto non vollero della propria
» autorità in favore del popolo (1) Ma di lunga ma-
no così considerava Aristotile intorno al reggimen-
to Spartano » Sta ancor male, ei dicea, circa il
» magistrato degli Efori, dove quel magistrato quivi
» è padrone di tutte le cose importantissime, e d'al-
» tra banda è composto di uomini popolari; onde
» nasce che sovente vi è dentro uomini molto pove-
» ri, i quali per tal cagione son corruttibili. E tale
» effetto hanno eglino dimostrato più volte innanzi a
» questi tempi, ed al presente nella guerra contro
» agli Andrii, quando certi di essi corrotti per da-
» naro, in quanto stette a loro rovinarono quel go-
» verno. Ed oltre di questo, tal magistrato per es-
» sere di gran forza, e quasi che tiranno, ha costret-
» to i Re a diventar popolari; onde ancora par tal
» verso la Repubblica viene ad aver patito, essendo
» di ottimate cangiatasi in popolare. È ben vero che
» tal Magistrato ha in sè il nervo di quella repub-
» blica, perchè il popolo vi si quieta per partecipa-

(1) Plut. *in Licurgo*.

» re di questo Magistrato supremo; onde o sia stata
» la prudenza del legislatore, o sia stato il caso, tal
» Magistrato è utile a quello stato, perchè egli è di
» necessità che un governo che abbia a durare, vo-
» glia che tutte le parti della città stieno insieme, e
» mantenghinsi nell' essere loro. I Re adunque vi
» stanno contenti per l' onore che egli hanno, e i
» cittadini buoni ed onesti sono soddisfatti pel Sena-
» to che vi è, essendo tal dignità senatoria data in
» premio della virtù, ed il Popolo vi sta quieto pel
» Magistrato degli Efori, il quale è composta d'ogni
» sorta uomo. Ma egli stava bene che tal Magistrato
» fosse composta ben d' ogni sorta uomo; ma non
» ch' ei vi fussino eletti in quel modo che ei sono,
» che è invero molto da fanciulli. Ancora ei vi è pa-
» drone di giudicare casi importantissimi uomini vi-
» li; però non è bene che ei vi dian giudizii pet-
» torali, ma giudizii che sieno scritti e dalle leggi
» ordinati. È ancora il modo del vivere degli Efori
» non consentaneo all' intenzione di quella Repub-
» blica, che in vero egli è un vivere che ha molto
» del molle, e nel resto de' cittadini è un asprezza
» di vita di tal maniera che ei non può essere sop-
» portato, anzi i cittadini furtivamente ingannando la
» legge si danno a' piaceri del corpo « (2) Dalle
quali cose bene puossi affermare, che eccellente sa-

---

(2) Arist. *de' Gover:* II. 7.

rebbe stato quell' ordine a mantener salda ed incorrotta la repubblica, se col decorso del tempo non fossero ingrossati gl' intimi vizii suoi, e non avesse deviato da' suoi principii; che sarebbe stato opportuno rimedio contro le ambizioni e le corruttele, se non si fosse corrotto esso medesimo (1).

Il tremendo consiglio de' Dieci, colla sua permanente terribilità Dittatoria, contenne in Venezia le interne ambizioni, e seppe preservare lo stato dalle trame pericolosissime che venivangli ordite contro dai Potenti di fuori. Sicchè cadea per vecchiezza quell' edifizio della veneta Repubblica, e non già per difetto di equilibrio, o per mala inclinazione delle sue parti. Imperocchè non venivano innalzati a quell'officio uomini nuovi e volgari, ma i più gravi Senatori, pratichi per lunghissima consuetudine de' più difficili maneggi. E di vero non s' intende come possa comunemente giudicarsi che la sola arte di reggere i popoli sia insita all'uomo e senza lunga esperienza e diuturna meditazione poss'acquistarsi. Nondimeno pochi sono i Silla, che sappiano scovrire anche fra le morbidezze del giovane Cesare l' ambizione e il nervo di chi avrebbe un giorno potuto e voluto conculcare il costituito reggimento dello stato (2); pochi gli Scipioni che nel giovane ed incolto Mario vedessero le

(1) V. Plut. *Vita di Agid. e Cimone Vita di Agesilao.*

(2) Plut: *in Silla.*

doti e le virtù di egregio capitano (1). Adunque non erano i Dieci di Venezia uomini che giudicassero precipitosamente de' casi; nè delle persone a seconda delle apparenze, ma raccogliendo da indelebili pagini tutti i fatti della vita, e gli errori, e gli umori, e le più riposte inclinazioni dell'uomo che quasi a nudo il mostravano. Chi meglio vuole intendere qual possa e qual'efficacia era in quel Maestrato basta solo che consideri quant'esso operava a campare la vita di Frate Paolo, già fatto segno alle prepotenti ire di quasi tutta Europa.

Non pertanto » in tutte le cose umane si vede » questo, chi l'esaminerà bene, che non si può » mai cancellare un inconveniente che non ne sorga » un altro..... E però in ogni nostra deliberazione si » debba considerar dove sono meno inconvenienti, » e pigliar quello per migliore partito, perchè tutto

(1) Mario militando la prima volta contro i Celtiberi » » quando Scipione Africano assediava Numanzia . . . . ed » una volta che lo aveva alla sua mensa, cadendo il ragionamento intorno ai condottieri di esercito, e venendo interrogato Scipione da uno de' circostanti qual mai dopo » esso aver potrebbe il popolo Romano comandante e capitano simile, egli battendo leggiermente sulla spalla di » Mario, che giaceagli di sopra, *forse questi* rispose: tanta » attività data avea la natura ad uno di essi da potersi mostrar grande fin da fanciullo, all'altro di poter comprendere da quel principio a qual termine sarebbe il fanciullo arrivato=PLUT. *in Mario*.

» netto, tutto senza sospetto non si trova mai. (1) Così quel maestrato se più molle e meno rigido fosse stato, non sarebbe per avventura bastato al suo fine, fra le molte insidie sopratutto che a' Veneti tendeano altri dominatori, potentissimi in quei tempi, e loro nemicissimi; e perchè robusto era e quanto le occorrenze richiedeano formidabile, acerbo troppo fu detto, e parve al volgo tirannico. E tanto più riesce questa maniera di Moderatori abbominevole, in quanto che i buoni effetti punto non si veggono, ed assai patenti, e spesso miserabili appariscono le cose che essi ad ottenere quegli effetti operano. Niuno sapea quanti sinistri pensieri, quanti audaci disegni deponeano i nemici di Venezia per paura del consiglio de' Dieci, tutti sapeano quanto egli facea per ingenerar quella paura: se Dionisio, se Cesare fossero stati sapienti al loro ventesimo anno tutti avrebbero detto, i poveri garzoni! E però io non saprei dire se accetterebbonsi volentieri i mali che quel maestrato costava pei beni, che esso procurava. Fino a' nostri tempi un Poeta, avegnachè intemerato uomo, e di ardenti italiani spiriti si fosse, davasi a rammentare con femminili lamentazioni il fine di Antonio Foscarini a rinnovare i volgari abbominii contro gli adriatici Rettori; come se un ordine possa ripruovarsi per un errore, o la salute di uno stato possa ragguagliarsi alle lacrimose leziosagini, e alle corali sdolcinature degli amatori, o la gloria di Ve-

(1) *Discor. sulla Prima Deca.* I. 6.

nezia non era gloria Italiana, o la sua rovina non fosse opera de' nostri più implacabili oppressori. Ma sia che vuolsi di ciò, e prima di tornare al reggimento romano, vuolsi notare ancora una cosa.

Al Consiglio de' Dieci univansi per moderazione della sua prima costituzione, e per provvedimento del Gran Consiglio, suprema autorità della Repubblica, quindici altri Consiglieri, con voce però solamente consigliativa e non giudicativa. Nel 1468, per gravi cagioni il medesimo Maggior Consiglio provvedea, che i quindici arroti avessero come i dieci ancora voce giudicativa; così se a quei venticinque vuoi aggiugnere il Doge, ed i suoi sei consiglieri, che pure con voce deliberativa poteano intervenirvi, puoi bene intendere come il Consiglio de' Dieci mutossi in consiglio di trentadue. Qual ne fu l'effetto? Che le clientele si accrebbero, le ambizioni si corroborarono, il segreto s' indeboliva, le decisioni per favore si multiplicarono, il danaro pubblico si prodigava, si dispensava all' età stabilita al conseguimento de' maestrati, in fine nel numero nascondeasi la trascuranza, e spesso il mal talento, e le ree compiacenze in pro de' potenti, ch'erano scala a cose maggiori. E tanti furono i mali, che da quello slargamento originarono, che il Maggior Consiglio medesimo fu costretto a ritornare a' modi antichi. Or non convalida ciò quello che da prima fu notato, che la moltitudine non sia buona a giudicare ad arbitrio, e ad esercitare autorità dittatoria? Per seguitare i passi e i moti di un cittadino ambizioso, per librare i

tempi secondo le opportunità, e cogliere il reo quando non sia, nè iniquità, nè impossibile punirlo, è mestieri della raffinata prudenza de' pochi.

Possono i maestrati siffattamente violare le leggi che più tardi non giungeresti ad emendare l'opera loro. E però era in Roma posto ne' Tribuni l'arbitrio del *veto*, per lo quale il licenzioso procedere di chi governava le amministrazioni tutte del potere interrompea. La quale autorità de' vigilatori del Popolo, vedremo a suo tempo quanto giovamento recasse al comune, fino a che non trascorsero ad occupare essi medesimi quella potestà, che doveano frenare, fino a che in vece d'impedire chi malamente facea non si spinsero a fare essi medesimi.

Vi erano pure i Censori ad occupare i passi agli ambiziosi, a giudicare delle doti e de' più occulti vizî degli animi, a vagliare il personale valore de' cittadini. Laonde se questi ordini fossero stati mantenuti nella loro pristina severità, o indirizzati più adeguatamente a' loro fini non era forse mestieri ne' di giudizî popolari, nè di altri repressivi formidabili Maestrati. Del rimanente comunque ciò sia, non mai con vantaggio della cosa pubblica fiderebbesi a' molti l'illimitata arbitraria potestà di svellere da mezzo il campo della civile unione le male piante, che soverchiamente l'adombrano.

VI. 1. I Patricii fra la concitazione e 'l rammarico, e l'acerbità del giudizio di Marcio non si avvidero della concessione importantissima, che faceano a' popolani, consentendo che i Tribuni stessero pre-

senti alle disputazioni del Senato (1), e v' interloquissero, ed interrompessero e minacciassero gli avversarii loro dell' odio e della indignazione della plebe. Or non era quello un travolgerne le deliberazioni, un diminuirne la maturità de' giudizi un tramutare i consigli della prudenza in piaggiare della cieca moltitudine? Se giovava un consesso che le fervide brame di lei temperasse; che i lunghi, reali, a' passaggeri, chimerici vantaggi anteponesse, che le cose secondo l' esperienza le sottili avvedutezze, e non già secondo i tumultuarî bollori delle istantanee impressioni ponderasse, non rimaneano per quella novazione i principii di quell' ordine corrotti? Chi avrebbe potuto durare la taccia di nemico del Popolo? Chi avrebbe potuto non solo spregiare il favore di lui, che eliggea a' Maestrati, che premiavali, m' affrontarne l' ira che ad arbitrio, per non dire a fantasia e secondo gli schiamazzi, anzi che secondo la ragione puniva? Di lui che per un detto, le fatiche, le virtù, i fatti di un intera vita obbliava? Non era più l' opinare de' Senatori riposato e sgombro di dubitazione e di sospetto; non mirava più liberamente al meglio, m' a quello che a' molti maggiormente gradiva. Chi non vede qual porta erasi aperta all' ambizione de' sovvertitori dello Stato?

---

(1) Dion. VII. 39.

2. Ma giunto il giudizio del Coriolano al termine cui aveanlo i Tribuni indirizzato trascorsero, essi in tant' orgoglio, che non fu più confine all' osar loro. Trionfavasi dapprima per determinazione del Senato; Cassio nondimeno il quale neanche avea prese città di assalto, nè rotti eserciti in campo aperto, trionfava per deliberazione del Popolo (1). Così trionfavano ancora, a malgrado le ripulse del Senato medesimo, Valerio ed Orazio (2). I Consoli, Emilio Mamerco che era per la terza volta, e Giulio Vopisco, segnarono, forse per mal' animo, un Publio Valerone plebeo, prode per verità in guerra, e che era stato capitano di centuria, nell' ascrizione dell' esercito che levavano, per semplice soldato. Ma questo era il dritto, ed a questa salutare consuetudine di scendersi da' più alti agl' infimi officî dovea per avventura la maggior sua prosperità lo stato di Roma; nè quella era cosa in ogni modo da scommovere e turbare il governo, nè i primi Maestrati doveano essere così corti di autorità da non poter disgradaré nemmeno uno che era stato centurione. Pure Publio mostrossi contumace, e spregiò i comandi de' Consoli; i quali volendo mantenere la dignità del grado loro, spedirongli contro il Littore a manometterlo, ma egli il respinse colla forza; Consoli ne mandarono ancor altri, e la Plebe tutti

(1) Dion. VIII. 69. = (2) Id. XI. 50.

percuoteali e soverchiavali, togliea il giovane dalle loro mani, avventavasi furiosa contro de' Consoli medesimi, i quali salvaronsi dalle ingiurie, e dalle ferite dileguandosi dal foro. Nè tanto scandalo saziava i Tribuni, ma diersi ancora ad accusare i Consoli al Popolo; dal che poi ne seguirono scissure e turbazioni di tutta la Città, e confusioni de' poteri, e languore ed inceppamento di Maestrati. (1).

Ritardavasi la divisione delle terre; Genuzio, turbolentissimo, baldanzosissimo fra i Tribuni pose l'accusa contro Mallio e Lucio Consoli del passato anno; disse che per sua mansuetudine non sottoponeavi tutti i dodici, che erano succeduti da che era stata fatta la deliberazione di quel partaggio (2). Quinzio Cesone, figliuolo del severo Cincinnato, giovane di molto seguito, opponeasi alle illimitate pretenzioni de' Tribuni. » Or di un tale uomo risolverono essi avanti » tutto liberarsi per abbattere in esso gli altri gio» vani, e necessitarli ad esser più savî »: accusaronlo quindi, e perchè non bastarono le accuse, non risparmiarono nè tampoco le calunnie a rovinarlo (3).

Quel medesimo Valerone, in compenso della sua pervicacia fatto Tribuno, propose la legge per la quale l'elezioni popolari non dovessero più farsi ne' Comizî Centuriati, ma ne' Comizii Tributi, ove il Popo-

---

(1) Dion. IX. 39. = (2) Dion. IX. 37. = (3) Dion. X. 5.

lo mescolatamente deliberava, e per capi se ne numeravano le voci non già per ordini e secondo la prevalenza delle ricchezze. Il Tribuno medesimo che aveala proposta concesse l' arbitrio a chiunque volesse di ragionar contro, o aconfermazione della legge. I Nobili che pur essi eran Popolo, fecervi nell'adunanza lungo parlamentare e rumoreggiare infinito; non è a credersi tuttavolta che avessero più voce a superare pei gridi e pei clamori loro la Plebe. Nondimeno l'imperioso Tribuno impaziente delle sue medesime determinazioni comandava non si orasse più contro la legge (1).

Un altro Tribuno, Caio Lettorio scacciava dall'adunanza il Console medesimo, e perchè non obbedivagli, mandava si traesse prigione, e perchè i Littori difendeanlo, tutta la Plebe e i Patricî vennero alle mani, e grave e sanguinosa sarebbe stata la zuffa, e i tempi de' Gracchi giunti sarebbero di molti anni prima, (2) se l' altro Console Quinzio, colle preghiere e quasi colle lagrime non avesse disacerbati gli animi (3).

Icilio comandava i Consoli convocassero il Senato; facesse un previo decreto per la divisione dell'Aventino. Ma perchè i Consoli indugiavano, comandava per un suo Araldo, il seguissero al tribunato; e

---

(1) IX. 41. = (2) Dal 283 al 630. (3) Dion. IX. 49.

perchè un Littore per loro comandamento rispingea l'Araldo, facealo prendere ad essere precipitato dal sasso (1). Il Console Romilio e 'l compagno Veturio venivano condannati perchè aveano in guerra posto a difficile impresa un cittadino (2). Or qual cosa rimanea più salda ed inviolata nello stato? Qual cosa non poteano i Tribuni imprendere se poteano spaventare del tremendo giudizio del Popolo, chiunque avrebbe osato i loro eccessi e i loro strabocchi frenare? E dove era più la santità delle leggi, se i Tribuni ponean mano in ogni cosa, se confondeano a lor piacimento ogni consuetudine antica; se in loro aveano convertita ogni potestà, che esser dovea di tutto intero il Popolo? Non è meraviglia che i procellosi tempi di Mario e di Silla giungessero sì tardi? Egli è vero che la bontà degli uomini emendava talvolta le imperfezioni degli ordini e minorava i pessimi effetti loro; è vero che i Tribuni medesimi non erano sempre talmente nelle loro gare e nelle loro contese infiammati da obbliare interamente l'utilità del Comune; anzi eran pur essi non di rado di romani affetti; Gracco difendea Scipione suo nemico; Siccio generosamente riconciliavasi a Romilio; così eran pur essi capacissimi di giudicare del meglio e prontissimi a seguitarlo; e pieghevolissimi, senza ritegno di va-

(1) Dion. X. 31. = (2) X. 49.

nità, nè orgoglio di parte a' consigli de' buoni. È vero altresì che la breve durata del maestrato loro, l'ostare di uno che rompea i disegni dell'altro, scemava il loro malefico influsso. Pure l'arbitrio di sommettere i loro avversarî al fantastico giudicare della moltitudine; d'ingerirsi nel consueto e corrente maneggio delle pubbliche faccende, che eccedea il dritto d'*impedire* (*pel veto*), dovea partorire funestissimi effetti. Perchè tardi la rovina compivasi, quali forze a quelle sì nocive ripugnavano nel seguito vedrassi.

§. 3.

Trascorrimento del potere popolare a rompere l'equilibrio dello Stato, mutandosi la suprema Potestà in operativo officio del governo.

SOMMARIO

I. I Tribuni propongono di eleggere dieci cittadini, che scrivessero le leggi su tutt'i rispetti pubblici e privati, e le proponessero al popolo — II. Modi tenuti da'Tribuni per condurre a termine il loro disegno. Opposizione de'Patrici. Il Senato temporeggia, e cerca di occupare i passi a' Tribuni: alfine è costretto di cedere — III. Oppressione di Roma sotto i Decemviri. Loro espulsione e rovina. Legge Orazia, che i decreti fatti dal popolo ne' Comizii Tributi rende obbligatorii per ogni classe di cittadini — IV. Confutazione del Duni, il quale pretende che la detta legge altro non facesse, che dare al Popolo la facoltà di giudicare i Decemviri. — V. Legge Publilia proposta dal Dittatore Publilio Filone. Essa non è che una confermazione dell'Orazia — VI. Due altre leggi dello stesso Dittatore. Non sono tanto avverse a' Patrici, quanto pretendesi — Legge Ortensia, novella confermazione della legge Orazia — VIII. La Plebe occupa tutti gli officii, e niuna distinzione più rimane fra i maestrati patrici ed i plebei — IX. Ricapitolazione di tutta la materia della popolare potestà.

I. » Inculcandosi da' Tribuni l'eguaglianza co-
» me buonissima infra tutte le istituzioni per uo-
» mini liberi, tumultuava il Popolo nuovamente e

» voleva che ogni cosa privata e pubblica si confor-
» masse alle leggi; giacchè di quei giorni in Roma
» nè le leggi erano ancora pari per tutti, nè pari
» la libertà del dire, anzi non erano nemmeno scritte
» le leggi. E veramente nei primi tempi i Re defini-
» vano di per sè stessi i dritti a chi li reclamava,
» e tutte le loro sentenze erano leggi: cessati i re, si
» appartenne a' superiori dell'anno la discussione dei
» dritti, come altre regie incombenze, ed essi li de-
» cidevano in ogni controversia, se non che risenti-
» vansi tali decisioni dell'indole de' superiori, eletti
» dentro il rango degli ottimati al comando. Appena
» ci avea ne' libri sacri alquante risoluzioni con auto-
» rità di legge, ma non erano note che a pochi Pa-
» trizî, perchè in Città dimoravano; laddove ignora-
» vale il Popolo, intento al traffico ed alla coltura,
» perchè non capitava in città se non pei mercati
» dopo molti giorni ». (1) E per queste cagioni pro-
» posero i Tribuni *che il popolo adunatosi in co-
mizî legittimi scegliesse dieci i più anziani e più
savî amanti della riputazione e del buon nome:
che questi scrivessero leggi su tutti i rispetti pri-
vati o pubblici, e le proponessero al popolo: che
si tenessero poi fisse nel Foro come regole de' dritti
vicendevoli pei magistrati dell'anno e pei privati* (2).

---

(1) Dion. X. 11). Anzi perchè i libri sacri custodivansi dai sacerdoti che eran Patrizi. V. al cap. preceden. n: III. pag. 14. = (2) Dion. ivi. 3.

simo. Quale, aggiungeano, *qual potere avete voi, o Tribuni, di far leggi o distruggerle? Voi non avete con questi dritti ricevuta dal Senato la magistratura : voi chiedeste il Tribunato in difesa de' poveri offesi, o soverchiati, non per altra briga niuna. Che se aveste già prima tal potenza, cedendo il Senato ad ogni vostra pretensione, non l'avete voi questa perduta col mutar de' comizî? Perciocchè non i decreti del Senato, non i voti dati per Centurie destinano voi per Tribuni: voi non premette d' comizî per la vostra creazione nè sacrifizî dovuti per legge, nè altri ossequî verso de' Numi, nè pietose opere verso degli uomini. Come a voi si appartiene fare cose, quali sono appunto le leggi, che abbisognano di culto e di sacrifizî e d' un dato rito, se i riti tutti violate?* (1) Adunque non imprendeano solamente i Tribuni di fermare per promulgate leggi le ragioni de' cittadini, e sbandire dalla Città gli arbitrarî giudizii de' Nobili, ma di acquistare al popolo il diritto di giudicare egli solo di quella viziosa consuetudine, e di provvedere egli solo ad emendarla; di acquistare al popolo una preeminenza tale, che il suo volere fosse legge per tutta la civile unione. Or quanto ciò era lontano dalle pratiche antiche; a quali altre perdite de' Patrizî questa succedea? Prima, e per la scelta delle persone, e

---

(1) Dion. X. 4.

per la determinazione delle cose il Popolo non potea deliberare che su quello che venivagli dal Senato proposto; per maggior arbitrio de' Padri le deliberazioni prendeansi per Centurie, ove i Nobili mai sempre prevaleano (1). Appio di fatto abborritissimo, Lucio Valerio e Cesone Fabio, anche essi per avere accusato Cassio, il primo autore della legge agraria, detestati dal Popolo, furono tuttavolta secondo il volere di Senatori chiamati dalle Centurie al Consolato. Ma oltre del diritto di proporre, oltre del modo di deliberare, favorevole a Patricî, avvantaggiavansi eziandio de' riti e degli augurj, sendo i ministri della religione Patricî anche essi. Così se gli Ottimati non voleano la legge, non proponeanla; se erano costretti dalle istanze o da' clamori della Plebe a proporla, gli Auguri per l' annunzio de' sinistri presagi, vietavano l' assembramento e la deliberazione del Popolo; se pure in fine il Comizio riunivasi,

(1) « Perciocchè ne' comizi *centuriati* tutto il potere de' suffragi assorbivasi da' cittadini più illustri e primi di ordine;
» e di raro cosa alcuna si decideva col voto ancora delle centurie intermedie di ordine: la classe estrema poi nella quale
» votava la parte più misera, e più numerosa, non avea, come innanzi fu detto, se non un voto solo il quale era l'ultimo — Dion. VIII. 82. Fu già detto innanzi che nei Comizi
» per *Tribù* li poveri e li Plebei prevaleano su' Patrizî, come i
» Patrizî, quantunque assai minori di numero, prevaleano su'
» Plebei ne' comizî per centurie XI. 45. V. ancora IV. 20.
» e quanto si è scritto.

le Centurie difficilmente poteano dalla patriciale inclinazione del loro ordinamento a' voleri de' Plebei levarsi.

Ma per gli sforzi di quell' audace Valerone il Senato avea perduto ogni autorità nella elezione de' Maestrati popolari » Valerone contro l'universale opi-
» nione di ognuno, che credeano che esso avesse a
» consumare quel suo Tribunato nel molestare e
» perseguitare i Consoli dell' anno precedente, pos-
» ponendo il privato dolore alla causa pubblica, nè
» avendo offeso i Consoli pur d'una parola, propose
» al Popolo una legge, che i magistrati plebei si creas-
» sero mediante i Comizî delle Tribu. Questa cosa,
» in se non picciola, si giudicava da principio, ed
» era stimata sotto titolo in prima faccia non pun-
» to atroce, di poca importanza. Ma ella era tale cer-
» tamente che levava ogni commodità a'Patrizî di fa-
» re Tribuni chi volessero mediante i suffraggi degli
» amici e clienti loro (1). Così era stata diminuita l'autorità degli Ottimati per la scelta delle persone: ora però contendeasi per le cose, per la totale supremazia del Popolo, sicchè il suo comando a tutte le forze delle civili potestà prevalesse; sicchè le sue de-

(1) Liv.II.56. Or malgrado ciò i Tribuni riescivano nemici ed infesti ai Nobili: tale era la servile sommissione della Plebe romana, come alcuni che considerano le cose per la corteccia si piacciono di affermare!

terminazioni fosser leggi ed obbligassero Nobili e Plebei, l'università de' cittadini. E bene a questa vendetta de' comuni diritti sarebbesi giunto. Nè avrebbe questo ragionevole e giusto perfezionamento, che i molti potessero più de' pochi infermato dannosamente, e travolti gli ordini, se meglio fossero stati gli attributi de' Tribuni limitati, e meglio si fosse alla loro elezione avvisato, perchè il Popolo pure rimanesse arbitro del suo volere, e non addivenisse, affatto alla loro mercè abbandonato, strumento de' loro orgogli, e delle loro personali ambizioni.

Ma il Senato, accortosi del pericolo, temporeggiando per circa sette anni (1), e poscia occupando i passi a'Tribuni col fare i dieci Datori delle Leggi, schivò per allora quel rinnovamento, e le cose rimasero al grado che erano, che tutta la città obbediva le deliberazioni proposte dal Senato, ed approvate dal Popolo per Centurie, la sola Plebe, le vinte per Tribù, autore maestrato plebeo: non però senza mali umori e ripugnanza vicendevole delle parti, l'una ciò che era contro le antiche usanze, e l'altra contro la prepotenza de' molti detestando, finchè i Grandi non furono da maggiori necessità astretti a rimeritare di quelle fondamentali racconciature gli sforzi liberali de' popolani.

---

(1) Dal Consolato di Publio Volumnio, e Servio Sulpicio Camerino a. 293, a quello di Spurio Tarpeo ed Aulo Terminio a. 300, di R. cron. di Cal.

III. A chi pensa di favorire e lusingare la Plebe, ed a chi pensa spaventarla ed opprimerla succede assai spesso nel medesimo modo, che molte cose gravi ed abbominevoli non vorrebbero per loro propria deliberazione imprendere, ma vi sono tirati dalla necessità, muovendo per lubrico pendio in mezzo del quale non possono senza precipitare arrestarsi. Tiberio e Caio Gracchi proposero dapprima entrambi leggi umane, e mansuete; ma come l' ira minacciosa dei contrarii andava di giorno in giorno aumentando, ed il favore della moltitudine raffreddandosi, alimentavano le insaziabili brame di lei con promesse sempre più crescenti ed eccessive (1).

---

(1) « Non è già stravagante nè mal fondata l' opinione » di alcuni, che tengono stata essere composta contro gli ambiziosi la favola d' Issione, che abbracciasse, in vece di » Giunone, una nuvola, e che così fossero generati i Centauri. Conciossiachè gli ambiziosi pure attaccandosi alla » gloria, quasi ad un certo idolo della virtù, nulla non » producono di sincero e legittimo, ma bensì molte forme » adulterine o miste, trasportar lasciandosi or qua ed or là » da' loro desiderii, e secondando l'invidia e le altre passioni. » E ciò che dicono i pastori appo Sofocle, sopra i loro » greggi,

» *Donni siamo di questi e pur serviamoli*
» *E intender li deggiam benchè non parlino.*

» ciò appunto addiviene a quelli che maneggiano la repubblica » a seconda degli appetiti e degl'impeti della moltitudine, ser

Si sa che i primi Decemviri, i quali furono proposti non solo alla formazione delle leggi, ma eziandio al reggimento delle città, maneggiarono ogni cosa con tanto senno e dolcezza, che diceasi dappertutto pubblicamente » non più bisognare a Roma Tribuni » ed altre Magistrature, quando ordinava tutto saviamente una sola ». Lodavasene specialmente la sollecitudine inverso del Popolo, la difesa de' deboli contro d' ogni violenza, l' equità con la quale dirimeano le controversie fra' sudditi cogli alleati, con ognuno di dubbia fede (1). Del quale procedere buono Appio reputavasi principale autore e riscuoteva quasi egli solo la lode per tutto il Decemvirato. Nè immeritamente sendo stato egli di costumi purissimi in

» vendola veramente eandandole dietro, purchè possan quindi » venir appellati capi del popolo e governatori. Perocchè » siccome i governatori che alla prora son delle nave, quantunque veggano al d' innanzi più de' piloti, volgono gli » occhi nulla ostante a questi, e tutto ciò fanno che vien » da questi ordinato ; così pur quelli che al governo sono » della repubblica, e tengon volta la mira alla gloria, esecutori sono in fatti di ciò che vuole la moltitudine, quantunque il nome abbiano di comandanti ; dove l'uomo veramente e perfettamente buono non avrebbe punto bisogno » di gloria se non se in quanto gli apre l'adito a belle imprese pel credito che da essa gli viene. « Plut. *V. di Agide e Cleomene.*

(1) Dion. X. 56. 57.

tutta la sua vita, ed affatto al padre somigliante per quella severa carità di Patria, che il comune plauso anche dispregia, non discompagnata d' altronde dalla soavità e pieghevolezza di modi cogl' infimi come coi sublimi. Pure dalla dolcezza del comandare sedotto, venutogli il mal talento di conservarsi il potere, prima pose quattro suoi amici, uomini non chiari, e tre plebei nel magistrato, i quali a rimeritarlo della non sperata grandezza furon suoi; quindi per l' impaccioso ostare de' soggetti compì opere scelleratissime, ed infine per abito di autorità ed indomabile pervicacia di volere per isfrenati appetiti infamissime. E già ogni cosa era nella città servile soggezione, o violenza di servitù mantenitrice; muta o soffocata la voce de' Senatori, lo stesso lamentar de' plebei punito. Molti erano intanto gl' impazienti di quello stato. Cajo Appio fratello al padre del Decemviro uomo d' intemerato vivere, maledicea pubblicamente del tralignato Nipote, e lasciava Roma, a non vederla in quella pietosa pressura. Fra gli altri che a quelle sciagure fremeano, due uomini di gente amantissima della plebe, promotrice costantissima di ogni plebea franchigia, adoperavansi a tutto potere, sommetteansi colle parole, e coi fatti ai più gravi pericoli a levare da quella vergogna e da quelle miserie il Comune. Valerio era l' uno, nomato Potito, ed era figliuolo di quel Console Valerio che morì combattendo a scacciare Erdonio dal Campidoglio, e l' avolo suo era stato lo stesso Poplicola; Orazio Barbato l'altro, anche egli discendente dal Console, che

era stato già compagno di Poplicola, da colui che avea frenato l'impeto de' Toscani sul Ponte, dai Tregemini che vinto aveano gli Albani Curiazii. Costoro congiurando l'espulsione de' Decemviri, accostavansi alla plebe a profittare d'alcun suo sollevamento, ed acquistare la forza conveniente all'impresa. Così fur capi della sedizione, e furono eletti Consoli dopo la rovina de' Dieci, al rassettamento del buono ordine antico: doveano essi dunque rimunerare della loro potente cooperazione i plebei; nè erano uomini a non fare per obbligo, e per consiglio di prudenda quello che avrebbero fatto anche per naturale propensione, popolari per indole e per educazione ereditaria.

Adunque « fidi alla promessa che avean fatta al
» Popolo, quando lo indussero a deporre le armi,
» di maneggiare sempre il governo in suo bene, sta-
» bilirono, *nei comizii centuriati*, malgrado i Pa-
» trizii che vergognavansi di reclamarvi, oltre le
» leggi che non rileva qui scrivere, anche quella
» colla quale ordinavasi, *che i decreti fatti dal po-*
» *polo* NE' COMIZII PER TRIBU' *valessero come*
» *i decreti emanati ne'* COMIZII CENTURIATI *per*
» *ogni classe di cittadini; sotto pena in caso di*
» *convinzione per chiunque abrogasse o trasgre-*
» *disse questa legge della morte e della confisca*
» *de' beni.* Questa risoluzione levò le controversie tra
» Plebei e tra Patrizii, i quali ricusavano di obbedi-
» re a' decreti emanati ne' *Comizii per Tribù*, come
» universali di Roma intera: laddove ciò che fosse

» stabilito ne' *Comizii per Centurie* lo reputavano or-
» dinato a sè stessi come a tutti i cittadini (1) ». E questa legge dal nome del latore fu detta Orazia. « Fu
» ancora ordinato da' medesimi Consoli, *che i partiti*
» *e le deliberazioni del Senato si portassero nel tem-*
» *pio di Cerere, agli Edili della plebe;* le quali pri-
» ma si tenevano segrete, ed alteravansi a piacimen-
» to de' Consoli ». (2) Così a me pare scemavasi l' arbitrio, ed accresceasi la maestà del Senato, per la inviolabilità, che maggiormente assicuravasi degli atti suoi.

IV. Affermasi che per la *legge Orazia* non acquistava il Popolo la somma potestà, sicchè le deliberazioni della sola Plebe valessero come quelle vinte prima e proposte alle Centurie dal Senato, ma che fosse un passaggiero provvedimento per sommettere a giudizio popolare i Decemviri, che, come nobili, non vi sarebbero stati soggetti. « I fatti seguiti, dicesi, colla
» promulgazione della *legge Orazia* ci spiegano trop-
» po chiaramente, che tutta la facoltà conceduta con
» questa legge ai *Comizii Tributi* riguardava il pun-
» to particolare delle condanne de' Decemviri, e loro
» fautori, senza che il Senato potesse opporsi, impedi-
» re, o rivocare le determinazioni della Plebe (3) ».

---

(1) Dion. XI. 45. = (2) Liv. III. 55.

(3) Duni. *Orig. e Progressi del cittadino e del governo civile.* L. II. Cap. 6.

La quale opinione a me sembra contraria al detto di tutti gli Storici, e per molte ragioni fallace.

Primieramente al tempo de' Decemviri, era antica usanza che i Nobili, ed anche i Consoli, fossero sottoposti al giudizio della moltitudine; dalla condanna di Marcio fino a quella ultima mutazione, pel corso di circa trentanove anni, i Plebei erano usi, non solo a chiedere ragione ad uomini com'erano i Dieci per ogni maniera di nefandigia abboriti, ma eziandio a Maestrati venerandi per le loro pubbliche e private virtudi; or facea mestieri che ricostituiti i Tribuni, restituite le appellazioni al popolo, si promulgasse un espressa legge, perchè si potessero giudicare coloro, che abbominati erano da' loro medesimi congiunti? E perchè i Consoli proponeano quella legge? Se essi voleano la rovina di quei rei, ed il Popolo non potea giudicarli, spettava quindi di giudicarli ad essi, e così avrebbero potuto più certamente l'odio loro sfogare.

E si sa poi che tre de' Decemviri non erano Patricii, fra i quali quell'Oppio, dopo Claudio fra tutti il più detestato. Ma queste cose meglio da tutti gli eventi di quel rivolgimento della caduta de' Dieci possono intendersi. Dall'Aventino ritiratasi per la seconda volta la Plebe, e la Milizia ch'era incontro degli Equi e de' Sabini, al Monte Sacro, Valerio ed Orazio molto accesamente orarono per lei, e contro l' insoffribile giogo de' Decemviri in Senato. Dissero fra le altre cose « se la Plebe, poichè per la secessione ed » appartamento suo non ci moviamo, tornasse di quì

» a poco armata? Volete che la vostra signoria finisca
» colla rovina di questa Città? Ma che? o noi non
» abbiamo ad avere la Plebe; o noi abbiamo ad
» avere i Tribuni della Plebe. Noi più facilmente e
» pazientemente mancheremmo de' Magistrati Patri-
» zii, che essi de' Plebei. Essi tolsero per forza, e
» rapirono ai nostri padri quella podestà nuova e
» della quale non aveano ancora esperienza: come cre-
» dete che ora presi una volta da quella dolcezza ne sop-
» portino pazientemente il desiderio? D' altronde non
» temperiamo, nè ci comportiamo ne' nostri governi,
» che eglino abbiano meno bisogno di quel ricorso. »
Adunque Orazio e Valerio erano favorevoli per loro
proprio convincimento alla Tribunicia autorità, e'l pa-
lesavano schiettamente in Senato. E siegue lo stori-
co: « dicendosi frequentemente queste cose da ogni
» parte, i Dieci *vinti e sforzati dalla unione del Se-*
» *nato,* dissero che poichè così loro pareva, che sareb-
» bero in potestà de' Padri: questo pure insieme pre-
» gando, e ricordando, che si provvedesse alla loro
» salute, e *che non avvezzassero col sangue loro la*
» *Plebe a' supplicii e alle pene de' Patricii* ». E co-
sì il Senato assentiva alle popolari propensioni di Va-
lerio, e di Orazio, che « mandò essi medesimi a ri-
» vocare la Plebe *con quelle condizioni e pat-*
» *ti che loro paresse;* e vedessero di assicurare i
» Dieci *dall'ira ed impeto della moltitudine* » non
d' un posato, e maturo giudizio di lei. Difatti giunti
quei due ambasciatori ed accolti con somma letizia
de' fuorusciti,[1] *perchè senza dubbio essi erano i li-*

beratori, tanto per aver dato principio al movimento, *quanto per lo fine e perfezione della cosa*, domandarono per quali patti intendeano ritornare in città; ed Icilio per la moltitudine non chiese altro che la restituzione *della potestà* de' Tribuni, e l' appellazione *usata*, e che loro fossero consegnati i Dieci, *minacciando di arderli vivi*. Alle quali cose come risposero gli ambasciadori ?.... » al-
» l' ira e sdegno vostro è piùttosto da perdonare,
» che da esservi consenziente; imperocchè per odio
» della crudeltà voi precipitate nella crudeltà.....
» Ancora avete in seguito da farvi temere, *quando*
» *riavuti i vostri Magistrati e le vostre leggi, ap-*
» *po di voi sarà la facoltà di giudicare*, *allora*
» *delibererete della vita*, *e della roba nostra*,
» *secondo la qualità delle cause*: ora vi basti do-
» mandare la libertà ». (1) Adunque il rassettamento del tumulto reintegrava l' ordine antico, l' *autorità* de' Tribuni, la facoltà di *giudicare della vita e della roba di tutti* i cittadini secondo la qualità della causa.

Ma lo stesso Livio, aggiungesi, conferma l' idea che dal favore de' due Consoli non trasse la Plebe altro vantaggio, oltre quello di condannare quei disgradati Patricii «. Furono di poi creati Consoli per
» l' Interrege, egli narra, Lucio Valerio, e Marco
» Orazio, i quali subito cominciarono l' officio: il
» consolato popolare de' quali *fu senza alcuna in-*

(1) Liv. III. 52. 53.

» *giuria de' Padri, ma non senza dispiacimento,* » perchè credevano che tutto quello che si provve- » desse a confermazione della libertà della Plebe si » togliesse della potenza loro » Or come sarebbe stato, conchiudesi, senza ingiuria quel Consolato, se i Nobili perdeano per esso il diritto di essere autori e promotori delle leggi? Ma ciò appunto non è vero. Imperocchè non abolivasi il dritto de' Patricii di proporre leggi e farle approvare dalle Centurie, o dalle Curie, ma solamente i Plebei ancor essi otteneano eguale autorità pei partiti vinti a proposta de' loro Maestrati nelle Tribù. Laonde ben poteano dolersi i Padri di quello che a *confermazione della loro libertà* i Plebei acquistavano, perocchè della loro propria potestà nulla perdeano. Così addiveniva che ne' anche tutta intiera la *Suprema Potestà* vendicava la sola Plebe, ma esercitavasi promiscuamente ne' comizii Tributi, ossia nelle unioni che or direbbersi primarie, a proposta di Plebeo Maestrato, e ne' comizi Centuriati, ossia nella rappresentanza, a proposta di Maestrato Patrizio. Del rimanente perchè s' intenda meglio la cosa basta pur consigliare le parole stesse di Livio (1). E forse opinerassi che tutti

---

(1) *Per interregem deinde consules creati, L. Valerius, M. Horatius, qui extemplo magistratum acceperunt: quorum consulatus popularis sine ulla Patrum injuria, nec sine offensione fuit: quidquid enim libertati plebis ca-*

gli scontorcitori delle cose antiche si piacciono d' andar più tosto raccozzando un brano e un altro degli antichi Scrittori, che meditare i loro pensieri espressi apertissimamente in tutta la seguenza de' loro detti; che han fatto più di travolgere che di intendere i Classici.

Adduconsi parimenti le altre leggi che convalidano eziandio la potestà del Popolo a mostrare come

---

veretur, id suis decedere opibus credebant. Omnium primum, quum veluti in controverso jure esset, tenerentne Patres plebiscitis, legem centuriatis comitiis tulere, Ut, quod tributim plebs jussisset, populum teneret: *qua lege tribunitiis rogationibus telum acerrimum datum est. Aliam deinde consularem legem de provocatione, unicum præsidium libertatis, decemvirali potestate eversam, non restituunt modo, sed etiam in posterum muniunt; sanciendo novam legem*, Ne quis ullum magistratum sine provocatione crearet; qui creasset, eum jus fasque esset occidi: neve ea cædes capitalis noxæ haberetur. *Et quum plebem hinc provocatione, hinc tribunitio auxilio satis firmassent, ipsis quoque tribunis ut sacrosancti viderentur, cujus rei prope jam memoria aboleverat, relatis quibusdam ex magno intervallo cæremoniis, renovarunt; et quum religione inviolatos eos, tum lege etiam fecerunt, sanciendo*, ut qui tribunis plebis, ædilibus, judicibus, decemviris nocuisset, ejus caput Jovi sacrum esset: familia ad ædem Cereris, Liberi, Liberæque venum iret. Liv. III. 55.

vani ed inutili sarebbero elle state, se avessero ripetute quelle medesime determinazioni che erano nella *legge Orazia* contenute. La prima delle quali è la così nominata ***Publilia***, proposta dal Dittatore Quinto Publilio Filone, plebeo, chiamato a quel supremo officio dal patricio Emilio Mamerco Console, che era insieme con lui inviso a'Padri, i quali per odio vollero si creasse il Dittatore, e per vendetta ei nominò chi anche essi odiava. Provvedeasi in quella legge *che le deliberazioni della Plebe obbligassero tutti i Romani* (1). Ma come quella legge fu vinta? Ne'comizii Tributi o ne'Centuriati? La cosa vien così strettamente riferita che non puossene convenientemente giudicare. Del resto può ben essere che il Pebleo volesse a malgrado de'Padri rinfrescare l'anno 417 una legge già pubblicata oltre cento anni prima (al 306), che volesse ritrarla in vigore già dal corso del tempo lunghissimo rallentata. Ma nelle tavole de'Dieci non è punito il creditore che esige più dell' uno a centinaio di usura (2). E pure l' anno 398 » fu » da Marco Duilio e Lucio Menio Tribuni della » plebe fatta una legge dell' usura a ragione di uno » per cento *non così grata a' Padri* » (3); i quali pure avean sancite insieme colla plebe le decemvi-

---

(1) Liv. VIII. 12.

(2) *Si qui unciario foenore amplius foenerassit, quadruplione luito* = Tab. III. cap. 2.

(3) Liv. VII. 16.

rali determinazioni. Abbiam pure testè veduto come le leggi Orazie « non *restituivano solamente* il drit-» to d'appellare al Popolo, m'affortificavanlo eziandio » pel futuro » e come fosse stata rinnovata l'inviolabilità de' Tribuni, perduta quasi la memoria della loro consecrazione pel lungo tempo che erano stati que' riti intermessi (1). Che dire dunque, ed a che meravigliarsi, se a quando a quando la legge de'Comizii Tributi rinnovavasi? Quante non sono le altre leggi rinnovate e varie volte ripetute?

VI. Dicesi che quel medesimo Dittatore proponesse due altre leggi ancora molto contrarie a' Padri; anzi che tutte fossero tre capi di una legge sola. Ma sia come ciò vuolsi, una o tre leggi, que'rimanenti capi, a me non sembrano cotanto dannosi agli Ottimati: provvedeasi primieramente, *che le leggi le quali si facessero da' comizii Centuriati fossero approvate dal Senato avanti che le fossero state cimentate e vinte nelle Centurie*. Così non può dubitarsi che ai Patrizii rimase sempre quel loro favorevole modo di far le leggi, che pel potere de' Comizii Tributi acquistato da' Plebei non perdeano i Nobili quello de' *Comizii Centuriati*, ch'entrambi i modi insieme usavansi dalle due emule parti. Ora com'era contraria a'Padri quella legge di Filone? Abbiamo pure testè veduto come i Consoli Valerio ed Orazio ritorcessero

(1) V. la n. alla p. 133.

contro il volere de' Padri le voci delle *Centurie*. Lo stesso Mamerco, sendo ad oppugnar Pedio, prim' anche di debellare gli amici, accampati presso le mura, lasciò l' impresa e tornò in Roma a domandare il trionfo al Senato, e perchè second' ogni ragione di guerra gli fu niegato, associossi al Collega Filone per consumare tutte le novità, che testè abbiamo riferito, e vendicars'in quel modo del Senato medesimo. Poteano quindi i mandatarii del Senato, i suoi medesimi ministri tradire le intenzioni, i provvidi disegni di quell'intemerato consesso, piaggiare e lusingare la moltitudine, farsene capi, trarla a partiti irreparabilmente nocivi; e così offuscare lo splendore, ed abbassare la mantenitrice autorità degli Ottimati. La legge quindi di Filone ponea rimedio a questo inconveniente, impedendo che l' uno prevalesse a' molti (1): forse se ella fosse du-

(1) Uscirei dai termini che ho proposto a questo mio lavoro, se tutti gli scontorcimenti di taluni dichiaratori delle cose Romane volessi noverare. Il Duni afferma, che la seconda legge di Filone ebbe questo vigore: vinti i partiti ne' Comizii Centuriati doveano essere approvati dal Senato, e che Filone gli tolse quell'arbitrio, volendo che il Senato prima fermasse quello doveasi proporre, non dopo contraddire in modo niuno alle cose deliberate dalle *Centurie*. A me sembra che non potea proporre ne' comizii *Centuriati* altri che un Maestrato Patricio, e che la sua proposta valesse come autorità di tutto il Senato; che Filone, come dicemmo, volle emendare tale sconcio, ed evitare che la presunzione, come frequentemente era avvenuto, fosse contraria al fatto; che i rappresentanti del Senato non abusassero di

rata nel suo pristino vigore, Roma non sarebbe al giogo degli adulatori di Plebe soggiaciuta. L'altra legge risguar-

---

quella loro rappresentanza. A ciò mi persuadono le parole della legge, la totalità e non i brani, scontrafatti e mal congiunti delle narrazioni degli Storici, e i fatti che essi raccontano. Quale approvazione diede il Senato alle leggi fatte da Orazio e da Valerio ne' comizii centuriati? Quale a quelle medesime di Filone? Se i Senatori approvarono quelle leggi, che io non credo loro contrarie, e gli scovritori delle origini Romane dicono rovinosissime alla loro autorità, furono degli allocchi, uomini non *da reggre l'impero de' popoli*, ma neppure da guidare un branco di polli. L'idea della patriciale romana ferocia è così profonda nella mente di quegli appassionati investigatori, che essi novcrano fra le leggi dell'affrancazione della Plebe quella proposta dal Console Quinto Petelio, per la quale provvedeasi che i beni solamente fossero obbligati, e che le persone de' debitori non si consegnassero più a' creditori. E qui vassi fantasticando un così nomato dritto del *nesso*, che fu, dicesi, dapprima il nodo di Ercole; ed era una cruda preeminenza de' Patricii sulla soggetta e serva Plebe. Ma a me sembra che i Romani usavano la parola *nesso*, come noi la parola *vincolo*, non solo materialmente per dire *corda*, *legamento fisico*, ma eziandio metaforicamente per dire *obbligo*, *legamento morale*. *Nexus, us*, spiega il Forcellini, *legame, connessione, congiunzione*, vincolo = *Tacit.3.Ann.28. Exsoluti legis nexus.* E se i dritti de' creditori erano crudi, tuttavolta non erano privilegi aristocratici, ma inviolabilità di fede a favore anche del vilissimo volgo. Le parole di Livio forse potrebbero trarre ad errore, se non fossero dichiarate da' fatti cui elle si riferiscono » In quell' anno, » (427) egli dice, *fu fatto come un altro principio* di libertà

dava la nominazione de' Censori, che uno dovesse essere sempre plebeo. Ma la cosa era venuta a termine che

---

» alla Plebe romana, perchè non si seguitò oltre di legare i Plebei e consegnarli a'loro creditori e mutossi il costume antico ». Ma la Plebe ebbe *come un principio* di libertà quella legge, perchè a lei massimamente giovava; perchè come più povera, era ella più soggetta alla pena de' debitori, non già che nelle tavole de'Dieci, ove tali pene si fermano, fassi distinzione di Nobili e Plebei, o di altra qualunque siasi generazione di persona. E l'evento che diede occasione alla legge Petelia, all'abolimento di quei diritti, maggiormente questa verità conferma. Un Lucio Papirio tenea prigione per debito paterno un giovanetto assai avvenente della persona, a nome Gajo Publicio secondo Livio, e Publio Veturio secondo Valerio Massimo (L. 4.) Il creditore vinto da sozza libidine tentò prima colle carezze e poi colle minacce il garzone a soddisfare le impure sue voglie ». Ultimamente vedendo che egli si ricordava più presto *della generosità del suo animo*, che della presente condizione » comandò che fosse spogliato e battuto. Per le quali percosse tutto lacero e guasto ed ancor denudato il corpo com'era, fuggissi dolendosi per le vie e maledicendo la crudeltà e libidine dell' usuraio; laonde commossa la moltitudine alla misericordia del giovane, ed indegna sozzura del creditore, ebbe ricorso a' Consoli, i quali per consigliare quello che in tanta congiuntura fosse da farsi, convocarono il Senato. La gente raunata pose l'offeso avanti della curia, e mostrava le spalle lacere, e la persona tutta pesta di colui a quanti Senatori interveniváno. Così » per la superba ingiuria, e soperchieria di un solo fu vinto quel dì *il grande e potente vincolo della fede*. (Liv. VIII. 28.). Or chi era il

amendue si potevan fare della Plebe (1). Laonde alternandosi in quell' officio da Nobili e da Plebei, quali gare, quali nemichevoli sovvertimenti dannosissimi alla città doveano conseguitarne? Non era meglio che il magistrato fosse con imparziale concordia tenuto dagli uomini di entrambi gli ordini, sicchè nè troppo verso i Magnati, nè troppo quando veniva la volta loro, per vendetta, verso degl' infimi se ne spandesse il favore? Più acconciamente adunque delle leggi di Filone avrebbe potuto dirsi *che elle se non furono senza dispiacimento de' Padri, furono non pertanto senza loro ingiuria*, che di quelle promulgate da Valerio, ed Orazio Consoli.

VII. Ma un' altra legge in confermazione de' Comizii *Tributi* proponeasi dal Dittatore Ortensio verso l' anno 467. Rinnovavasi per essa la determinazione che quanto deciderebbesi a proposta di Maestrato Plebeo ne' comizii raccolti per Tribù, varrebbe quanto quello che sarebbesi deciso a proposta di Ma-

---

giovane che fu cagione di quel rinnovamento? Dionisio afferma ch' era figliuolo di Publio uno de' Tribuni militari che umiliarono l' esercito a' Sanniti; Valerio Massimo (L. 4.) dello stesso Console Tito Veturio. Adunque secondo quegli accurati Storici, anche i figliuoli de' Consoli poteano soggiacere al rigore de' creditori; adunque non era in quei vincoli preeminenza aristocratica, non sommissione di Plebe.

(1) Liv. VIII. 12.

gistrato Senatorio ne' comizii raccolti per *centurie*. Or come accade che gl' indagatori non si meraviglino che alla legge di Filone, ciuquatatre anni dopo, succeda quella di Ortensio, e sembra loro cosa stranissima che a quella di Orazio, centoundici anni dopo, succeda quella di Filone (1).

VIII. Del rimanente intorno alla potestà legislativa ci rimane ancora a considerare una cosa. Secondo i provvedimenti di Filone i maestrati Senatori non poteano proporre che quanto veniva deciso dal Senato; i maestrati Plebei tuttavolta erano essi medesimi arbitri delle proposte. Laonde i Tribuni esercitavano nella fattura delle leggi uguale potere a quello di tutto il Senato.

Ciascuno poi intenderà che se la Plebe ansiosissima mostravasi di vendicare i suoi diritti, ed aggua- gliare siffattamente gli ordini da superare i Patrizii, non obbliava certamente la preeminenza degli onori, e l'arbitrio che i suoi salissero eziandio al reggimento di qualunque magistrato. Così nel 345 fra i quattro Questori, tre nominavansi di Plebei; otto anni dopo (353) entravano i Plebei al Tribunato militare, il cui potere agguagliava quello de' Consoli; al 385, trentadue anni dopo, un Plebeo era nominato maestro de'Cavalieri, che era legato e sostegno del Dittatore; al 387, i Plebei ottennero altresì il Consolato, la Censura, ogni maniera di sacerdozio. Man mano gli offi-

(1) Duni L. II. Cap. 7. pag. 414.

cii tutti davansi senza distinzione di nascita, secondo i meriti o il broglio. Tiberio Gracco che era stato due volte Console, da Tribuno della Plebe difendea generosamente il maggiore Africano di cui era nondimeno nimicissimo, quantunque poscia addivenisse suo genero; gl' infelici suoi figliuoli, nipoti già del primo, e cognati del secondo Africano, sendo Tribuni, credeasi che volessero e potessero volere il Consolato (1). Venne quindi tempo in cui non fu più distinzione fra i maestrati Patricii ed i Plebei.

IX. Vuolsi ora restringere in poche parole la materia della popolare potestà, diffusa forse in troppo lungo discorso, e noterassi:

1. Che nel Popolo fu sempre la suprema potestà: ne' i Re', ne' poscia il Senato contro il supremo arbitrio del Popolo muovean guerra, fermavan pace, pubblicavan leggi, eliggeano Maestrati. Servio limitava l'*esercizio* della popolare potestà, per l'ordinamento de' Comîzii in *Centurie*, per la prevalenza che nelle assemblee acquistavano i ricchi, ossia gli ottimati. (2)

2. Le appellazioni de' giudizii riferite al Popolo non accresceano e non convalidavano la sua maestà; introduceano anzi un' agenza popolare, che era pur cagione di perturbazione e di errori.

---

(1) Plut. *Vita di Tib. e C. Gracchi.*

(2) *In publicis enim rebus* auctoritas *erat Senatus; potestas tamen et* majestas *erat penes populum* -- Gravina, *De ortu et progressu juris, XXVII.*

3. Bene la creazione de'Tribuni serviva ad esprimere la maestà del Popolo, vigilando l' andamento del *governo*, impedendo le opere dannose, mantenendo l' impero nella sua costitutiva dirittura. Come oppone il Popolo a' governanti la sua potestà, se l'ordinaria manifestazione de' suoi voleri dipende eziandio da' governanti? Quando i mali sono insoffribili e gl'inconvenienti di soverchio ingrossati, se può ripugnare, quegli atti sono fuori degli ordini: il peggiore ordinamento non esclude le sollevazioni e i tumulti; ma in ciò appunto consiste la buona costituzione civile, che vi siano modi da impedire i mali senza che ella si scomponga.

4. Bene i Tribuni per l'altezza de' loro attributi, pel simbolo della loro potestà rendeansi sacri ed inviolabili (1).

---

(1) *Quam populi potestatem praeferebat Tribunus plebis, qui velut imago erat popularis auctoritatis, communisque voluntatis administer*, Dux, et tutela Civium, arx et praesidium libertatis. Hic *specie quidem, et nomine vix magistratus erat, immo ne magistratus quidem proprie; cum et Sella curuli et jurisdictione careret, et non ad jus reddendum, sed ad arcendam injuriam fuerit institutus; re tamen et auctoritate magistratus erat summus, quia* intercedendo, *et* vetando, *ac Senatus, Consulisque conatibus obsistendo, arbitrio suo, cursum consiliorum interrumpebat, atque interponendo sese, rescindebat acta senatus, plusque quodammodo hic* vetando *poterat, quam Consul* imperando. -- Lo stesso, *ivi*

5. Che niuno potesse contraddire a' Tribuni nelle assemblee popolari era tirannide. Se il bene era in ciò che affermavano i Tribuni, che importava che altri sostenesse pure il contrario? Se il popolo non era abile a giudicare del bene e del male, non doveasi ricorrere alle sue deliberazioni.

6. Non è buono al maneggio delle faccende di stato chi creda che ogni disegno possa prima della esecuzione propalarsi e fra molti. Non doveano quindi i Tribuni intervenire in Senato, che quando erano dal Senato medesimo chiamati: non doveano conoscere del governo, che per *vietarne* gli *atti* che riprovavano. (1)

7. Il dritto di premiare e quello di accusare i Maestrati rendea i Tribuni arbitri di speranze e di timori: careggiando la Plebe si diviene padrone delle sue braccia.

8. Fu cosa di pessimo esempio che i Tribuni serbassero l' officio loro oltre l' anno.

9. Quando i Gracchi ebbero mano nel maneggio de' pubblici affari, sulle grasce, sulle colonie...... si direbbe che costruendo nuove strade aprivanle a' loro successori, perchè traessero Cesare dalla Gallia.

---

(1) *Itaque Populi precipuum erat non* jubere *modo, et* confirmare; *sed* abragare *leges, aut* emendare, *decretaque Senatus* munire *vel* tollere — Lo stesso, *ivi.*

125

CAPO III.

DELLA SUPREMA AUTORITA' DEL GOVERNO.

---

§. 1.

Considerazioni sugli ottimi effetti del Patriciato romano

SOMMARIO

Somma prudenza e carità di patria del Senato Romano, principal fonte della prosperità dello stato. Doppia cagione, onde ciò procedeva -- I. Il tener come cosa propria il governo accendea i Senatori di ardentissimo amor del comune, e li facea fortemente contrastare a chiunque usurpar ne volesse l'impero--Dichiarazione e sviluppamento di queste verità -- II. La pratica e l'abito del governare rendea i Patrizii soprammodo abili a reggere le pubbliche faccende, ed a vincere ogni difficoltà e grandezza d'impresa -- Fatti che compruovano questa asserzione. 1. Grandezza, cui giunse lo stato da piccolissimi principii. 2. Arte meravigliosa in corre vantaggio dalle vittorie, migliorando la sorte e le condizioni de'vinti. 3. Opportunità de' modi usati per afforzar l'imperio nelle conquistate pro-

vincie. 4. Prudenza e maturità dimostrate nel fermar le private ragioni de' cittadini. 5. Bontà d' animo e dirittura di giudicare, principalissime doti degli uomini di stato, che insiem colla nascita insinuavansi ne' petti de' Senatori romani. 6. Comune opinione di tutti gli uomini, che conferma questa verità. 7. Dimostrazione, che ne fanno tutt' i fatti della romana istoria. 8. Salutari consuetudini, che afforzavano negli animi de'giovani i generosi sensi loro trasmessi dagli antenati -- Conchiusione.

Abbiamo di già considerato come era presso dei Romani costituita la suprema potestà. Ma come il potere riduceasi in atto; come era l' impero ministrato sì che superasse gl' inciampi che al suo veemente correre opponeansi., e non potessero appropriarselo coloro cui era commesso? Gli effetti buoni o rei dell' ordinamento romano, a me sembra, che non tanto dal collocamento della somma potestà, quanto dal magistero eccellentissimo del governo dipendessero. Il Senato sovrastava al maneggio di tutti i pubblici affari secondo il maggiore giovamento, anzi secondo 'l gradimento de' molti. Reggea le armi, ed in ciò a tre cose la sua autorità rispondea: che non potessero contro del popolo ritorcersi, che non potessero essere da ambiziosi occupate, che fossero invincibili. Nè è meraviglia che ragguagliava i tri-

buti alle necessità dello stato ed al potere de' cittadini, dipendendo essi dal voto popolare, e non sembrando mai poco al popolo quello che egli deve pagare. Nè è meraviglia che le pubbliche entrate erano con fedeltà somma amministrate, perchè raro è, che i magnati siano lerci d'avarizia; raro è, che la loro borea medesima non si opponga alle brutture, ed all' invilimento del furto, e che il bisogno di rinomanza non sia più vivo e più pungente nel loro animo della sete stessa dell' oro; la pubblicità poi della vita, il procedere apparentissimo di tutte le civili faccende rendeva più difficile il peculato, perchè palesava il delitto. Attendea il Senato con tanta prudenza a' politici maneggi, che il Segretario Fiorentino consiglia le sue opere come ammaestramento di ogni ragione di stato; nei patti e nel mantenimento di essi vi era un tal misto di magnanimità e di preveggenza del futuro, che niuno accordo tornò mai alla Repubblica nocivo. Era invariabile massima de' Rettori di Roma di aiutare i deboli, di debellare i potenti; le guerre prendeansi pel merito della propria promessa, più che pel merito di coloro cui ella era stata fatta; sempre dopo della riportata sconfitta dimandavasi più, che dopo della ottenuta vittoria. Adunque parmi che essendo così guidata nel quotidiano vivere la civile unione, di necessità pure le leggi doveano riescire ottime; di necessità il supremo potere del popolo doveva pure essere ottimamente speso, quando i Governanti indrizzavanlo incessantemente al bene. E perchè s' intenda quanto ciò sia vero, si

paragoni a' composti e ponderati moti della Plebe romana il cieco e vorticoso ondeggiare, e la precipitosa incostanza della plebe Ateniese e Fiorentina:

Fiorenza mia ben puoi esser contenta
. . . .
. . . . che fai tanto sottili
Provvedimenti ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili

DANT. PURG. VI.

Se poi si volesse salire a' principii, e considerare le cagioni essenzialissime dell' influenza del Senato, a me sembra, che possonsi ridurre a due sole: che i Senatori teneano il governo come cosa loro propria, che acquistavano una tale idoneità e maestria a condurre le pubbliche faccende, la quale derivava eziandio dalle tradizioni, dalle immagini, che vedeano nella casa, e dalle voci che udivano costantemente da che aprivano la prima volta gli occhi alla luce. Ed entrambe queste cagioni acconciavano, per dir così, le menti e gli animi alla prudenza, all' amore, alla grandezza d' eroe.

I. Perchè i Senatori teneano il governo del comune come cosa loro propria, avveniva 1. che accendeansi di ardentissima carità di patria, i beni, la vita, i figliuoli alla comune prosperità posponendo. 2. Ostava poi quel sentimento con insuperabile potere alle ree inclinazioni di chi agognava occupare l' impero. Ma siccome queste verità forse non comprendonsi di leggieri da tutti, prima di discorrere le al-

tre cose, che al Patriciato si attengono, le andremo, man mano, alla meglio dichiarando.

1. Non v'è dubbio che la natura pose negli animi umani una certa benevolenza ed un certo affetto dei loro simili, sicchè noto o ignoto che sia colui che patisce, muove sempre la nostra pietà, ed un innato bisogno di sovvenirlo. Ma questo amore universale degli uomini cede senza fallo alla carità della Patria, e più il cittadino che il forestiere certo l'animo nostro commove. E potente sì, che è il vincolo di cittadinanza ed il trasporto per la propria terra natale: le prime soavissime cure de' parenti, i primi diletti di natura, il canto de' pastori, la letizia delle donzelle e de' garzoni, le verginali dolcezze delle prime amistadi, lasciano nell'uomo e sensi e memorie, che sono per tutto il vivere e grati ed indelebili. Ma l' amore di patria pur esso soggiace all' amor di famiglia, all' affetto della prole, alla riverenza de' padri. Così l' amore verso noi stessi, ciascuno il sa, naturalmente, a tutte le umane inclinazioni sovrasta. Ed io rido non poco di coloro, che ingegnerebbonsi di seguitare nell' ordinamento degli stati il corso, ed il procedere delle naturali affezioni; perocchè allora non farebbero una legge di comunanza, ma convertirebbero gli uomini in sè stessi, rannicchierebbero separatamente ciascuno nella sua propria casa. Or che dee dedursi da questo graduale impero degli umani affetti? Che se da natura provviene l' amore della città, da natura il trasporto maggiore della casa; che altrimenti si amino i cittadini, altrimenti i figliuoli.

E per confermare maggiormente questo argomento, potrebbesi ancora l'amor della patria considerare non solo come un lontano risuono di grate reminiscenze, ma come una maniera di abituale commodità; la quale viene dall' intender senza impaccio la favella de' proprii concittadini, dalla conoscenza delle persone, la cui indole al loro aspetto tutta ci si appalesa, dall' intendere agevolmente, dall' apparenza, le cose. Afforza poi questo intimo senso l' antipatia, o la nemicizia de' forestieri, sicchè può salire l' orgoglio dell' Ateniese a tener da barbaro chiunque non sia nato nel suolo della Grecia. Ma non credo io che la parte che il minuto Popolo possa prendere nel reggimento dello stato, gli renda più cara la sua terra natale; eleggerà egli i maestrati, ed ogni cosa dipenderà dal comune suffraggio; può nondimeno paragonare il suo essere con quello de' popoli, che dallo sfrenato volere d' un solo dipendono? Sentirà il mendico Ateniese quanta fosse la sua politica prevalenza sul mendico Macedone?

Or non è così dove un ordine di cittadini sovrasta alla moltitudine, ereditando da'maggiori il diritto di guidare, di essere amato ed ammirato dal popolo. Un tale splendore tiensi da più delle ricchezze; laonde la Patria Carità incarnata così nel merito e nella stima di sè medesimo, non è per costoro astrattezza, non è sembianza di lontano poetico affetto, ma realità, paura d' invilimento. Avveniva però in Roma, che l'amor della patria rifluendo da' Nobili a' Plebei, tutta la città infiammava del mistico procurato fuoco.

Quando ragioneremo del vincolo de'Clienti mostreremo come trasfondeansi fra i Romani le opinioni e gli affetti da' ricchi a' poveri, da' sublimi agl' infimi cittadini. Del rimanente ciascuno può intendere, che anche senza il magistero e la comunicazione di quel vincolo le idee e i voleri de' governanti passano ed insinuansi naturalmente ne'governati: la reggia e la vita del quarto decimo Luigi fu piena di lascivie, di religiosità, di cavalleresche fantasie; e tutta Francia fu piena similmente di femminili lezie, di ascetiche smancerie, d'orgogliose dappocagini. Così non dee recar meraviglia, che sendo ne' governanti romani, per proprii personali vantaggi, la Carità di Patria accesissima, fosse egualmente negl' inferiori, per imitazione eziandio e per vezzo.

E se la cosa non andasse così, donde sarebbe nata la differenza, che era di questo affetto in Roma ed in Atene? donde sarebbe nato che in Roma le forze e le inclinazioni di natura soverchiava e travolgea? Per giudicare de' due Popoli fa mestieri di considerare Atene dopo la sconfitta di Egospatamo, e Roma dopo quella di Canne; dopo che Lisandro avvicinossi coll' armata al Pireo, ed Annibale pose il campo sull' Aniene; qual costanza, qual virtù opposero gli Ateniesi alla mala fortuna, quando ne era più d' uopo (1)? D' altra banda quale impavida cal-

(1) V. Senofonte Storie — Quello che maggiormente disanimò Annibale del successo della guerra, e fe diffidare i

ma, quale indomabile fortezza non mostrarono i Romani? Chi vuole da questo punto paragonare i due popoli consideri eziandio quanti furono in Atene i Decii e gli Attilii che si dedicarono alla morte per salute de' loro concittadini, quanti furono i Manlii e i Giunii che ne immolarono i figliuoli? Perchè in Roma tutt' i grandi non seppero sopravvivere al mutamento degli ordini, ed in Atene ed in Firenze cadea il reggimento popolare senza aneliti, quasi senza contesa o strepito alcuno? La forza e la valida testura della macchina romana, a me sembra, che maggiormente apparisca dalla sua distruzione: per molte generazioni, i Senatori uccideano sè stessi, per non soggiacere all' impero de' Cesari.

2. Io credo, che un uomo per farsi maggiore delle leggi e sottoporsi la patria, debba nel maneggio de' pubblici affari mostrare non ordinario valore, e vestire tali sembianze di virtù da essere a-

---

Cartaginesi della medesima prosperità della sua fortuna fu la pertinacia del Senato a non accettare il cambio de' prigionieri presi a Canne; a malgrado che gl' inviati a convenire quell' accordo erano essi medesimi prigioni, e non poco doveano temere della consueta crudeltà del vincitore ed erano tutti congiunti, ed amici de' medesimi Senatori. Or avrebbesi potuto sperare dal popolo simile saldezza? avrebbe saputo il popolo respingere i prieghi, i pianti di uomini autorevolissimi, e legati a lui pei più stretti vincoli del sangue?

mato e riverito dall' universale. Così chi non ha in mano la forza, non può certamente appropriarsela; e chi fosse avido di ricchezze, chi si mostrasse dalle turpitudini delle lascivie e de' vizii contaminato, non potrebbe mai aspettarsi il favore de' molti, nè mai che essi credessero ben fare di affidarsi in sua balia. Vero è che i Catilina anch' essi congiurino talvolta la rovina dello stato, ma raro è che ne' loro rei disegni riescano (1), o che riesciti possano mantenersi l'usurpato potere. Nè dobbiamo quì tenere ragione di quei mali che sono straordinarie violenze, e non dipendono da vizii degli ordini. Sembra quindi che l'impero non sia cosa che si comperi coi danari, ma si acquista con isplendore di gloria, per chiarissima rinomanza, per favore illimitato del popolo. Or questa maniera di moneta ne' puri reggimenti democratici non è di niuno; però con poco di arte e di stento può ciascuno pigliarsela. Non accade pertanto così ove il governo è inerente ad un ordine di cittadini: tutti parimenti i governanti vegliano con gelosa cura, che alcun di loro non prevalga nella estimazione della moltitudine; questo è il fine de' loro particolari travagli; perciò vegliano le notti, affrontano i pericoli, tollerano la fame, le fatiche, le intemperie: le trionfali acclamazioni largamente com-

(1) Vedi il meraviglioso capitolo delle congiure ne' discorsi sulla prima deca.

pensavano il prodigioso valore, l'ineffabile virtù del capitano.

Nelle storie di Roma vi sono tali segni di questa salutare invidia, che chi non sappia conoscerli non può spiegare le segrete cagioni di alcuni eventi. Crederassi che un uomo di guerra della maturità di Fabio Massimo, davvero non intendesse che nell'impresa proposta da Publio Scipione di trasferire le armi ed i pericoli nell'Africa, potea esser il trionfo di Roma senza niun pericolo di lei? Ma sembra che al vecchio propugnatore di Annibale non reggesse l'animo di soffrire che un giovane il traesse fuori d'Italia (1). Io non credo che i vasi tolti o non tolti dal medesimo Africano dalle spoglie del vinto Antioco fossero stata la vera cagione del suo esilio. Non parmi che il popolo giudichi de' suoi favoriti con sì minuta scrupolosità. Pericle avea impoverito l'erario per edificare il meraviglioso tempio di Minerva; il popolo sbalordito del rovinoso scialacquo rumoreggiava e fremeva, e sarebbe andato certamente in perigliose deliberazioni contro l'autore di quel danno. Egli uccellandolo al suo solito, disse che il tempio sarebbe rimasto per lui; come se privato cittadino qualunque avesse potuto rendere tutto il danaro che

(1) Che Livio fosse di questa opinione il dimostra per le parole, che pone in bocca del vecchio e del giovane guerriero — XXVIII. 40. a 42.

erasi d' Atene e da tutti gli alleati per quella spesa smunto. Ma quelle parole bastarono, e la buona gente diessi ad ammirare le bellezze ed i fregi del nuovo edifizio, e si ammansì col suo ammaliatore. Scipione tuttavolta, per cosa da lui stesso acquistata quasi di picciolissimo pregio non potè placare i Romani. Chi dubiterà che la sua persecuzione non veniva da passaggiera ira popolare; che moveala meditato sdegno degli emuli, e che il vero delitto del valentuomo non era l' involamento de' vasi, ma l'essersi fatto maggiore di tutti i suoi pari; l' essersi acquistata tanta grazia e tanta riverenza presso dell' universale, che non vi era cosa che egli non avrebbe potuto tentare? E forse la ragione di stato non isconsigliava di assicurarsi di un uomo, che non occupava il supremo potere solamente perchè non eraue ambizioso (1).

---

(1) » Leggesi tra le cose antiche della Repubblica Viniziana, com' essendo le galee Viniziane tornate a Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed » il Popolo, donde si venne al tumulto ed all' armi, nè » si potendo la cosa quietare, nè per forza di Ministri, » nè per riverenza di cittadini, nè per timore di Magistrati, » subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluo- » mo ch' era l' anno d' avanti stato Capitano loro, per a- » more di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qua- » le ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco » tempo di poi i Viniziani o per prigione o per morte se » ne assicurarono. Conchiudo pertanto il procedere di Vale-

E non solo i Patrici voleano con ogni premura mantenersi in autorità, ed ostare ai disegni di chi agognasse usurparla, ma opportunamente essi soli forse il poteano. E bisogna considerare che gli uomini rappresentano nelle piazze come un personaggio da scena, accomodando in tutto sè stessi al gradimento dell'universale, celando non solo i disegni, ma i naturali moti benanche. Il capo de' Decemviri mostravasi dapprima affatto mansueto e popolare, chiudendo nell' interno dell' animo l'ingenita superbia claudesca. Il popolo dunque giudicando gli uomini da'loro studiati modi, per dir così, dalle loro esterne apparenze, generoso forse e liberale del suo reputerà chi sia in fatto avarissimo, ad ogni nobile ed umano procedere avverso. I Grandi dall'altra parte, non veg-

---

» rio essere utile in un principe, e pernizioso in un cittadi-
» no, non solamente alla patria, m' a sè: a lei, perchè
» quelli modi preparaoo la via alla tirannide; a sè, perchè
» insospettando la sua città del modo del procedere suo, è
» costretta assicurarsene con suo danno. E così per il con-
» trario affermo il procedere di Manlio in un principe es-
» ser dannoso, in un cittadino utile, e massime alla patria,
» ed ancora rare volte offende, se già quest' odio che ti
» tira dietro la severità, non è accresciuto da sospetto, che
» le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassino,
» come di sotto di Camillo si discorrerà — *Disc. sulla prima*
» *Deca*. Lib. III cap. 22. Questi ammaestramenti son degni più che non si crede di considerazione: i principati solamente fondansi colle dolcezze; ed Ottavio bene il seppe.

gono gli officiali, i candidati, e gli altri loro simiglianti, solo quando essi sono apparecchiati a mostrarsi, ma nelle loro proprie case, ne' conviti, fra gli amici, nelle loro letizie, nelle loro mestizie, nella loro ebbrezza, dalla prima loro infanzia; difficile pertanto è che non conoscano di che sieno capaci, che non sappiano i loro più riposti umori. Da ciò provviene, che sospettino in tempo, che giungano a rompere le pratiche, e le frodi, quando non sono ancora ingigantite. Se la Plebe Romana avesse giudicato Giulio Cesare come il giudicava il Senato, non sarebbe egli andato certamente a farsi potente nelle Gallie, ma sarebbe stato morto forse prima d' uscire dal Consolato.

Ma se pure fra i popolari vi sia chi bene indovini le mire degli ambiziosi, possono essi, privati cittadini, separatamente, per particolari sforzi attraversarli? La voce, che levasi fra' clamori delle turbe plaudenti, certamente non giunge all' orecchio di niuno, nè il maledire è sempre sicuro mezzo di discredito. Può ben essere che altro cittadino opponga, per volere egli calcare la medesima via, i suoi fautori; m' allora la sorte comune è decisa, contenderassi della persona che debba giungere, ma indubitatamente alcuno giungerà. All' opposto il sospettare di pochi ottimati sveglia la diffidenza e il sogguardare dell'ordine intero; sicchè gli sforzi comuni, e le opere meditate saranno insuperabile inciampo a chi voglia oltre il prescritto termine salire.

Difatti come campava la città dalle pessime arti

di Spurio Melio? Afflitta era la plebe da tale carestia, che » molti di essa, piuttosto che stentare la » vita tormentati dalla fame, coprendosi il capo si » gettavano in Tevere ». Melio intanto spendendo le sue ricchezze, comperava in Toscana per opera de'suoi amici larga copia di frumento e distribuivalo gratuitamente a' bisognosi, sicchè aumentava di credito semprepiù, ed acquistava seguito grandissimo. Salendo da pensiere a pensiere, da una ad un'altra speranza, cominciò a trattare del principato » parendogli che quel solamente » avesse ad essere degno premio di tanto apparato » de'suoi disegni, e del combattimento, che egli aveva » ad avere grandissimo. » Erano Consoli Tito Quinzio Capitolino, la sesta volta, ed Agrippa Menenio Lanato; Lucio Minuzio Prefetto delle biade » Costui te» nendo in quest'officio la medesima cura della re» pubblica, che Melio aveva preso de' fatti suoi pri» vati, conversando nell'una casa e nell'altra uomi» ni della medesima qualità, avendo scoverta la cosa, » riferì tutto al Senato »; il quale riprese i Consoli dell'anno passato *che si avessero sofferto*, *che si facessero cotali largizioni e conventicoli di plebe in una casa privata*, e i Consoli presenti che avessero atteso che sì gran cosa fosse riferita al Senato dal Prefetto, la quale chiedesse che il Consolo non solamente *ne fosse autore, ma vendicatore*. Prese allora Tito Quinzio a scusare sè stesso ed il collega, affermando, non essere per la legge delle appellazioni bastanti le forze loro a punire secondo il merito cotanta scelleratezza; doversi però crear Dittatore

Lucio Quinzio Cincinnato, il cui animo era pari alla podestà, acciò libero e sciolto da' legami della legge potesse operare secondo conveniva all' urgenza del caso (1) Or se il Senato non avesse con maturità di consiglio librati gli eventi, se la sorte di Melio fosse dipesa dalla vigilanza, o dal giudizio del popolo, sarebbe stato egli spento, prima che potesse scompigliare e scomporre i costituiti ordini?

Spurio Cassio, come altrove notammo, aveva posto il comune in pericolo maggiore; due Senatori accusaronlo; il Senato drizzò le cose per forma che il popolo fu tardo a desiderarlo, tardo a pentirsi d'averlo condannato (2). Sarebbe mai soggiaciuto al meritato gastigo Marco Mallio, guerriero prode, salvatore del Campidoglio, franco e fervido dicitore, che avea tutti i suoi molti averi speso in soccorso de' poveri, che più di quattrocento chiamava a nome, da lui col suo danaro gratuitamente liberati da' creditori? (3) Si consideri come il popolo ripugnava a condannarlo, e pur votava per centurie. I Gracchi non furono spenti da' Patricii? Catilina non fu cacciato in bando, e vinto dal Senato? A Farsaglia non perivano le ultime reliquie del Senato? Catone non era Senatore?

---

(1) Liv. IV. 13.
(2) Dionigi VIII. 79.
(3) Liv. VI. 20.

Non erano Senatori Cassio e Cimbro, e gli altri di Filippi? Sembra quindi che senza quell'insita virtù del Patriciato, non sarebbe la cosa pubblica per sì lungo spazio di tempo durata, non avrebbe retto a tanti urti di potenti ambizioni immobile.

II. Abbiamo di già considerato quali effetti in Roma derivavano dal senso dalla patriciale autorità; considereremo ora quelli, che dall' abito, dalla pratica di governare dipendeano. Dissi che il maneggiar continuo le pubbliche faccende, il tenere di esse incessantemente l' animo occupato, dall' infanzia all' età più matura, ne affinava le arti, rendea gli uomini più adatti, solleciti, sperimentati a reggere ad ogni difficoltà di tempi, ad ogni grandezza d'impresa. A queste opinioni si oppone il detto di alcuni geometrici ragguagliatori, che

> Rade volte risurga per li rami
> L' umana probitade
>
> Dant. Purg. VII.

avvenire mai sempre che padri operosi, avveduti lascino figli spensierati, infingardi, di cortissimo ingegno, di gravissima ignavia; e che se pure i Patricii sono tenaci e sottili a preservare il governo, il facciano per sè stessi; non essere verace carità di patria quella loro cura instancabile, ma grandigia, non amore, ma implacabile nemicizia verso degl' inferiori; malamente quindi partirsi la comunità in dominatori e soggetti, in padroni superbi ed umile gregge di vilissimi schia-

vi. Or a me sembra, che nelle cose di stato, le astratte speculazioni siano un nulla; e che tutte le ragioni, che siano smentite da' fatti, non siano ragioni.

1. Che succedesse nel Senato da una all' altra generazione la sapienza di reggere i popoli, sembra che non sia cosa da potersene dubitare. Di fatti come avrebbe potuto l' impero da picciolissimi principii a sì lontani termini distendersi, se chi vi sovrastava nè braccio, nè mente avea pari alla grandezza del comando? Come avrebbonsi potuto soggettare, e mantenere per si lungo corso di tempo sottomesse tante genti lontane, di necessità, di costumi, di lingua differenti? Nulla al mondo accade senza cagione, e se Cesare con quattro sole legioni teneva in freno le Gallie, da mezzo l' Italia, agli Svezzeri, a' Batavi, e pure investiva la remota Brittania; certamente egli era uomo da quel pondo, da usare egregiamente la forza e l' arte, siccome le occasioni addimandavano. Ma l' avere i Romani corso depredando a guisa di ladroni la terra, non dimostra per fermo il senno o la giustizia loro; se avessero voluto esser giusti, dicesi, avrebbero dovuto tornare agli agresti tugurii di Romolo. Or questo motto d' un grettissimo retore mostra quanto egli fosse inabile a misurare, e comprendere qualunque siasi grandezza civile.

Tolte di mezzo le vacuità o le superfluità delle parole, io giudico buono o tristo un modo di reggimento dagli effetti; ottimo, e per ogni ragione approvabile però sembrami quello, che oltre di librare siffattamente al di dentro i diritti de' cittadini, che nissuno sia

delle leggi maggiore, faccia al di fuori primeggiare lo stato forte e temuto. Nè intendo con ciò avversare a certe timorate coscienze di buoni evirati utopisti, che beansi nella pace, e nella fratellanza di tutti gli uomini, e maledicono di Romolo e di Licurgo, come di atroci masnadieri; nè dico che la guerra sia bene, o debbasi desiderare. Tuttavolta non dimentico, che un popolo non possa patir peggio che soggiacere alla forza altrui, che a chi sentasi agnello ogni belva par lupo, e che io vorrei piuttosto essere Romano de' tempi di Popilio, che Napoletano de' tempi del Toledo. Così seguitando quello che volevamo investigare, perchè si conosca se nel Senato vi fosse stata successione di politico sapere, vuolsi considerare quanta fu grande la sagacità e la saggezza costantemente da lui usata a mantenere lo stato di Roma sopra tutti gli altri potentissimo.

2. Notasi che tanto è maggiore la perfezione d'un'arte, quanto i modi per giungere a' fini di essa siano più semplici. Molte e varie senza dubbio furono le vicende delle guerre romane, ma crebbe la Repubblica per le acquistate province di forza, perchè tutte le opere e le ordinazioni furono indirizzate a questo unico risultamento: di côrre dalle vittorie vantaggio, ma migliorando la sorte e le civili condizioni de' vinti. Invero niun popolo al mondo sparse mai senza prò il suo sangue, o durò le fatiche della guerra; e pure i Romani raccoglievano ed armi, e danari, ed ogni maniera di beni dalle soggette nazioni; tuttavolta quello che loro toglieano era sempre minore di quello che

faceano loro acquistare. E l'avere serbato ne' varii casi, ne' diversi succeduti tempi questa facile regola di comando immutabile, a me sembra alta e verace sapienza di stato.

In due sole mortali guerre fu questa prudenza tradita, ed avvenne, perchè ove impera la necessità di esistere, non rimane più libero volere. Roma ed il Sannio non potevano da'loro primi rigogli consumare nel loro interno le proprie loro forze; nè poteano ad esse dar libero sfogo, se un impero non si fosse disteso sulle ceneri dell' altro. E però fu mestieri spegnere i Sanniti per non averli sempre addosso implacabili nemici. La medesima necessità traea Cartagine; la sua punica fede rese più inesorabile il suo fato. Ma qual'altro popolo, dopo che fu superato dalle armi romane, non visse assai meglio di prima?

Arato già, non avendo avuto animo di affrontare Cleomene, nè di soffrire che egli fosse più prode uomo di lui, pose in mano di Antigono la Grecia; donogli la città di Corinto, quasi fosse sua villa di piccol pregio; lascio che ei saccheggiasse Orcomeno, e che vi ponesse Macedone presidio; fe custodire di Macedoni armati altri forti luoghi, ed a spese eziandio de' Greci; fece decretare che non si potesse scrivere, nè mandare ambasciadori ad altro Re, senza permesso del medesimo Antigono; onorollo infine con servile sommissione di sacrifizi, di libamenti, di certami. Qual meraviglia se lo stesso Antigono poscia la patria di Aristide, di Agesilao, di Epaminonda credesse che fosse terra da essere dominata da un im-

berbe garzone, e che spedisse il figliuolo Filippo nel Peloponneso a compiere le inique da lui divisate opere? E già svergognata avea costui la casa degli Arati, ed avvelenato Arato stesso, e tutte le città riempite di scissure, e sforzate ed oppresse aveale in vari modi, quando il colse la Romana vendetta (1).

Or che addivenne della Grecia, dopo che scacciatone Filippo rimase tutta in arbitrio de' vincitori di lui? « Celebravansi allora i giuochi Istmici e numerosa quantità di uomini sedea nello stadio per » vedere quel certame Ginnico; imperciocchè, essendosi la Grecia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà, e trovandosi in » una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universal concorso. Intimatosi però quivi » silenzio a suon di tromba, e fattosi in mezzo il » banditore, disse ad alta voce, come il Senato Romano e Tito Quinzio comandante dell'armata con autorità consolare, dopo aver debellato il Re Filippo e » i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo, e in potere di governarsi colle patrie loro leggi i Corintii, » i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, » i Magneti, i Tessali, ed i Perrebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da » tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento

(1) Plut. Vit. di Arato.

» e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceva-
» no le meraviglie, altri s' informavano e s' interro-
» gavano vicendevolmente, ed altri istanza faceano
» che si pubblicasse un' altra volta la cosa. E bene
» essendosi un' altra volta messi tutti in silenzio, co-
» me il banditore alzando maggiormente la voce,
» esposta ebbe la determinazione in maniera, che fu
» intesa da ognuno, si levò un grido di allegrezza
» sì straordinario e sì grande, che sentito fu sino al
» mare, e sorsero in piedi gli spettatori, alcuno de'
» quali non si curava più nulla de' combattenti, ma
» si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di
» prenderlo per mano, di salutarlo come salvatore
» e difensore della Grecia. . . . . Tito adun-
» que se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo
» l'urto e la corrente della moltitudine, schivato non
» se ne fosse col ritirarsi, parea certamente che po-
» tuto non avrebbe resistere: tanti erano quelli che
» da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano
» intorno. Quando stanchi furono di gridar intorno
» alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono ad-
» dietro, baciando e abbracciando quanti trovavano
» amici o cittadini, e dandosi quindi fra loro ai con-
» viti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, co-
» me suol farsi, vie più all' allrgrezza, di altro non
» ragionavano che della Grecia, considerando che,
» per quante guerre incontrate ella avesse per la li-
» bertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in
» maniera più sicura e più gioconda di allora, che
» altri si fossero fatti innanzi a combattere per essa,

» riportando in tali occasioni, senza sparger quasi
» nulla di sangue o di pianto, il premio più bello,
» più emulato di ogni altro. Consideravan pure che
» il valore e la prudenza sono virtù rare negli uo—
» mini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia:
» imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicii e gli
» Alcibiadi sapeano bensì diriggere bene le guerre e
» vincere le battaglie in terra e in mare, nelle qua_
» li avuto avessero essi il comando, ma usar già non
» seppero delle prospere imprese loro ad un genero-
» so ed onesto fine: che se eccettuisi il fatto di Ma—
» ratona e la battaglia navale di Salamina, quella di
» Platea e quella delle Termopile e quanto si fece da
» Cimore all'Eurimedonte e intorno a Cipri, tutti gli
» altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro
» se stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non
» era che un infortunio e un obbrobrio di sè mede—
» sima, avendo essa veduto in rovina la maggior par-
» te degli affari suoi per nequizia e per ambizione
» de' proprî suoi condottieri, dove per contrario que-
» gli estranei, i quali non parea che avessero che pic-
» ciole faville e assai tenui legami di antica parente-
» la coi Greci, e i quali sarebbero d'ammirarsi, quan_
» do pur voluto avessero giovare in qualche cosa la
» Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli
» estranei, togliendo con pericolo e fatiche grandis—
» sime la Grecia stessa dalle mani de' tiranni e di
» quei personaggi aspri e severi che la signoreggiava-
» no, venuti erano a metterla in libertà. Queste erano
» le cose che si consideravano allora da' Greci, e be-

» ne alle acclamazioni fatte da essi agli estranei corri-
» spondeano pienamente le operazioni di questi; con-
» ciosiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo
» in Asia a render liberi i Bargileti, e Titilio (1) in
» Tracia a rimuovere le guarnigioni di Filippo dalle
» città e dalle Isole che quivi sono: e Publio Villio
» navigò ad Antioco per trattare con lui della liber-
» tà di quei Greci ch' erano sotto il di lui dominio;
» e Tito medesimo passato in Calcide e di là a Ma-
» gnesia nè mandò via anch' egli i presidii e restituì
» la facoltà a quei popoli di governarsi secondo le
» leggi delle loro repubbliche. Eletto quindi sopran-
» tendente in Argo de' giuochi Nemei distribuì otti-
» mamente le cose per quella solennità e fece nuova-
» mente pubblicare pur ivi dal banditore la libertà
» a tutti i Greci, e andando alla visita delle città,
» vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia,
» la concordia e la benevoglianza reciproca fra i citta-
» dini, pacificando le sedizioni, e richiamar facendo
» alle loro patrie i banditi, lieto ed esultante di aver
» saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non
» meno che di aver potuto superare i Macedoni, con-
» ciosiachè i Greci, in confronto delle altre beneficen-
» ze da lui ricevute, per picciolissima tenevano quel-
» la della libertà (2). »

---

(1) Polibio e Livio chiamano costui *Stertinio*.
(2) Plut. Vit. di T. Q. Flaminio.

E se dalla Grecia si volesse trascorrere alla Spagna, chi crederebbe che quei popoli viveano meglio prima che Publio Scipione avesse cacciato dalle loro terre i rapaci Cartaginesi? Quando poi Emilio ebbe sconfitto Perseo, e Anicio soggiogato Gensio, come fu provveduto dal Senato intorno a' Macedoni e agl' Illirici? « Sopra ogni altra cosa volevano che i Mace-
» doni e gl' Illirici restassero liberi: acciocchè egli ap-
» parisse a tutte le genti, che l' armi del popolo
» Romano non arrecavano ai liberi la servitù, anzi
» per contrario a quei che servivano, la libertà, ed
» acciocchè le genti le quali fossero in libertà, sapes-
» sero che ella avea ad essere sicura e perpetua, sot-
» to la sua tutela; e quei che vivessero sotto i re,
» gli avessero al presente più benigni e più giusti,
» per la riverenza del Popolo Romano; e quando
» ei nascesse guerra tra il loro Re, ed il Popolo Ro-
» mano, sapessero che la ruina di esso avea a por-
» tare a' Romani la Vittoria, ed a se la libertà. Pia-
» ceva anche al Senato, che si levassero le alloga-
» gioni delle miniere de' metalli di Macedonia, il
» che era grandissima entrata, e parimente delle pos-
» sessioni pubbliche del contado, perciocchè tali ma-
» neggi non si possono esercitare senza pubblicani,
» ed ove è il pubblicano, o le ragioni del comune
» diventano vane, ovvero a' popoli amici non resta
» libertà alcuna; nè i Macedoni medesimi potevano
» amministrare cotali cose; perchè ove la preda fos-
» se in mezzo degli amministratori, mai non man-
» cherebbero le cagioni delle sedizioni e delle gare. Ap-

» presso vollero, che fosse un consiglio comune del-
» le nazioni, acciocchè il volgo sfrenato, la libertà
» datagli dal Senato con salutifera misura, non la
» convertisse in una pestifera licenza; e perciò sta-
» tuirono che la Macedonia fosse divisa e descritta
» in quattro parti, e ciascuna di esse avesse il suo
» proprio consiglio e pagasse al popolo Romano la me-
» tà del tributo che solevano pagare al Re. Somi-
» gliante a queste furono le commissioni per la Illi-
» ria (1). »

Per la saviezza de' quali consigli, a me sembra che fu assai rettamente nel seguente modo considerato: « Quando l' oratore Licurgo liberato ebbe il filo-
» sofo Senocrate da' gabellieri, che il menavan pri-
» gione, perchè sborsata non avea questi la tassa, che
» pagar doveano i forestieri in Atene, e fatto ebbe
» che coloro rendesser conto di quella sfacciataggine,
» raccontasi che incontratosi poscia il filosofo ne'figliuo-
» li dello stesso Licurgo lor disse: *Bella ricompen-*
» *sa certamente io rendo, o figliuoli al padre vo-*
» *stro del benefizio, che ei fatto mi ha, essendo io*
» *cagione che tutti nel lodino*. Ma la ricompensa che
» a Tito ed ai Romani renderono i Greci delle rice-
» vute beneficenze, non fu già il far solamente che
» ne acquistasser lode, ma il fare in oltre che tut-
» ti gli uomini avessero giustamente fiducia in lo-

(1) Liv. XLV. 18.

» ro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciosachè gli altri non pure accogliean volentieri i pretori e i comandanti Romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano, e si davano spontaneamente in loro balia: » nè già i popoli e le città soltanto, ma i Re medesimi ancora quando ingiuriati erano da altri Re, se » ne rifuggiavano alle loro mani; cosicchè non andò » guari che, non fosse senza cooperazione divina, fu » ogni cosa a' Romani soggetta (1). »

3. E non solo il fine adattatissimo cui diriggeano la forza, ma i modi eziandio, secondo i quali usavanla maggiormente fermavano l'imperio de'Romani sulle acquistate provincie. Le città non erano d'un medesimo vincolo costrette, ma variamente, secondo i prestati servigii, i palesati umori, le particolari condizioni loro; siccome la stabilità della pubblica fortuna consigliava. Laonde avveniva, che i soggetti dalla varia gravezza de' legami rimaneano dell' affetto della fede loro compensati. Ma perchè si giudichi, se ottimo fra tutti fosse stato quello tenuto da' Romani, rammentiamo che per tre soli modi si possa di dominio ampliare. Il primo, altresì più vizioso, è quello usato da' Lacedemoni e dagli Ateniesi, usato di preferenza eziandio a' giorni nostri, di farsi sudditi i vinti. Ma come può essere, che colle vicende de' tempi non

(1) Plut. ivi.

giunga un felice momento, in cui possansi torre il freno di bocca coloro, che per sola paura delle armi il tollerano? E le armi e il danaro, che tu levi da' vinti, sopravvanzano quelli che devi impiegare a custodirli? E nelle guerre non accresceranno essi il numero de' tuoi nemici, e non vorranno vendicarsi di essere stati vinti? Un altra via a questa contraria è quella battuta in tempi antichi dagli Achei, e dagli Etoli nella Grecia, dagli Etruschi in Italia, poscia dagli Svizzeri, e di fresco dalle unite province dell'America, di farsi compagne, ed eguali in ogni cosa le acquistate città. Ma la disunione delle parti che compongono lo stato, ed una certa loro individuale vita, il fa naturalmente debole, e l'ingrandimento suo genera confusione, e facilmente può entrare ne' consigli, per la diversità de' particolari vantaggi, il veleno da fuori: così Arato fondava la dominazione degli Achei, ed Arato stesso potea annientarla. Or perchè Roma tenne il mezzo fra i due divisati modi, e seppe insieme giovarsi di entrambi, temperando il rigor della forza, con le blandizie della compagnia, però salì a quella sua straordinaria grandezza (1).

Il più sicuro partito, perchè si possa mantenere una provincia di recente acquistata, si sà, sarebbe

(1) Discors. sulla prima Deca. Lib. II. Cap. 4.

quello di andarvi ad abitare. » L'altro miglior ri-
» medio è mandarvi colonie in uno o due luoghi,
» che sieno quasi le chiavi di quello stato, perchè
» è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'ar-
» me e fanterie. Nelle colonie non ispende molto il
» Principe, e senza sua spesa, o poca, ve le man-
» da e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie
» i campi, e le case per darle a' nuovi abitatori, che
» sono una minima parte di quello stato; e quelli
» che egli offende rimanendo dispersi e poveri, non
» gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono
» da una parte non offesi, e per questo si quietano fa-
» cilmente: dall'altra paurosi di non errare, perchè
» non intervenisse loro come a quelli che sono stati
» spogliati. Conchiudo che queste colonie non costa-
» no, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi
» essendo poveri e dispersi, non possono nuocere co-
» me ho detto. Perchè si ha da notare, che gli uo-
» mini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè
» si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non
» possono, sicchè l'offesa che si fa all'uomo deve esse-
» re in modo, che la non tema la vendetta. Ma te-
» nendovi, in cambio di colonie, gente d'arme, si
» spende più assai, avendo a consumare nella guar-
» dia tutte l'entrate di quello stato; in modo che
» l'acquistato gli torna in perdita, ed offende mol-
» to più, perchè nuoce a tutto quello stato, tramu-
» tando con gli alloggiamenti il suo esercito; del
» quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li di-
» venta nemico, e sono nemici che gli possono nuo-

» cere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte
» adunque questa guardia è inutile, come quella
» delle colonie è utile (1). « Le colonie ancora
purgano la città di quella gente disutile, e neghittosa, che è come la feccia e la scoria dell' unione, e
che il vitale moto di lei rende difficile e pigro. Le
genti uscite, pei nuovi acquisti, per la più stretta vigilanza de' sovrastanti, pur esse corroboransi di novella vigoria, e così tutta la civile famiglia da dentro e da fuori rinverdisce.

Ma dove non facea mestieri, che un brano della Città, e retto con le medesime leggi di lei, vigilasse popoli contumaci, impazienti, il legame risultava dal comune vantaggio. Convenivasi qual parte de' pesi dovessero coloro sostenere, che intendeano associarsi alla romana fortuna; e nel resto liberi rimaneano a vivere secondo le municipali loro consuetudini, sommessi a' loro propri Maestrati. Però Municipî addimandavansi. Le Prefetture poi indicavano la presente necessità della forza: ogni cosa soggettavasi all'arbitrio soldatesco, gli ordini or temperati, or severi, mutavansi a giorni, com'era maggiore la pressa del pericolo. Dalla quale acconcia distinzione risultava, come da prima abbiam detto, che i Municipii ben volentieri fornivano armi e da-

(1) Del Principe. Cap. 3.

nari per non soffrire l' introduzione de' forestieri, e lo smembramento di parte de'loro possedimenti, anzi cooperavano potentemente alla vittoria de' Romani, perchè pur essi ne profittavano. E quelle province, nelle quali erano state le colonie intromesse, obbedivano pure mansuetamente, per paura di peggio, degli aspri costringimenti delle Prefetture. Così i presidii eran pochi e gli aiuti moltissimi, e pochi guerrieri rimaneano impacciati a non potere combattere. Non può quindi dubitarsi, che altissima fosse stata al mente di coloro, che seppero fermare la ruota della fortuna, e comandare per si lunghi anni siffattamente il mondo, che ancora rimangono ed usi, e voci, e leggi, ed altre indelebili impronte dell' immenso loro potere. (1)

---

(1) Il Sig. Villemain in una sua diceria posta innanti alla *Repubblica* di Cicerone scrive così « Qual' era per grazia di esempio l' ordine de' tribunali in Roma? v' eran » molti gradi di giurisdizione? come si rinnovava il Sena- » to? Era la nascita che dava il dritto, o l' elezione, o » in virtù di certe cariche una volta esercitate? Un plebi- » scito era legge sovrana, e poteva intervenire in ogni mate- » ria? I Cittadini Romani pagavano imposte? Quali erano » le spese pubbliche dello Stato? . . . . *con qual' arte i* » *Romani sostenevano guerre così lontane con eserciti sì* » *poco numerosi?* Qual' era il sistema delle loro alleanze, » con qual saggezza rispettando i culti, e le leggi de'vinti la-

4°. Ancora le prosperità e i vantaggi di fuori dinotano i buoni provvedimenti di dentro, imperocchè niuna esterna vigoria può mostrare quello stato, che è nel suo interno disordinato ed infermo; nè potrebbe intendersi, come i medesimi uomini i quali abilissimi erano a condurre gli eserciti, ed amministrare le province, non sapessero d' altra banda conoscere i bisogni della patria, e prudentemente rimediarvi, come a coloro, che i più sicuri modi per dominare sù i forestieri investigarono, mancasse quindi l'arte più salutare di tener contenti i loro concittadini. Ma quanta fosse la maturità de' consigli e la prudenza de' Romani Rettori, apparisce eziandio da quello che essi fecero per fermare con incomparabile equità le private ragioni de cittadini. Primieramente elessero *Spurio Postumio*, *Servio Sulpizio*, (1) ed *Aulo Mallio*, uomini consolari, buoni d' ogni civile qualità, e del buon nome che godeano amantissimi; perchè viaggiassero per le greche Città, ed in Atene, vi raccogliessero le leggi migliori, ed in patria le

---

» sciavan loro tutto quello che non era di nocumento alla » conquista? Il Sig. Villemain era maestro di scuola, e perchè creduto gran maestro di scuola fu levato a Regio Ministro; or a me sembra assai pietosa gente quella de' maestri di scuola francesi. Chi non sa quelle cose, che il Sig. Villamain sospende come arcani d'imprescrutabile sapere?

(1) Livio noma costui Publio Sulpirio.

recassero. Dicesi che nell'Etruria eziandio, ed in ogni altro popolo italiano, che era in voce di ben governarsi, doveano scegliere quelli, che loro sembravano ottimi provvedimenti. Or poteano i Governanti meglio avvvisare, per largire ai loro concittadini quanto di più ammirabile avea sino a dì loro prodotto il senno? Basta rammentare come era allora in fiore la Grecia, che a' tempi di Pitagora, di Licurgo, di Solone, e degli altri sette rinomati sapienti quelli erano succeduti, che correano da Cimone a Pericle (1).

---

(1) Furono spediti i detti ambasciadori verso l'anno 299 al 302 della f. R. secondo le varie cronologie di Catone o di Varrone — *Cimone* guerreggiava coi Parsiani verso il 283; moriva il 303, quando nascea *Alcibiade*; *Socrate* nascea il 284; *Erodoto* e *Tucidide* fiorivano verso il 303; *Pericle* moriva il 324—Notasi che nella prima creazione de' Dieci a'tre sudetti legati furono aggiunti *Appio Claudio*, e *Tito Genuzio*, *Pubblio Sestio*, *Lucio Veturio*, *Gaio Giulio*, e *Tito Romulio*; *Claudio* e *Genuzio* perchè Consoli dell'anno presente; Sestio e Romulio Consoli dell'anno passato; il primo perchè avea proposta ai padri la faccenda della formazione delle leggi, e l'altro perchè, quantunque avverso a'plebei, ed accusato dal Tribuno Siccio, aveala nondimeno favorita; tutti erano consolari, governarono assai mansuetamente, e pubblicarono le Dieci prime tavole. Fu prolungato poscia il Magistrato per la formazione di altre due, dove per le brighe di Appio, e brogli fatti coi Duillii ed Icilii ed altri simili Plebei furono eletti Quinto Fabio Vibolano tre volte Consolo, ed irreprensibile fino a quel tempo; Mar-

Nè inferiori erano quei Messi al carico loro affidato, perocchè tali furono quelle meravigliose Tavole de' Dieci, che poscia uscirono, frutto delle loro avvedute investigazioni, che, siccome affermava un ottimo estimatore del retto e del buono, tutte le parti d'ogni civile utilità racchiudeano (1). In quale opera dunque del Senato non apparisce altezza somma di mente, e sagacità straordinaria a procurare il meglio de' molti?

5. Ma se non è mestieri che coloro, i quali debbono approvare le leggi, siano affinati di letteraria erudizione e di squisito sapere, e basta loro soltanto che sappiano secondo il comune criterio giudicare de' comuni bisogni, e de' mezzi proposti, e soddisfarli; per fermo malamente giungerebbero al timone delle pubbliche faccende coloro, che reggono lo stato, se non fossero di tutte le qualità della pru-

co Cornelio, Marco Sergio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manlio Rabuleio, uomini non molto chiari; per adulazione furono aggiunti i Plebei Quinto Petelio, Cesone Duellio, Spurio Oppio; così tutto fu concio ai rotti e superbi voleri di Claudio—Liv. III. 33 e seg. -- Dion. L. X. 56. 58.

(1) *Totam hanc, descriptis omnibus civitatis utilitatibus ac partibus, in XII. Tabulis contineri* -- CICER. *De Orat. lib. 1* --*Leges breviter et absolute conscriptae ad nostram aetatem in admiratione summa perdurarunt; per quas tam bene humano generi prospectum*--DIODOR. *lib. XII.*

denza forniti. Nondimeno io penso, che i pregi loro più dalla virtù, che dal sapere debbano dipendere. In fatti di quelle scienze, che possonsi da chi le professa, per così dire, torre in fitto, non è male che gli uomini di stato ne sieno ignudi. Gli ornamenti poi, e gli artifizi del dire, che aggiungono al più una fattizia forza alla verità, non giovano al criterio del retto; o troppo grandi, o troppo piccole per quei vetri appariranno le figure; laonde nè del periglio, nè della sicurezza, nè dell' utile, nè del danno potrai per quelle manierate dicerie adequatamente giudicare: le lagrime, la letizia sono assai spesso arte e menzogna. E peggio se i sali e i motti, e le scolaresche arguzie terran luogo di ragioni; i quali frivoli e puerili modi alla gravità di coloro, che debbono il meglio del comune procurare, altresì malamente convengono: (1) certo è

(1) Catone dicea di Cicerone medesimo « *Quam ridiculum consulem habemus.* PLUT. *Par. di Cic. e Demost.*

Rhetorica quoque apud nos, perinde atque grammatica sero recepta est, paulo etiam difficilius, quippe quam constet nonnunquam etiam prohibitam exerceri. Quod ne cui dubium sit, vetus senatusconsultum, item censorium edictum, subjiciam: « Caio Fannio Strabone, M. Valerio Messala consulibus, Marcus Pomponius praetor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et de rhetoribus, de ea re ita consuerunt. Ut M. Pomponius praetor animadverteret, curaretque, uti ei e republica fi-

condizione di ben risolvere le controversie, e di apprendersi a partiti migliori, che le cose siano esposte con semplicità e candore di animo, e non già con falso impeto di procurati comici affetti. Così ancora domanderei, se tutte le ambiziose e magistrali investigazioni de' filosofi, se le formole per essi inventate, che la libertà e l'acume del ragionare diminuiscono, han fatto che essi sempre fallassero meno de' volgari, han reso sempre gli uomini meglio adatti a scovrire il vero? Non male forse apponeasi colui, che insegnava venir da natura a ciò il metodo migliore. (1) Ca-

---

deque sua videretur, ut Romae ne essent. » De iisdem, interjecto tempore, Cneus Domitius Ænobarbus, et Lucius Licinius Crassus, censores, ita edixerunt: » Renunciatum est nobis, esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt: ad quos juventus in ludum conveniat: eos sibi nomen imposuisse Latinos Rhetoras: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nostri, quae liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter et iis, qui eos ludos habent, et iis, qui eo venire censuerunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere. »

Svet. De claris rhetoribus.

(1) » Ma oltre a questo vantaggio ritratto dall' esame » suindicato della storia del vario scibile, un'altro forse

jo Fabricio spedito a Pirro per convenire del cambio de' prigionieri, fu da lui più che cortesemente accolto, sapendo che egli era povero, non per reo, o indecente intendimento, ma per ospitalità ed amicizia offerivagli dell' oro, ed egli ricusollo; non avendo così potuto smuoverlo, d' improvviso fece in guisa che si trovasse sotto la proboscide d' un elefante, noto essendogli, che non mai avesse di simili belve veduto. Ma il romano senza punto turbarsi, sorridendo al Re, *nè jeri*, gli disse, *il tuo oro*, *nè oggi il tuo animale*. Del che fortemente ammirato il Re esortavalo, quando sarebbesi pacificato coi Romani, che volesse andar seco, perchè in ogni cosa il terrebbe come primo infra tutti i suoi amici. » Ma questa o Re, gli rispo» se, non è cosa che torni punto in tuo vantaggio,

---

» più rilevabile ha sembrato a noi di raccoglierne, e tale » è vero, imparato, e tocco per così dire con mano, che uno » è il metodo, siccome una è la verità; e che questo non » viene altrimenti inventato dagli uomini, bensì viene da » natura insegnato a ogni generazione d'intelletti, e per ogni » forma di studi, e perciò *naturale* è chiamato con giu» sto titolo -- Par. 1. Cap. 1. -- L'uomo è da natura istrui» to del miglior cammino, e altresì del più breve, onde » possa aggiungnere a quel grado di verità, che si proporzio» na con la virtù delle sue potenze conoscitive. -- Part. 1. » Cap. 2. *Mamiani*. *Del rinnovamento della filosofia an» tica italiana*.

» conciosiachè quelli, che ora ti fanno onore e ti guar-
» dano con ammirazione, quando provato abbiano
» quale io mi sia, vorranno certamente essere piut-
» tosto da me, che da te governati. » E quando po-
scia insieme all' altro consolo comandavano contro di
lui le legioni, e seppero che per danari il suo medi-
co l'avrebbe avvelenato, così gliene diedero la nuova.(1)
Caio Fabrizio e Quinto Emilio, consoli de' Romani, al Re Pirro salute. E' ci pare, che tu non sii molto avventurato in saper ben giudicare quali sieno gli amici, e quali i nemici tuoi. Come però letta avrai la lettera, che fu a noi mandata, apertamente vedrai, che tu guerreggi contro uomini giusti e dabbene, e che per contrario ti affidi ad uomini ingiusti e scellerati. Nè già di questo ti facciamo noi avvertito in grazia di te medesimo, ma acciocchè per la tua morte apposta non ci venisse una qualche calunnia, e non sembrasse che colla frode, quasi nol potessimo col nostro valore, terminata da noi si fosse la guerra. » Ricevuta
» avendo Pirro la lettera, e certificato essendosi del
» tradimento che gli si tramava, punir fece il me-
» dico, e a Fabrizio e a' Romani per ricompensa
» restituì gratuitamente i prigioni, e inviò di bel
» nuovo Cinea per far ancora trattati di pace. Ma i

(1) Il medico nomavasi Timocare d'Ambracia — Val. Mas. lib. VI cap. 5.

» Romani accettar non volendo così senza riscatto i
» prigionieri, nè per grazia che loro usar volesse il
» nemico, nè per mercede del non aver essi acconsentito ad una ingiustizia, gliene misero anche eglino in libertà un egual numero di Sanniti e di
» Tarantini. In quanto poi all'amicizia e alla pace non
» permisero a Cinea che neppur ne facesse parola,
» se Pirro, levando le armi e l'esercito dall' Italia,
» non ritornava prima in Epiro con quelle navi medesime, sù le quali era egli venuto » (1).

Or quì potrebbe dimandarsi, a chi ogni uomo dabbene vorrebbe che i governanti assomigliassero, a Fabricio, così schietto e naturale uomo, e forse di mezzana politura di lettere, ovvero a Giulio Cesare cotanto d'ogni sapere dovizioso? Chi dei due, crederassi, avrebbe maggiormente giovato a' molti? Affermerei però, che non debba essere di necessità la mente d'un uomo di stato, come quella d'un accademico aggravata di tutti ornamenti da scuola.
» Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma
» ambasciadori d'Atene Carneade accademico, e Dio-
» gene filosofo stoico, per far che liberato fosse il
» popolo Ateniese da una certa condennagione di
» dover pagare cinquecento talenti, per sentenza fatta
» da' Sicioni a istanza degli Oropii senza udir l'altra
» parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi

---

(1) Plut. in Pirro.

» si portarono a visitar questi personaggi, e si trat-
» tenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammi-
» razione. Principalmente Carneade colla sua grazia,
» che era d' una forza grandissima, e di non minor
» riputazione, essendogli venuto fatto di aver udito-
» ri di alto affare, benigni, e gentili, empì come un
» vento la città tutta di strepito e di romore, siccome
» correa voce, e diceasi per ogni parte come venuto
» era un uomo greco di meravigliosa e soprannaturale ec-
» cellenza, il quale molcendo, e sottomettendosi ogni cosa,
» insinuava a' giovani un forte amore, per cui, trascuran-
» do essi ogn' altro piacere e intertenimento, portati ve-
» niano, come da entusiasmo, alla filosofia. Queste co-
» se erano di gradimento a tutti gli altri Romani,
» che ben volentieri vedeano i loro giovanetti appli-
» carsi alla greca disciplina, e conversar con quei per-
» sonaggi ammirabili: ma Catone fin dal bel principio,
» che questo amore di erudizione incominciò a in-
» trodursi nella città, ne aveva del rincrescimento
» per timore che i giovani, volgendo a quella parte
» i desideri e l' ambizione loro, non amassero la
» gloria, che vien dal parlare, più di quella, che
» dall' operar viene, e dalle imprese della milizia.
» Da che poi vide cresciuto il credito di quei filo-
» sofi, e che i primi ragionamenti loro stati erano
» trasportati in lingua latina da Cajo Acilio, Sena-
» tor cospicuo, il quale stato era pregato di far
» ciò, e già da per sè stesso vi si era con tutta
» la premura applicato, Catone deliberò di far sì,
» che con decoroso pretesto fosser mandati via.

» Presentatosi però in Senato, si lagnò coi Magi-
» strati, perchè lasciassero che per sì lungo tempo,
» e senza effettuar quello, per cui venuti erano, se
» ne stessero in Roma quegli ambasciadori, che eran
» uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò
» che avesser voluto: e dicea pure che tosto si
» conveniva risolvere, e determinare qualche cosa in-
» torno ad una tale ambasceria, acciocchè quei fi-
» losofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero
» i figliuoli de' Greci, e la gioventù Romana atten-
» desse, come per lo addietro, ad obbedire alle leggi
» ed a' Magistrati (1) ».

Ei sembra dunque, che la bontà degli uomini di stato primieramente dalle doti dell' animo, e poscia dalla cultura e qualità dell' ingegno proceda. Or che le doti dell' animo derivino da alcune impressioni, che in assai tenera età possonsi ricevere, da alcune abitudini, che assai presto possonsi acquistare, a me sembra cosa certissima. Quegl' intimi orrori, quelle naturali inclinazioni, in fine quella recondita estimazione delle proprie nostre opere, l' indole, e la morale sembianza dell' uomo informasi, come altrove fu detto, dalle condizioni della famiglia, da' sensi ammirati de' maggiori, da' domestici esempi. È una certa età dell' uomo, in cui non sa se non ammirare ed imitare altrui. Ma quando egli poscia

(1) Plut. in Cat. Magg.

la trapassa, e che crede di scegliere, di deliberare, di operare liberamente a suo modo, non si avvede che l' istinto il mena, che non senta, e non voglia altrimenti, che come siasi avvezzo a sentire e volere; non si avvede che egli sia fatto, secondo che era stato da primi anni da quanto il circondava spinto e premuto. E però tal nobiltà, o vilezza di sentimenti, tale altezza, o gretta umiltà di pensieri è cagionata dalla nostra prima educazione, dalle virtù, dagli umori, da' vizi, dalla vita di coloro che ci attorniavano, quando la nostra anima schiudeasi; onde perduriamo poscia fino alla vecchiezza per forma che

. . . . se scacci colla forca ancora
La natura ritorno al fin farà.

ORAT. L. I. Ep. X.

Forse i buoni e cospicui Ateniesi per tal cagione affidavano alle balie lacedemonie i loro figliuoli, acciò preparassero i loro teneri animi a sentimenti aspri e virili. (1) Perseverava Annibale nella sua abominazione contro de'Romani implacabile, perchè da' primi paterni amplessi gli si era nell' animo appresa; perchè da nove anni di sua età rispondeva alle speranze dell' irato genitore pel sacramento di quell' eterno suo

(1) PLUT. Vit. di Alcibiade.

odio. Scipione nodriva anche egli quelle magnanime virtudi, che infante, ne' campi e nelle curie avea da' paterni ammaestramenti attinte; ed appena garzone rimeritava il virtuoso genitore, salvandogli al Ticino con meravigliosa prodezza la vita. Fabio Massimo volendosi certificare, se il consolo suo figliuolo sentisse tutta l'altezza della sua dignità, gli si avvicinava senza discendere da cavallo; ma bene si avvide come non avea seminato in terreno infecondo, e come non era colui tralignato, quando gli udì comandare al Littore, che facesse discendere colui, che osava in quella guisa al cospetto del Consolo inoltrarsi. Consento quindi, che la prima stampa dell'uomo sia fatta dalla natura; l'ingegno vivido e vasto, quella originale saldezza dell'animo non può nè per tempo, nè per arte acquistarsi, ma pure tuttodì vediamo che l'abito, l'educazione, le primitive doti o convalida o altera, o trasmuta. Or non è l'infanzia l'età più propria a piegare gli animi? Però addiviene, che dai buoni per lo più nascono i buoni, e che come dicesi comunemente il figlio senza scuola ha mezzo appreso il mestiere del padre (1); però i figliuoli de'Governanti

---

(1) *Fortes creantur fortibus et bonis:*
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

Hor. IV. *Od.* 4.

Romani, seguitando da' loro primi anni, ed aiutando i genitori nel maneggio de' pubblici affari, vi riescivano poscia adattatissimi.

A me sembra, che l'ingegno di chi deve reggere i popoli in ciò principalmente debba consistere, nel giudicare rettamente degli uomini, nel prevedere gli eventi. Ora il figliuolo del Senatore, o del Consolo, che in mezzo degli uomini crebbe, che paragonò di lunga mano le promesse, le fallacie loro, il diffidare e 'l confidare del genitore, e gl' inganni in che fu tratto, e quelli da'quali seppe per industria campare, e le adulazioni smascherate, e le passioni represse; che vide da semplici principii sortirne gravi ed implicate conseguenze, acquistò tale acume d' intelletto e tale prontezza di giudicare, che non è certamente de' mezzani ingegni. Conchiudo però, che i Senatori: 1. per le gare ed emulazioni delle famiglie, facendo sempreppiù di superare i compagni, rendeansi necessariamente della moltitudine migliori. 2. Alle virtù confermavano gli animi per le tradizioni de' maggiori, e per le opinioni che dall' infanzia loro insinuavansi, per gli esempi insomma, per la domestica educazione. 3. Il praticar prematuro, l'adoperarsi da fanciulli ne' pubblici maneggi era cagione che ne acquistassero straordinaria perizia. (1)

6. Queste cose confermano non solo i fatti succe-

---

(1) V. Men-Biram *De l' influence de l' abitude.*

duti ne' vari tempi presso de' Romani, ma l'opinione altresì di tutti gli uomini. Perchè, quando vuolsi lodare alcuno, comunemente si dice, ch'egli discenda da buoni e virtuosi antenati?

> . . . . Se la virtù col sangue
> Trasfuse in te veracemente Ulisse.
>
> Odiss. II v. 271

ed altrove

> . . . . l'un dell' altro
> I natali sappiamo, e per udita
> I genitori; chè nè tu conosci
> Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole
> Dell'egregio Peleo dice la fama,
> E della bella equorea Teti. Io nato
> Di Venere mi vanto, e generommi
> Il generoso Anchise.
>
> Ili: XX. 203.

Perchè i plebei non vantansi della oscurità della loro origine? Così non potrebbe intendersi a quale ragionevole fondamento riposi l'ossequio, che pure ottiene da' molti quella volgare fantasia che nomasi nobiltà, se non si considerasse ch' ella sia virtù di schiatta (1), l'idea d' una stirpe, d' una discenden-

(1) Arist. *De' Governi* Lib. I. Cap. 5. e 6.

za di virtuosi. È di tanto effetto per verità è tal chimera « che egli è proprio de' nobili, diceasi, il « gittarsi nella battaglia e alla morte, a somiglianza « di vittime (1) ». Ancora per l'esposte ragioni forse ammirasi maggiormente un uomo nuovo, un uomo che siasi da sè medesimo ingrandito, e levato al disopra de' molti; perchè più sforzo e maggior fatica sembra abbia dovuto a lui costare la virtù, che a chi ne sia stato, quasi naturalmente, per abitudini infantili da' maggiori piegato. Ora sprezzerassi questa industria da' datori delle leggi, di far che nello stato fosse una successiva trasmissione di virtù, e che il maneggio delle pubbliche faccende fosse a' virtuosi affidato?

7. Ma un' altra considerazione può meglio queste cose confermare. Perchè in Atene non fu, come in Roma, progressione di virtù nelle famiglie? Perchè nella casa di Aristide, di Milziade, di Focione, non fu, come in quella de' Fabii, de' Valerii, de' Cetegi successione di gloria? Perchè Venezia ancora ebbe i suoi Foscarini, i suoi Cornaro, i suoi Moccenigo, ed in Firenze al contrario perseverava la sola Medicea progenie nella sua domestica atrocità, nelle

---

(1) Queste sono riportate da Plutarco come parole di Filomene. Opusc., *della Nobiltà*. Ove si raccolgono di molte adequate opinioni di filosofi e di poeti antichi, che possono al presente soggetto riferirsi.

sue pubbliche libidini? E potrebbe eziandio la forza di quegli ammaestramenti, che da' fatti e da' detti de' maggiori provvengono, più evidente apparire a chi volesse por mente, che in Roma le famiglie non solo per lunghissima discendenza risplendono di virtù, ma particolarmente delle virtù medesime. Di fatti a chi non sembreranno l'uno all'altro somiglianti tutti i Valerii per quella loro indole pietosa e popolare; i Claudii sempre altieri ed acerbi cogli inferiori, come era il primo Appio; i Fabii buoni e decorosi; gli Scipioni maestosi insieme ed amabili; i Quinzii semplici ed intemerati, ed i Porzii ardenti, puri, ma ruvidi sempre? Lucio Manlio, per la prepotenza de' suoi voleri detto imperioso, era non meno cogli estranei, che col suo sangue medesimo inesorabile. Tito il figliuolo, di fatti, subiva come l' ultimo de' suoi servi le asprezze della sua durissima autorità: percuotealo assai crudelmente, davagli scarso e grossolano alimento, lasciavalo per lo più lacero di vesti, e mezzo nudo in villa a custodire gli armenti, a compiere le più gravi fatiche degli schiavi. Crescea pertanto tacito ed incolto, per l'oppressione e miseria, in che vivea, quasi privo sembrava d'ogni lume di mente. Or chi fu poscia costui? Durissimo e ferocissimo sostegno venne al mondo delle romane discipline; assai più implacabile del suo medesimo genitore in tutta la sua vita. Già infante ancora costrinse il Tribuno Marco Pomponio, mettendogli il coltello alla gola, a ritirare l' accusa che avea contro suo padre posta. Entrato nella milizia, benchè solitario e negletto, non potendo patire l' arro-

ganza del Gallo, che chiamava a singolar tenzone, qualunque del romano esercito, fattosi innanzi al Dittatore, concedimi, gli disse, che io mostri a cotal bestione, come io discenda da coloro, che li rigettarono dal Campidoglio (1), e così ottenutane licenza, serratosi addosso al Gallo, con due soli colpi, come auguravasi, atterrollo. Fatto Consolo, e dissentendo che i Latini fossero accetti nella cittadinanza, *Se a tanto*, disse, *giugnerà la mia sciagura, che debba qui in Campidoglio veder seduti fra i Padri di Roma i Latini, io verrò colle armi ascose a scannarli tutti*. Poscia comandando le legioni, perchè il figliuolo contro del suo divieto avea combattuto e morto il figliuolo del capitano de' Latini, spense la trionfale letizia del giovane, facendogli, sotto i suoi occhi medesimi, come violatore della militare obbedienza, mozzare il capo (2) Così assomigliansi i due Decii, pa-

---

(1) Marco Manlio.

(2) Da costui discese l'altro *Tito Manlio Torquato*, che dopo la rotta di Canne trasse il Senato a non accettare il cambio de' prigionieri, che Annibale proponeva -- PLUT. *Vit. d' Annibale* -- Un'altro, che fece uccidere il proprio figliuolo per aver combattuto contro de'suoi ordini, fu Postumio Tiburio -- VALER. MAS. Lib. II. Cap. 2.

dre e figliuolo, di virtù, e però altresì di fortuna. «
» Gridava Decio, ove fuggite? o che speranza ave-
» te voi nella fuga? e così si opponeva a quei, che
» fuggivano, e richiamavali indietro. Ma poichè ei
» vide con forza alcuna non poter sostenere la fuga
» loro, appellando il suo padre Decio: *che sto io*
» *più a badare*, disse egli, *questo destino è fami-*
» *gliare alla nostra casa, che noi siamo sacrifi-*
» *ci di purgazione, e col dare noi medesimi in*
» *pagamento, abbiamo a ricomperare i pubblici*
» *pericoli. Io darò meco insieme le nemiche legio-*
» *ni in sacrificio alla Dea della terra, ed agli al-*
» *tri Dei infernali.* Avendo così detto, comandò a
» Marco Livio Pontefice, al quale aveva ordinato,
» quando ei venne alla battaglia, che non si disco-
» stasse da lui, che usasse le parole sagre, median-
» te le quali egli offeriva in voto sè stesso, e le ne-
» miche legioni insieme, per la salute dell' esercito,
» del popolo Romano, e de' Quiriti. Essendo poi de-
» dicato e consagrato colle medesime orazioni e prie-
» ghi, che 'l padre suo Publio Decio si era già fatto
» offerire in voto nella guerra de' Latini al fiume Ve-
» seri, dopo i solenni prieghi, soggiunse, *che si*
» *mandava innanzi lo spavento e la fuga, l' uc-*
» *cisione ed il sangue, e l' ira degl' Iddii celesti*
» *ed infernali, e con mortali maledizioni maledi-*
» *ceva l' insegne, le lance, e le spade, e l' armi*
» *de' nemici, e voleva che 'l medesimo luogo fosse*
» *la propria distruzione sua, e de' Galli, e de'*
» *Sanniti.* Avendo compiuto pregando cotali maledi-

» zioni contra di sè stesso e dei nemici, mosse spro-
» nando il cavallo in quella parte, ove ei vedeva più
» folta la schiera de' Galli, e spingendo sè stesso con-
» tro le armi nemiche, in brieve spazio di tempo
» fu ammazzato. (1) Ed il figliuolo di costui pro-

---

(1) Liv. X. 28. -- Giova aggiungere qui il racconto che fa Livio stesso della morte dell' altro Decio padre di costui. « Da principio si combatteva da ogni parte
» con eguali forze, e col medesimo ardore di animi: di poi
» gli astati de'Romani dalla banda sinistra, non potendo sostenere l'empito de'Latini, si ritirarono tra' Principi. In que-
» sto tumulto Decio Console, con gran voce chiamando
» Marco Valerio, disse: *Qui bisogna, o Valerio, l' ajuto*
» *divino. Orsù, tu Pontefice pubblico del popolo romano,*
» *dettami le parole, per le quali io offerisca per voto me*
» *stesso, per la salute delle legioni Romane.* Il Pontefice
» gli comandò ch' ei pigliasse la toga pretesta, e di poi es-
» sendo egli col capo coperto, e con la mano di sotto alla
» toga, tratta fuora del seno sotto il mento, e con una lan-
» cia distesa sotto i piedi, ch' ei dicesse in questa forma:
» *Giano, Giove, Marte padre, Quirino, Bellona, La-*
» *ri Dii famigliari, Dii Novensilii, Dii indigeti, Id-*
» *dii, i quali avete in podestà noi, ed i nemici nostri;*
» *ed Iddii infernali, voi priego, adoro, e da voi domando*
» *perdono, e vi domando che voi prosperiate la forza,*
» *e la vittoria del popolo romano, e de' Quiriti, e che voi*
» *mettiate negl' inimici del popolo Romano e de' Quiriti*
» *paura, spavento e morte: e come io ho nominato ne'*
» *miei voti, così per la repubblica de' Quiriti, per l' eser-*
» *cito, legioni, ed aiuti del popolo Romano, e de' Qui-*
» *riti, maledico, e meco stesso insieme agli Dii inferna-*

strò per la prima volta le armi invitte di Pirro (1).

8. « La gioventù Romana aveva così in onore, e

» *li*, *ed alla terra consagro*, *ed offerisco le legioni*, *e*
» *gli aiuti de' nemici*. E posciacchè in tal modo ebbe pre-
» gato, mandò i littori a Manlio suo collega, che prestamen-
» te gli facessero a sapere, come egli si era offerto in voto
» per salute dell' esercito; ed egli ornato di cintura, alla
» foggia de' Gabini, armato montò a cavallo, e messesi nel
» mezzo de' nemici. Fu egli veduto, e ragguardato dall'uno
» e l'altro esercito, come alquanto più venerando, che co-
» sa umana, come se ei fosse mandato dal cielo a placare
» l'ira degli Dii, e come se levando tutto il male, e la
» ruina da' suoi, la portasse contra i nemici: così ogni ter-
» rore e spavento portato con esso, primieramente mise in
» iscompiglio gli stendardi de' Latini; di poi si distese per
» tutto l'esercito. Questa fu cosa evidente e manifesta,
» che, in qualunque parte egli urtava col cavallo, si spaven-
» tavano i nemici, come percossi di qualche influenza cele-
» ste. -- VIII. 9.

(1) Cicerone sembra che voglia affermare, che questo terzo Decio morisse come gli altri due: *non cum Latinis decertans pater Decius*, *cum Etruscis filius*, *cum Pyrrho nepos*, *se hostium telis obiecisset*- *Tusc.* 1. 37. Ma coloro, che narrano di questa memorabile battaglia, combattuta sotto il consolato di P. Sulpizio, e P. Decio, non fan menzione che alcuno di essi vi perisse. Plutarco poi grecamente non fa motto nè de' Consoli, nè della battaglia, e per quanto può, lascia in oscurità le disfatte di Pirro. V. Vit. di Pirro.

» tanta riverenza portava a' vecchi, come se fossero sta-
» ti loro padri. Onde i giovani, quando il Senato si
» ragunava, accompagnavano sempre qualcuno de' Se-
» natori, o parente o amico che e' fosse de' padri loro, in
» Senato, e quivi in piedi alla porta gli aspettavano,
» tanto ch' egli uscissero, e gli raccompagnavano a
» casa; e con quello stare in piedi volontariamente,
» venivano ad assuefare i corpi e gli animi loro ad
» essere pronti e gagliardi nelle occorrenze pubbli-
» che (1) ». All' opposto « usavano anticamente i
» vecchi ne' conviti far cantare in su i flauti o altri
» simili strumenti l' opere egregie, e gli eccellenti
» fatti de' loro antecessori, per infiammare e incitare
» gli animi de' giovani ad imitare la virtù di quel-
» li. E quale gareggiamento, qual contesa può essere
» di questa più spendida, e più illustre? I giovani
» rendevano a' vecchi il debito onore; e i vecchi, che
» per la loro età già non potevano più affaticarsi,
» aiutavano i giovani co' loro ammaestramenti, adde-
» strandoli al maneggio delle pubbliche faccende (2).
Però non dee recar meraviglia, se popolavasi la cit-
tà di uomini eccellenti; conciosiacchè le condizioni, e
le necessità della vita tutte concorreano a farli miglio-
ri: a questo principalissimo fine le pubbliche e le
private cure erano rivolte, e da fanciulli erano spin-

---

(1) Valerio Mas. L. II. c. 1.
(2) Ivi.

ti, e da adulti erano costretti, e da vecchi erano confermati a bene operare, e far chiari i loro nomi, ed accrescere lo splendore degli avi, ed a bearsi dell' ineffabile bellezza della gloria. « Emilio Lepido, di età ancora puerile » ritrovandosi nell' esercito Romano, e messosi ancor » egli tra gli altri in battaglia, nel combattere ammazzò uno de' nemici, e salvò un cittadino Romano » molto valorosamente. Onde per memoria di opera » tanto egregia e notevole, il Senato gli pose una » statua in Campidoglio, con il pendente al collo e » con la pretesta in dosso, come costumano i Nobili » di tale età, parendogli cosa irragionevole giudicare quel fanciullo indegno di quelli onori, che all'età » più matura si convenivano, avendo fatto un opera a tale età conveniente (1) ». Il vecchio Cecilio Metello, detto il Macedonio, fu accompagnato alla tomba da quattro figliuoli stati Consoli, Quinto Balearico, Lucio Diadematico, e come più acconciamente leggono Dalmatico, Marco Metello, e Caio Caprario, e da due generi parimenti stati Consoli, ed altri nipoti famosi per egregie opere (2). Dipendea tanta gloria della medesima casa da cieco favor di fortuna, come altri piaceasi facetamente affermare, o dalle discipline e consuetudini de' maggiori? Certo che quando non sappiam pensare, dobbiamo da co-

---

(1) Val. Mas. L. III. cap. 1.
(2) *Plut. opusc. Della fortuna de' Romani.*

loro, che ci son da presso, impararlo; così l'animo de' padri ne' figli naturalmente trasfondesi. Conchiudiamo quindi:

Che gli stessi patriciali orgogli cagionavano due buoni effetti nella civile unione:

1. Accendeano i cittadini d'amore ardentissimo della Patria.

2. Ostavano efficacemente a' pravi disegni degli ambiziosi, e però l'impero delle leggi durava inviolato.

L'abito poi di governare, l'allevarsi fra i pubblici maneggi:

1. Confermava alla virtù gli animi de' governanti.

2. Assottigliava gl'ingegni loro, e rendeali ad ogni opera di civile reggimento peritissimi.

E da tutti tali cagioni derivava l'abbondanza degli uomini egregi la moltitudine de' fatti meravigliosi, la prosperità, la fortezza dello stato.

tamento e prestigio delle parole, che per la realtà ed essenza delle cose. « Come pertanto, disse una vol-
» ta Focione ad Antipatro, che gli domandava non so
» qual cosa che onesta non era, *Tu non puoi avere*
» *Focione ad un tempo stesso amico, e adulatore;* così
» o in simil maniera dir si dee alla moltitudine: *Voi*
» *aver non potete un personaggio medesimo per go-*
» *vernatore e per servo*: perocchè in tal caso avvie-
» ne ciò, che avvenne appunto a quel dragone, la co-
» da del quale, come racconta la favola, venuta es-
» sendo in dissensione col capo, pretese di volere an-
» ch'essa andare innanzi a vicenda, sdegnando di star
» sempre indietro di quello. Prese ella però la dire-
» zione, ma ridusse ben tosto a male sè stessa, muo-
» vendosi senza discernimento; e andar facendo scuo-
» iato e lacero il capo, che costretto era tener dietro
» contro natura a quelle parti, che cieche e sorde
» sono. Così essere accaduto veggiamo noi a molti di
» quelli, che nel governo della Repubblica cercavano
» di aggradire al popolo. Conciosiacchè, attaccati essen-
» dosi eglino a questo che si muove inconsideratamente
» ed a caso, a tal poi giunsero in progresso di tempo,
» che non potevano più nè correggere, nè fre-
» nare l'invalso disordine. (1) Nondimeno dicesi, che sendo in Roma un ordine di governanti, non v'era egualità civile; era la comunità, come ne' tempi feu-

---

(1) Plut. Vit. di *Agide e Cleomene.*

dali, partita fra padroni e vassalli; niun'uomo di senno poter approvare quella durissima legge, per la quale la fortuna dipendea dalla nascita, ed il merito altresì rimaneva negletto ed inutile; non potendo salire fra i dominatori chi ne avesse bene avute le doti, se non vi fosse per avventura fra coloro nato. I quali pensamenti siccome sono non poco diffusi e radicati nella mente de' molti, mi costringono ad aggiungere alle cose, forse assai largamente dette, altre necessarie dilucidazioni.

1. Primieramente a me sembra grossolano errore paragonare il comando patriciale alla feudale signoria. L' impero de' pochi ottimati, che per comune suffragio reggono le pubbliche faccende, in che assomiglia alla sminuzzata autorità de' Baroni? Che addiviene il Patrizio fuori del Senato, quando ha detto già qual sembragli il meglio de' molti? Non soggiace egli in sua casa alle leggi, come ogni privato cittadino? Obbedisce alcuno a' suoi particolari voleri? Ma il signore del feudo ha ivi, come padrone su'beni, come vincitore su gli uomini, ogni più illimitata potestà. Le congregazioni, e i parlamenti medesimi de'Baroni non erano da prima in verun modo rappresentanza del diritto de'soggetti, non riguardavano l'utilità e'l favore de' vassalli, ma vi s' intendea solo al vantaggio de' Congregati, alla sicurezza del loro dominio, ad evitare le loro particolari contese, le pruove delle armi, le sanguinose guerre fra quegli esigui dominatori. Tardi poscia avvenne, che per incremento delle proprie particolari forze, alcuno mirasse eziandio a' soggetti, per-

chè gli Emuli non potessero, adescandoli con promesse di miglior vivere, travolgerli all' obbedienza altrui, e per quel modo snervarlo, e disarmarlo. Più tardi ancora il Principale de' Baroni, per affermare la sua superiorità, calossi verso de' popoli, calaronsi altresì i suoi fautori; e però le nemicizie di fuori man mano sminuirono le oppressioni, e l' assoluto comando di dentro. Forse con più ragione ai feudi avrebbero potuto paragonarsi le federali repubbliche, com'erano quelle dell' Olanda, e sono quelle degli Svizzeri, e delle Americane province, ove ogni membro del Consesso è uno stato. Ma pure si vollero assimilare le feudali alle dominazioni aristocratiche, perchè la lontananza medesima delle cose paragonate fè sembrare più ingegnoso, e più acuto il paragone; laonde la turba degli scolari, e degl' altri ciurmatori, che non oltrepassa la corteccia, non dubitò di spargere suoi motti e sue arguzie, e sostenere che i Senatori Appio Claudio e Lucio Quinzio Cincinnato in nulla differissero del Conte di Tolosa, e del Duca di Borgogna. Or non abbiamo noi idea di più stretta e più severa aristocrazia, di quella de' Locri fra gli Antichi, e de' Veneti nelle età a noi vicine; tuttavolta a niuno venne in mente di paragonare il Senato de' Veneziani ad un convento di Baroni.

Per quanto il reggimento Aristocratico sia vizioso, e non lasci, siccome nascono in tutta la città, che i buoni salgano al comando, e sempre pel sospetto di chi sovrasta, e pel rancore di chi soggiace i modi vi sieno alquanto acerbi e coverti; vi è tuttavolta non po-

ca parte di bene; anzi un uomo, che di tali cose poteva assai rettamente giudicare, i veneti a' suoi fiorentini ordini preferiva ». Dio volesse, egli esclama, » per beneficio della nostra patria, e per l' onore » d' Italia, che noi avessimo saputo imitare gli ordi- » ni della veneta Repubblica, che non sono così, co- » me il consiglio e la perpetuità del Doge, a ciascu- » no chiari ed apparenti. Perciocchè la città nostra si » sarebbe libera mantenuta, nè avrebbe sentito quelle » alterazioni, che l'hanno ad estrema rovina condotto (1). Per confermazione de' quali pensamenti voglionsi quì aggiungere due sole considerazioni; l'una delle quali è, che ove le opere de' governanti dalle deliberazioni del loro consesso dipendano, interviene senza fallo, che altri volendo, altri disvolendo, e i vizi ancora, e gli appetiti degl' uni ripugnando a' vizi, e agli appetiti degl' altri, fassi un tale temperamento de' privati particolari affetti, donde i partiti inclinano e si fermano al vantaggio del comune, all' opinione comunque scarsa de' buoni. L'altra considerazione è, che gli uomini tutti sono d' una certa vergogna, dalla comune idea del giusto, dalla coscienza dell'umanità sopraffatti; però nè anche i tristi osano svelatamente mostrarsi tali: nè mai tanto avverasi quel detto del Montaigne, che gli uomini siano doppii, quanto nelle ra-

---

(1) *Giannotti. Della Repubblica Veneta*. Ciascuno ch' egli era Segretario della Repubblica di Firenze.

gunanze de' governanti, ove talvolta secondansi le nobili e generosi opinioni da chi ha pure l' animo vile, per l' onta di palesarsi, riprovandole, malvagio. Dalle quali cagioni conseguita, che i Magnati, avegnacche gelosi sieno dell' Impero, ed intenti a tenersi la moltitudine soggetta, pur vogliono ch' ella goda, e si adoperano ch' ella sia ricca e lieta, e si abbia ogni materiale prosperità, come i diligenti padroni con indefessa cura fan sì, che i loro poderi fossero assai bene coltivati. In Venezia permetteansi i giuochi delle carte solo nelle case de' Senatori, e per quel laido mezzo alcuni sovvenivano alla loro indigenza. Pure parve che quell'arbitrio nuocesse; fu proposto quindi in Senato, che i giuochi affatto si abolissero, e con unanimi voci fu ciò stabilito, concorrendo in quella opinione coloro eziandio, che da quella riprovata consuetudine traeano quanto occorreva al loro sostentamento (1). Perchè la Plebe veneziana combatteva eroicamente a Chiozza, se scontenta era di coloro, che alla battaglia guidavanla?

2. Ma pure assai frequentemente cadesi in un altro errore da coloro, che suppongono la felicità de' popoli nella geometrica egualità de' cittadini essere riposta, di comparare i reggimenti oligarchici, o le schiette Aristocrazie a quegli ordini, ne' quali il popolo sovrasta prepotente al comando, avvegnachè ad

(1) Vedi le mem: di Giacomo Casanova.

un numero di famiglie sieno dalla Legge confidati taluni particolari attributi del governo; quegli ordini, ne' quali il dritto di fare e di eseguire le leggi trasmettesi come eredità di alcune famiglie, e quelli per l' opposto, ne' quali le famiglie sono chiamate ad eseguire solamente le popolari deliberazioni. In che si rassomigliano Roma e Venezia? In Venezia il Senato stabilisce il tributo, il Senato delibera la guerra e la pace, il Senato fa le leggi, sceglie i Magistrati tutti; il popolo non ha voce, non palesa opinioni, non può, e non vale da nulla. Ma in Roma il popolo imperava siffattamente, che una sola parola de' suoi Maestrati (*veto*) rompeva ed annullava qualunque più assentita deliberazione de' Patrizî. L' impero del Dittatore medesimo non era sommesso alla potestà del popolo? Fuggiva Quinto Fabio, Maestro de Cavalieri, prode ed intemerato giovane, nella curia, ed impetrava la fede, la pietà de' Senatori, perchè il campassero dall' ira del Dittatore, avendo in sua assenza, contro il divieto di lui, combattuto e vinto i nemici; niuno intanto osava in suo pro dir parola, opporsi alla rigidezza dell' uomo, alla maestà del Maestrato, per quanto dalla pietà del giovane, da' prieghi del vecchio Padre di lui, già tre volte Consolo, e ch' era stato Dittatore anch' egli, fosse commosso. Appellavano in fine costoro al Popolo, per ultimo rimedio contro que' minacciosi e spietati voleri; nè il torvo, e cruccioso Papirio potea ammeno di sottoporsi al Supremo popolare ar-

bitrio (1). Come traeva Scipione il Senato a permettergli che riferisse in Africa la Guerra? Minacciandolo d' impetrarne dal popolo l' arbitrio. E non abbiamo veduto anzi, com' egli superava assai sovente ogni civile modestia, e come nè anche la virtù, e la gloria de' più chiari Senatori bastava a camparli dalle violenti accuse de' Tribuni? Quando nominavasi il Dittatore, e che gli attributi di ogni Maestrato cessavano, non sovrastava solamente l' autorità de' Tribuni? Errano però molto lungi dal vero coloro, i quali credono essere stati costretti dalle pressure ed angustie de' Veneti i magnanimi nipoti dei Siccii, e degli Icilii; coloro i quali avvolgono nelle medesime maledizioni l' isolata Signoria de' pochi, e quella maniera di reggimento, in cui la precipitosa prepotenza del popolo rimaneva dalla salda virtù degli ottimi temperata.

3. La preminenza di quelle famiglie, le quali ebbero in mano tutto o parte del governo, per tre modi ordinariamente conservossi: o perchè il numero loro era chiuso per forma, che nè anche l' ordine istesso, dopo della primaria iscrizione, potesse altre introdurne; o perchè si fosse serbata l' autorità di assumere a quell'onoranza chi crederebbe esserne degno; o per turbazioni e riordinamento dello stato. I Locri, forse per serbare immutabile un certo essere

---

(1) Liv. VIII. 30. a 35.

de' loro dominatori, affermasi, che i nomi e le successioni dalle madri, e non già da' padri prendessero. Assai di rado fu in Venezia, dopo della *chiusura del Consiglio*, per istraordinarî meriti, accetta fra le senatorie altra nuova famiglia. Il consiglio de' cento Seniori, col quale volle Romolo dividere le pubbliche cure, fu, come altrove dicemmo, per Tribù, e per Curie eletto dal popolo. L'aggregazione de' Sabini raddoppiava quindi il numero de' Senatori. Gli altri Re, tal volta anch' essi, o per loro particolare favore, o per secondare il favore de' molti, chiamarono all' ordine de' Patrizi uomini nuovi, come si creano a dì nostri i Pari del Principe nelle Monarchiche Misture. Così di fatti dicesi, che sendo dalla Toscana in Roma venuto il vecchio Tarquinio, ottenne prima il comando della cavalleria; nel quale ufficio essendosi nella guerra de' Sabini e de' Veienti mostrato uomo fortissimo, fu poi da Re Marzio ascritto al numero de' Senatori. L' ultimo Re de' Romani, sembra che assai sdegnasse l'impaccio del Senato. Si sa come, seguitando il consiglio dato da Trasibulo Milesio a Periandro tiranno di Corinto, facesse intendere al suo insidioso Sesto, che dovesse abbattere i più alti papaveri di Gabbio. Per la quale sua inimicizia i Grandi furono a lor volta di lui, e de' suoi nemicissimi; e Giunio quindi ponea fra i Senatori quanti erano in Roma uomini per qualunque merito chiari, acciò non vi fosse nè virtù, nè valore che non abborrisse gli espulsi, e che non temesse il ritorno loro, come propria personale sciagura. Questa fu la

seconda fondamentale ampliazione del Senato. Pure dopo la cacciata de' Re andavasi adornando d'ogni decoro d'uomini pregevoli. Tito Claudio Sabino di Regillo, lasciata la patria venne a Roma seguitato da amici, e Clienti, e familiari in gran numero. « Il Se- » nato ed il popolo lo ascrissero fra i Patrizi » e da costui discese quindi la gente Claudia durissima sempre, ed infesta alla plebe. Vuolsi però dedurre dalle cose anzidette, che in Roma il Consiglio degli ottimati non fu mai chiuso.

Un'altra pruova della poca strettura del Romano Patriciato, e come i Senatori stimassero più per pregio e valor personale, che per ischiatta e ragion di sangue, doversi loro quel grado conferire, viene dagli ordini che furono più tardi introdotti. Il Magistrato dei Censori, si sa, ogni cinque anni aveva il dritto di sciorre, e nominare novellamente tutto intero il Senato. Or sarebbe stato consentaneo alle cose, che i Senatori, pensando di trovarsi a quell' altezza più perchè vi erano nati, che per essere buoni da starvi, abborrissero una potestà, la quale del loro civile essere a suo piacimento poteva disporre, e che per quanto era in loro all' istituzione di essa si opponessero : in somma se ciascuno dei Senatori sentiva di trovarsi in quel grado più per dritto, che per merito e qualità de' suoi costumi, dovea certamente detestare un magistrato, che giudicava non già secondo la bontà dei costumi. Pure la Censura fu stabilita come cosa di niuna importanza, ed il dritto di sollevare o disgradare i cittadini, di accettarli o scacciarli dal

Senato, acquistollo senza strepito o contrasto veruno ». Questo anno medesimo, racconta Livio, fu
» cominciamento della Censura, cosa nata da piccol
» principio, di poi in maniera accresciuta, che il reg-
» gimento dei costumi e della disciplina Romana, e il
» Senato, le Centurie dei Cavalieri, la differenza e di-
» stinzione dell'onore e della vergogna furono sotto la
» giurisdizione di quel magistrato. La cosa ebbe que-
» sta origine, che essendo il popolo stato senza de-
» scriversi nel censo ed estimo più anni, non si po-
» teva più indugiarlo. Nè potevano attendere i Con-
» soli a fare tale opera, soprastando da ogni parte
» tante guerre. Onde dal Senato fu fatta menzione,
» che una cosa di grande opera e non degna dei Con-
» soli aveva bisogno di un magistrato particolare, al
» quale fosse sottoposto il ministerio dei Cancellieri,
» la guardia e cura delle scritture, e similmente l'ar-
» bitrio e il modo e la formola di fare il censo. E i Padri
» accettarono questa cosa, ancora che piccola, volon-
» tieri; acciocchè nella Repubblica fosse maggior nu-
» mero di Magistrati Patrizi: credo stimando avere
» ad essere quel che avvenne, che tosto per l'aiuto
» e favore di coloro, che fossero preposti al detto Ma-
» gistrato, si avesse a crescere l'autorità, e riputazio-
» ne sua. E i Tribuni non fecero resistenza, veden-
» do che la cura di questo ministerio era piuttosto
» necessaria, che bella ed onorevole, cosi come ve-
» ramente ella era, per non si contrapporre im-
» portunamente nelle cose piccole di poco momento.
» Essendo disprezzato quest'onore dai principali ca-

» pi della città, il popolo propose a fare il censo e
» l'estimo Papirio e Sempronio, del Consolato dei qua-
» li si dubitava, acciocchè quel Magistrato supplisse al
» mancamento del Consolato, e furono chiamati Cen-
» sori dall'effetto (1) » Nè fu il potere di quel Magistrato, le purificazioni e ricomposizioni del Senato che egli facea, interrotto mai da torbido e contumace ripugnare dei Padri: gravi contese nacquero fra i Nobili e i Plebei perchè si statuisse, che le deliberazioni prese dal Popolo, senza interposizione del Senato, obbligassero indistintamente tutt'i cittadini; gravi ancora perchè la Plebe ottenesse, che in tutti gli onori potesse concorrere coi Nobili; gravi eziandio perchè non trascorresse ogni limite l'autorità dei Tribuni; ma per quell'ordine, che la civile esistenza dei Senatori potea spegnere, non fu dissensione niuna. Dal che devesi affermare, che non era nel Senato quella pervicace alterigia, quella feroce tenacità, che alcuni fanno sforzo di mostrarci. Ma sia che vuolsi di ciò, certa cosa è, che l'officio di Senatore era in Roma non solo elettivo, ma durevole quanto il censo pel cortissimo spazio di cinque anni. Difatti molte famiglie non noveravano che uno o due Senatori. Gli Ottavii in grazia di esempio, originarii di Velitri, dicesi fossero da Tarquinio Prisco ricevuti tra le famiglie Romane, poscia da Servio Tullio innalzati a' Patrici;

(1) Liv. IV. 8.

quindi ricaddero nella plebe, e da Giulio Cesare furono nuovamente levati al Patriciato. Lo stesso Augusto scrivea, ch' egli discese d' antichi e ricchi cavalieri, e che suo padre fu il primo Senatore di sua schiatta (1).

Or non essendo neppure a vita il grado di Senatore, donde derivava ed in che consisteva la forza dei Patrici? Dicesi che Solone ordinasse lo stato nel seguente modo. « Avendo egli istituito il Senato dell' » Areopago, composto da coloro che d' anno in an» no erano Arconti (2), del qual Senato fu pure » uno egli stesso per aver avuta tal dignità, e veg» gendo che il popolo levavasi in orgoglio, ed inso-

---

(1) *Ea gens a Tarquinio Prisco rege inter Romanas gentes allecta, mox a Ser. Tullio in patricias transducta, procedente tempore ad plebem se contulit, ac rursus magno intervallo per D. Iulium in patriciatum rediit. . . . . . . Ipse Augustus nihil amplius quam equestri familia ortum se scribit, vetere ac locuplete, et in qua primus Senator pater suus fuerit. — Balbus, paterna stirpe Aricinus, multis in familia senatoriis imaginibus* = Svet. *Vit. di Aug.*

(2) Plutarco medesimo nella vita di Pericle si esprime così: « Corruppe la moltitudine (coi danari del pubblico), » dell'opera della quale servivasi contro del Senato dell' A» reopago, dove egli non avea parte alcuna, non essendogli » mai toccato in sorte di essere *nè Arconte, nè Tesmote» te, ne' Re dei Sacrifizi, ne' Polemarco.*

» lentiva per la remissione già ottenuta dei debiti,
» ordinò inoltre un secondo Senato, scegliendo da
» ognuna delle Tribù, che erano quattro, cento
» personaggi, ai quali diede commissione di dovere
» consultare prima del popolo, sicchè portata non
» venisse in pubblica assemblea cosa alcuna, che an-
» ticipatamente non fosse stata esaminata da essi. Vol-
» le però, che il Senato supremo, ch'era quello del-
» l'Areopago, invigilasse sopra tutte le cose, e fosse il
» Conservator delle leggi; pensando che da questi
» due Senati, come da due ancore, tenuta ferma la
» città, dovesse andar men fluttuando, e il popolo
» starsene in calma (1) ».

Intorno alle quali cose eziandio considerava Aristotele: « Ed in quanto a Solone molti sono, che l'han
» tenuto per ottimo legislatore, per aver egli tolto
» via d'Atene una potenza di pochi molto incom-
» portabile, e fatto cessare nel popolo la servitù,
» avendov' indotto il modo popolare di vivere, che
» l'era antico, e mescolato ottimamente quel reggi-
» mento: perchè ci vi fece il governo dei pochi, me-
» diante il consiglio dell'Areopago; e l'ottimate, me-
» diante i magistrati che vi si eleggevano; e il po-
» polare mediante i giudizi. E di queste tre cose
» le due prime, che vi erano innanzi, non pare
» ch'ei le togliesse via, il consiglio cioè dell' Areo-
» pago, e l'elezione de' maestrati. Ma par bene

(1) Plut. *in Solone*.

» ch'ei facesse il popolo Signore, facendovi que' giu-
» dizi, i quali erano composti d' ogni sorte d'uomo.
» E per questo effetto non manca chi lo riprenda
» con dire, che e' rovinò l'uno dei due modi; aven-
» do costituito padroni di ogni ogni cosa que' giudi-
» zi, i quali si traevano a sorte di tutto il popolo.
» Imperocchè dopo che tal ordine prese forza in quel-
» la città, i cittadini cercando di gratificarsi il po-
» polo, non altrimenti che quello, si cerca di gratificar-
» si il tiranno, fèrono che quella Repubblica diven-
» tò uno stato popolarissimo; perchè Efialte e Peri-
» cle proibirono poi che e' si ragunasse il Senato del-
» l'Areopago, e Pericle aggiunse ancora salari a quei
» giudizi. E per tal uso ciascuno di quei capi popo-
» lari andò quello stato aumentando in popolar go-
» verno interamente. Ma questo effetto non giudico
» io, che intervenisse già per volontà di Solone, ma
» per caso. Imperocchè essendo stato cagione il po-
» polo nella guerra contro i Medi di quella vittoria
» navale, ei venne a presumere più di sè stesso, e
» prese capi cittadini maligni contro l' opinione di
» quei, che erano più saggi. Perchè invero Solone
» non dette al Popolo altra autorità, fuor di quella
» che è necessario che gli sia data, con farlo arbitro
» cioè di creare i magistrati, e di correggere le cose
» mal fatte. Imperocchè dove ei non sia padrone an-
» cora di tali cose, ei verrà ad esser nemico di tal
» governo (1).

(1) Dei Governi lib. 2. cap. IX.

Le quali ragioni se sieno degne di quella sagacissima mente, ciascuno può da sè medesimo comprenderlo. Imperocchè come può credersi, che alcuno abbia costituito uno stato, volendo che ei si mutasse, e deviasse dal modo divisato da lui, e si corrompesse, e si allontanasse dal fine e dal soggetto ch' ei si propose? Malgrado ciò se tanto accade, certamente non può egli lodarsi della perfezione del suo disegno. Direbbesi ben fondata quell'opera, che non precipita solamente, perchè non riceve urto o spinta veruna? Perchè affermasi, che il popolo d' Atene ebbe tanto di autorità, per quanto era necessario che ne avesse, se ebbe quella strabocchevole di farsi capi uomini maligni contro l' opinione di quelli, che v' erano più saggi? Non mancheranno al certo nelle repubbliche i tristi, e gli ambiziosi a salire al compimento dei rei disegni, se negli ordini vi saranno gli appicchi, e la scala a salirvi. Così se Pericle ed Efialte fossero nati in Roma nei suoi tempi buoni sarebbero stati, come Manlio, e Cassio, e Melio, e i Gracchi precipitati dal sasso Tarpeo, morti dal Maestro dei Cavalieri, o dal Console combattuti.

Ora vediamo come Solone malamente librava le parti costitutive dello Stato. Non v'è dubbio, che quando un ordine supera ed annienta l' altro, ciò deve accadere per poca eguaglianza delle loro rispettive forze. Laonde se in Atene il Senato non potè frenare il trascorrimento e la prepotenza popolare, dovea esser nelle leggi uno di questi inconvenienti, o che la parte dei pochi fosse assai debole, o quella dei molti assai for-

te; e però non potea esservi mistura e contrapponimento di autorità, ed equilibrio di lunga durata fra le forze disuguali. Così se i due Senati di Atene venivano creati, perchè tenessero ferma la città, e mitigassero i popolari bollori, malamente corrisposero a quel fine.

Per meglio dichiarare queste cose vediamo, perchè dal doppio consiglio d' Atene non nacque, come dal Senato Romano, vero Patriciato, nè potere bastante dei grandi, che l' impeto, e il tempestoso ondeggiare del popolo frenasse. Al popolo non piacciono che quegli uomini, che sappiano abbagliarlo, che sono per conseguenza di caldissimi affetti, di vivide qualità; però gli eletti da lui, per un che di torbido e di eccessivo somigliandogli, come potrebbero i suoi moti ed suoi eccessi frenare? Forse per questa medesima cagione, o perchè non mai ristucca il favor popolare, e più plauso si ottiene della moltitudine e più trasporto, più ne cresce inestinguibile la sete, avvenne mai sempre, che i magistrati popolari non mutarono le consuetudini e le pratiche, per le quali acquistarono il potere: trapassando da cosa in cosa vanno agli smisurati disegni, alle profferte illimitate; compatiscono prima gli errori dei molti, poi li tollerano, poi li secondano, poi finalmente li lodano. Come accadea che in Roma i Tribuni, avvegnacchè pochissimi di numero, e però meno tumultuosi, aizzarono ed incitarono mai sempre, per quanto adirata fosse la plebe, anzichè disacerbarla ed ammansirla? Sembra evidente quindi la ragione, per la quale in Atene tanto il Senato, che componeasi dagli Ar-

conti e da altri Supremi Ufficiali scelti dal popolo, quanto quello tratto direttamente dalle Tribù, mal atto dovea riescire a correggere e temperare la potestà della moltitudine, sendo pure esso parte e fattura della moltitudine stessa.

È omai facile dalle cose anzidette intendere, quanto fosse più pura e più riposata, e meglio all' oggetto conveniente l' elezione dei moderatori Romani. Due soli uomini meditamente giudicavano del valore dei cittadini; e con quel sottile avvedimento, al quale mai non può giugere la spensierata moltitudine, la quale per lo più sta sempre su i generali. E facile cosa era ritrovare due ottimi, che i buoni volessero e sapessero rinvenire. Ma il meglio, che era in quel sottile ed ammirando ingegnamento, consisteva in ciò, che faceva gli ascritti spassionati e severi, sentendo che ai propri meriti e non al favore di chicchesia erano debitori dell' acquistato potere. Di fatti prima della loro elezione non poteano usar briga, o far opera di guadagnarsi l' animo del Censore, perchè neppur egli era in officio, e dopo a chi avrebbero promesso di secondare e di favorire, se finita la loro elezione tornava nel nulla de' privati cittadini? Che giovava a' Senatori di gratificarselo, ed in che mai era egli più parte o potestà dello stato? Questa cosa manifesta la storia, che la Censura presso dei Romani non fu mai strumento di ambizione, nè mai quel sommo potere si rivolse a privato vantaggio di coloro che esercitavanlo. Così nasceano i Senatori Romani, come cosa superiore a mortale, non creati quasi da alcuno.

Dicesi che i molti sieno migliori a scegliere dei pochi, (1) ed io pur l' intendo così, ove si ragioni di que' pochi che ascoltano cogli orecchi de' valletti, e delle auliche meretrici, o di altra infida gente cotale; e l' intendo ancora così, ove trattasi di alcune scelte, e qualora la moltitudine sia da alcuni necessari puntelli nella via del retto sostenuta. Ma senza ristarci lugamente su queste cose, non può dubitarsi, ed il fatto è buonissima ragione, che la Censura raccolse sempre nel Senato quanti v'erano di più egregi uomini in Roma, e diede cotidianamente esempi di rigidissima imparzialità; nè può dubitarsi tampoco che nè Silla, nè Giulio, nè Ottavio potettero guastare secondo i loro umori il governo Romano, se non usurpando l' autorità de' Censori, e riempiendo il Senato di tutta feccia d'infami loro seguaci. Del rimanente perchè si mantenesse disunita la plebe dal Senato, e perchè questa parte potesse temperare, e mantenere quella ne' termini della comune utilità (2), non potea trovarsi modo più eccellente di scegliere il consiglio de' pochi: modo ancora degno di ammirazione, perchè, quantunque sommo fosse l'arbitrio de' Maestrati, che creavano i rettori di tutte le pubbliche faccende, pure non poterono mai usurpare alcuna autorità.

---

(1) *Discorsi sulla prima Deca.* L. III. C. 34.
(2) *Disc. sulla prima Deca* L. 1. c. 4.

Ma un' altra cagione dell' autorità de' Grandi fu di sopra annunziata. Nel Senato era il potere operativo, era il governo; i Consoli, i Pretori, i Questori, gli Edili, i Maestrati tutti reputavans' investiti della sua autorità, e tuttodì riferivano a lui gli atti del loro officio, perchè secondo la sua approvazione ogni cosa si compisse. Da prima i figliuoli de' Senatori, onde ammaestrarsi alla prudenza de' vecchi, entravano con essi nella curia; dopo per un singolare evento venne questa usanza abolita. Dibatteasi un giorno in Senato qualche cosa, che rimaner dovea occulta; e così ne fu secondo il solito prestato il giuramento dai Padri. Tornato a casa il fanciullo Papirio, detto poscia dalla veste che allora indossava Pretestato, venne per molte inchieste della madre stimolato a svelare il secreto di quelle prese deliberazioni; il fanciullo per molto tempo dibattessi colla madre, ma per sottrarsi finalmente alle insistenze di lei, disse, essersi considerato quello che fosse meglio del comune, o che un uomo si congiungesse a due donne, o che una donna a due uomini. Saputa la cosa non si ristette la matrona; alle vicine, alle amiche confidolla, ed in poco d' ora tutta la città fu piena di quella novella. La mattina videsi la porta della curia ingombra da quelle contristate, che esortavano al passare i Senatori, e pregavanli che piuttosto due uomini una donna sposassero. I Padri non intendevano che fosse in quelle torbide menti, che cosa volessero dire con quelle parole, quando il fanciullo Papirio pose fine alla sospensione degli animi, palesando come, e perchè aveva dovuto la pro-

pria madre giuntare. Per la qual cosa lieto al sommo il Senato della fede e dell'ingegno di quel garzone, statui che in avvenire egli solo potesse essere ammesso dentro, e che gli altri figliuoli de' Senatori non potessero oltrepassare l' ingresso della curia (1). Tuttavolta i Senatori nelle legazioni e nel campo, e nel maneggiare le altre faccende del pubblico traeano seco i figliuoli, e raccomandavanli agli amici, perchè seco li menassero, e così le arti dell' età virili acquistassero. Così i giovani facean mostra di sè, e venivano in fama per quello che avevano nelle loro prime esercitazioni operato, finchè giunti all' età della questura, entravano essi medesimi in officio; però i Censori non poteano poscia ripugnare alle premure de' padri di chiamare i loro figliuoli nel Senato, se universalmente erano già riputati degni di sovvenire de' loro consigli la patria.

Or io non so, se altri abbia considerato così le azioni e le forze del reggimento Romano. Dal modo delle elezioni de' Senatori nascea, che essi non deviassero dal cammino, che gli avea condotto al Senato; così la Censura esercitavasi piuttosto ad ascrivere fra' Padri i buoni che non vi erano, che a sbandire quelli che vi erano; però l' officio, che durar dovea per soli cinque anni, per pratica di virtù allungavasi a vita. Dalla consuetudine de' Senatori di cacciare innanti ne' pubblici uffici, e nella pratica de' civili negozi

---

(1) *Aul. Gell. noct. att.* L. 1. C. 23.

i loro figliuoli dipendea, che questi occupassero la via a salire al Senato, acquistassero l'opportunità e il mezzo a divenir Senatore; però l'officio che era elettivo faceasi naturalmente ereditario, e da tali effetti nascea la lontananza che era fra Patrici e Plebei, e il potere de' Grandi a temperare gli umori, e moderare l'illimitata potestà del popolo.

4. Ma vorrei tornare alle cose, che ho pure di sopra accennato. La bontà degli ordini dipende dall'eguaglianza non solo dei dritti, ma delle ricchezze, secondo alcuni, eziandio. E qual prò era nei plebei di poter ascendere a tutti gli uffici, e di essere altresì accetti nel Senato, se la squallida loro povertà, e la fame, e le battiture, e i feroci soprusi de' creditori non lasciavano loro levare il capo a così alti pensieri; se anzichè comandare aveano pel migliore impararsi ad ubbidire? Nè male opportunamente a confermare cotali opinioni ricorresi alle pietose dicerie de' Tribuni, i quali dell'insolenza de' grandi e della miseria degl'inferiori assai mestamente con ogni artifizio di parole si querelano. Ed agevolmente negli animi de' giovani, per un certo loro generoso sentire, e per una certa semplicità de' concetti, e per una esuberante fidanza nella bontà delle cose umane, tali opinioni si apprendono.

Or io non ho potuto mai farmi capace, come così comuni eventi delle civili unioni tornar possano a biasimo del reggimento Romano. Le dovizie di alcuni cittadini, e l'indigenza di altri erano dunque negli ordini? Era nelle Leggi alcuna determinazione,

alcun prescritto modo, pel quale altri dovesse arricchire, altri necessariamente impoverire? Credesi, che ove non erano nè Senatori nè Patrici, non erano nè tampoco nè poveri nè ricchi? Se quel governo, che non lascia la libertà delle opere, come pessimo fra quanti ne sono si riprova, non conseguita da questo arbitrio indispensabile al vivere civile, che altri sappia meglio ed altri peggio operare, e così che chi più, e chi meno tragga frutto dalla medesima fatica? E se due abbian fatto pari guadagno, e l'uno più diligente e l'altro meno s'ingegna a serbarlo, e l'uno di più e l'altro di meno pel suo sostentamento ha bisogno, non avverrà che di costoro eziandio con eguali entrate ne sarà uno povero e l'altro ricco; e se uno potrà più e l'altro meno lavorare non sarà fra costoro il povero ed il ricco? La natura non diede a tutti gli uomini le medesime doti d'ingegno, nè le medesime nè pari forze del corpo, nè la medesima figura o proporzione delle membra, intanto i tironi delle scuole e i matematici vogliono gli uomini uguali! Licurgo fece di emendar la natura, ma i Lacedemoni non lavoravano le terre, nè coltivavano le arti, nè esercitavano i traffichi; e tutto che occorreva al vivere era fatica da schiavo; e il vitto era per tutti misurato e prestato dal comune; e i deboli o gli storpi erano nascendo annegati nell'Eurota. Or tale ordinamento da combattenti, tali ruvide esercitazioni da milizia, tal rigido divieto di movere, di respirare a suo modo può convenire ad un popolo numeroso, e partito in terre molte e lontane?

Pure avvegnacchè quel Legislatore proscrivesse dalla sua patria il danaro, non potè sbandir l'avarizia; e sebbene non fosse che farsi dell' oro e delle ricchezze, non mancarono in Isparta uomini, che anche con le male arti attendessero ad arricchire, che tradissero i mandati eziandio del pubblico, che violassero per vile guadagno la fede degli uffici. (1).

Fu già di sopra rammentato, come Melio a soggettarsi la plebe adoperossi con le sue ricchezze ad affamarla, ma era Melio Senatore, o usava quell' insidiosa durezza per comando del Senato? Accettava il Senato l'aspro consiglio di Coriolano, di vincere l'indomita contumacia del popolo, lasciandolo dalle angustie della carestia macerare? Erano i creditori a voler esigere dagl' indigenti il mutuato danaro sopra modo ostinati, anzi crudeli; ma che far poteano i governanti, perchè i bisognosi trovassero chi loro accomodasse la necessaria moneta, ed avessero insieme il dritto a non renderla? Che far poteano, perchè

---

(1) V. Plutarco *Vita di Agide, e Cleomene;* ancora *Vita di Lisandro,* ove raccontasi di quel Gilippo, che comandava in Siracusa contro Nicia, e che rubò il danaro da Lisandro stesso consegnatogli. Ancora la *Vita di Pelopida,* ove parla di Sfodria, corrotto da un mercadante, perchè si portasse ostilmente contro degli Ateniesi; per la qual cosa costoro abbracciarono la causa de' Tebani, e li aiutarono a scuotere il giogo Lacedemone.

chi non avesse moneta, pur ne potesse anticipare alla coltivazione dei campi ed alle mercantili speculazioni; perchè chi non potesse da sè trarne frutto, il potesse almeno per mezzo altrui, se rompeasi la fede de' prestiti? A dì nostri, che pur chiamansi di dolcezza, dicesi che il pregio del danaro debba rimanere illimitato, e le proporzioni delle usure libere, come fra creditore e debitore si pattuisce (1), e ciò dicesi per giovamento di chi toglie, e non già di chi dà il danaro; perocchè assai spietata sarebbe la legge, se più i ricchi che i poveri favorisse. Intanto nei feroci tempi della maggiore patriciale autorità, chi esigeva più della centesima parte del prestato capitale, come più volte abbiam detto, punivasi da ladro. Io sono assai lontano dai pensieri di coloro, che biasimano la severità dei creditori, perchè sembrami minor male possa venire alla città dalla strettura di essi, che dalla dolce liberalità di Manlio e degli altri, che per farsi maggiori di tutti, profondono le loro dovizie e fansi prima pari ai più indigenti; ed anche perchè non vorrei troppo si propagasse la gente spensierata e disutile, la quale non teme i debiti, perchè non cura pagarli, e scialacqua e consuma il proprio, confidando indiscretamente nell' altrui. Sembrami però, che per quanto non isconveniva la fermezza dei patti alle necessità delle lucrose industrie, all'incessante giro del

(1) Bentham. *Difense de l' usure.*

danaro, i dominatori di Roma non trascurarono di soccorrere gl'indigenti. Del rimanente un'altra più importante cagione della disuguaglianza delle Romane ricchezze è mestieri ancora dichiarare.

L'Italia veramente al tempo dei Gracchi soggiacea a tal gravezza di mali, che la legge della partizione dei campi, male anch'esso gravissimo, era omai addivenuto solo ed indispensabile rimedio. Molte cose intorno a quella legge nomata Agraria e variamente e confusamente furon dette, talchè secondo le contrarie opinioni, se i Gracchi furono buoni od ambiziosi cittadini, se provvidamente o stoltamente adoperavansi in sollievo della patria, non potresti bene indovinarlo. « A misura che i Romani sottomet-
» tevano colle armi gl'Italiani, se ne appropriavano
» parte del territorio, e vi fondavano delle città, o
» spedivano de' coloni nelle città preesistenti, scel-
» tili fra loro, valendosi di questi come presidio.
» Dippiù *davano essi bentosto ai nuovi abitanti*
» *la parte, la quale solea coltivarsi del territorio*
» *conquistato, o ne vendeano loro, o l'affitta-*
» *vano.* Quanto alla parte però, la quale non era
» coltivata per le guerre ed era grande, non volen-
» dola dividere a sorte, proclamavano per bando
» che ognuno vi lavorasse in quanto ne volea, dan-
» done per tributo dell'anno il decimo della raccol-
» ta in semi, ed il quinto di quella in pomi. Era
» pur fissa una tassa per chi vi pascolava bestiami
» grossi o piccoli, e ciò facevano a moltiplicare la
» popolazione Italiana, giudicata laboriosissima, on-

» de averne interni sussidi. Pure le cose riuscirono
» contro l'espettazione, imperocchè li ricchi, ap-
» plicatosi il più della terra indivisa, e contando
» sul tempo lungo dacchè la riteneano, che niuno
» più la ritoglierebbe ad essi, aveano acquistato le
» adiacenze, e quanti vi erano piccoli fondi dei po-
» veri, ora persuasivamente per compera, ed ora
» per violenza, e coltivavano in luogo di poderi le
» grandi tenute, usandovi cultori e pastori comperati
» come schiavi, affinchè la milizia non gli spiccasse
» dalla coltura, come se liberi fossero. Riusciva tal
» possedimento ad essi fruttuosissimo, per la molta
» figliuolanza degli schiavi, ampliata fuori de'pericoli
» per la esenzione della guerra: con che li facoltosi
» ne avevano trasricchito, e la serie degli schiavi si
» era moltiplicata per le campagne. Per contrario gli
» Italiani si aveano pochezza di popolazione, mal-
» menati dalla povertà, dai tributi, dai militari servi-
» gi. Dai quali quando aveano riposo appassivan per
» ozio, appunto per questo, perchè la campagna
» era nelle mani dei facoltosi, e questi impiegavan
» gli schiavi, non gli uomini liberi a coltivarli (1). »
Laonde cresciuti così a dismisura gl' inconvenienti,
con molto senno Tiberio Gracco addimandava » se
» era giusto, che le cose del comune al comune si
» dividessero, se apparteneva alla legge più il servo

---

(1) Appiano. *Delle guerre civili.* L. I. 7.

» che il cittadino, se era più utile chi andava alla
» guerra, o chi non vi si ammetteva, e se più a-
» mante della repubblica chi vi partecipava, o ch
» non vi partecipava » (1).

---

(1) Ivi n.° 9. — Uno de' più accesi oppugnatori dell'autorità de' Patrici fu il Tribuno G. Licinio Stolone. Costui aiutato dal suocero Fabio Ambusto, che era uno dei principali Senatori, verso l'anno 385 propose tre leggi, l'una intorno ai debiti, *che sbattuto dal capitale tutto quello, che si fosse pagato a conto delle usure, il restante si pagasse poi in tre anni con eguali porzioni*; l'altra *che non si facessero più comizi dei Tribuni militari, e che l'uno dei Consoli si facesse dal corpo della plebe*; la terza, *che niuno ritenesse del terreno pubblico più di cinquecento iugeri, nè vi pasturasse più di cento bestie grosse, nè più di cinquecento minute, ordine che a tale incumbensa si adoperasse un numero certo di persone libere da soprastare e dar conto*. (— Liv. VI. 35. — Appiano. ivi). Intorno a che sono da notare più cose, la prima delle quali è, che l'intento principalissimo del Tribuno era di guadagnare alla plebe il Consolato; l'altra che sembra, che egli mirasse piuttosto a stringere la ricchezza dei nobili, che a restituire al Comune i beni, che gli erano stati usurpati; era più una legge, che mirava all'eguaglianza delle proprietà, alla repubblicana strettezza delle fortune, che alla rivendicazione degli averi. Vuolsi notare finalmente, che il popolo *con difficoltà approvò la legge medesima*, e che lo stesso Licinio, per effetto della sua

Ma di tal rea condizione delle cose il Senato può considerarsi o come autore, o come conservatore, o come quei che ne trasse vantaggio. Fu di sopra notato da quale politica necessità abbian potuto essere astretti i governanti Romani a non dividere tutte le terre, che aveano tolte ai nemici. A quei pensieri erano confermati eziandio dalla cosa medesima, perocchè non era del minuto popolo, cui facea mestieri partire quelle possessioni, di anticipare il danaro necessario a porle a coltura. E soprattutto considerando, che per essere state lasciate dagli antichi padroni inculte, dovea alla loro sterilità concorrere la natura dei luoghi, e gravi ostacoli superare, e molte spese dovean farsi per ridurle a buona floridezza di guadagno (1);

---

medesima legge da M. Popilio Lanate, come possessore di mille ingeri di terreno, fu condannato, avvegnacchè egli tentasse di frodare la legge stessa, emanc'pando il figliuolo (Liv: VII. 16.). Da Tiberio Gracco poi fu aggiunto alla legge di Stolone, *che i figli dei possessori potessero anche ritenere duecentocinquanta iugeri per cadauno, e che il dippiù si dividesse ai poveri da triumviri rinnovati ogni anno*. Il iugero era lungo duecento quaranta, e largo centoventi piedi. Dalla parte che si lasciava può giudicarsi, quanto dovea essere grande tutta la terra, che era stata usurpata — Appiano. Ivi.

(1) Nell'anno 367. D. R., avendo i tribuni della plebe proposta la divisione di alcune terre, Livio aggiunge: » Non » mossero per questo molto la plebe, la quale per la cura

disseccare forse paludi, appianare fossi, arginare fiumi, recidere annose foreste, coll' aere eziandio pestifero e micidiale contendere. Forse che quando rimasero per l' erario, se fossero state quelle terre ai poveri donate, non sarebbero state da essi accette, se pure non avessero voluto per poco o nulla ai ricchi rivenderle; perdendone allora il reddito la camera, senza ottenerne essi punto di sollievo, sarebbero state pur sempre coltivate da schiavi. Laonde non puossi biasimare il consiglio di chi non dava quelle terre ai bisognosi, se non poteano i bisognosi coltivarle, ed assicurava nondimeno al comune quel profitto, che gli antichi padroni non avean saputo torre, dal quale ne derivava un maggiore, le vittorie e il predominio sopra gli emuli stati. (1)

D' altra banda quelle così male adunate possessioni furono per lo stato tal profonda piaga, che io non mi meraviglio punto dell' audacia di Cesare, e di quello che egli contro la patria imprendesse. Imperocchè il popolo, per le miserie gravissime che pativa, senza fallo doveva levare il capo, e parteggiare per chiunque venisse autore di scompigli e di novità; le cose

---

» di edificare poco frequentava la piazza, e similmente per
» consumarsi nel murare *non aveva volto l'animo alle possessioni, mancandole il modo di poterle fornire e coltivare.* — VI. 5.

(1) p. 75. e 76.

erano a tale, che mutare per coloro, ch'erano il nerbo della civile unione, non potea sembrare in verun modo andare in peggio. Però anche Mario e Silla poterono superare le Leggi, ed occupare lo stato, non essendo altri in Italia, che volesse ostare ai guerrieri e numerosi fautori loro, che schiavi ed imbelli e grassi padroni di schiavi (1). Livio narrando come nei più freschi tempi della repubblica furono in poco d' ora ascritte nella città non meno di dieci legioni, aggiunge questa gravissima considerazione: « Appena al » presente Roma, che il mondo intero non cape, po- » trebbe fare altrettanto, se un nemico apparisse sot- » to delle sue mura. Certo segno che non ci siamo » ingranditi, che non abbiamo fatto altro, se non che » aumentare il lusso e le ricchezze (2) » E per questo forse, primo, quel sagace ingegno di Augusto ripugnava al consueto pensiere dei Romani di soggettarsi la terra tutta, scrivendo nei suoi ricordi, non si allargassero i confini dell'impero di là dove la natura aveali posto; fra l' Oceano, e il Danubio, l'Eufrate e gli arenosi deserti dell'Africa (3). Poteano per le militari arti, per le discipline dei campi, che tuttora serbavano, vincere le battaglie i Romani, ma non durare

---

(1) A queste cagioni vogliońsi aggiungere i male spenti semi della guerra Italica o Sociale -- Appiano. Ivi.

(2) VII. 25.

(3) Tacito. *Ann*: I. -- Dion. Cass. L. 56.

le sanguinose guerre, spenta che era la vital possa dello stato per la scarsezza, ed infingardaggine delle libere popolazioni Italiane.

Sembra dalle cose anzidette, che non bene si fosse provveduto alla salute del Pubblico di lasciare a quel segno crescere i mali. E più per questo sarebbero da incolpare i Patrici, che per non avere secondato poscia la tarda opera de' Gracchi, stantecchè, *quando un inconveniente è cresciuto o in uno stato, o contro ad uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo, che urtarlo.* (1) E che la forza di que' disordini era allora maggiore di quella delle civili autorità, che doveanvi apprestare rimedio, se non apparisse dagli uomini intemerati, che a quelle novità come pericolosissime mostraronsi avversi, apparirebbe dalle succedute vicende (2). I due Gracchi già in quell' opera con pari fortuna

(1) *Disc: sulla prima Deca.* L. I. e. 33

(2) Non v'è dubbio, che a' tempi di Cicerone servivansi della *Legge Agraria* i fautori di Catilina, e degli altri ambiziosi a sovvertire la Repubblica. Cicerone nelle tre arringhe dette contro di Rullo apertamente manifestava, che egli non opponeasi alla partizione delle terre, ma a' disegni di coloro che proponeanla. E ciò meglio apparisce da quello, che narra Plutarco nella Vita di Cicerone p. 197 a 199. *(Coll: Grec. di Mil:)*, e dall' arringa di Cicerone stesso per Rabirio.

spesero indarno la vita. Silla, che fu egli solo più potente, che non era stata mai la Repubblica intera, non osò imprenderla; quantunque il cadente impero delle leggi, e la purità de' buoni ordini antichi si sforzasse ripristinare; non l'osò neppure Cesare, nè dopo di lui l'avveduto Nipote, arbitro d'ogni cosa, e che « per la plebe proteggere avevasi serbata la tribunesca potestà » (1); nè altri che sovrastette, e che la potenza d'Italia, almeno per suo pro, ingegnossi a puntellare.

Ma perchè il Senato non soccorreva in tempo la Patria, e non partiva a' poveri, siccome venivano a coltura, quelle terre del Comune? Dicesi che la legge Agraria spiacesse grandemente a' Patrici, perchè pubblicavasi per vigore di essa « gran parte » delle ricchezze loro; non essendovi quasi punto » di contado, che non si fosse acquistato colle armi, » come d'una città posta nel paese altrui, e nessun » altro fuor che la plebe aveva cosa, la quale si fosse » venduta, ovvero fosse stata consegnata dal pubbli- » co « (2). Nondimeno quando Cassio la prima volta propose quella partizione, chiamando eziandio a goderne gli Ernici ed i Latini « di questo tenevano

---

(1) *Et ad tuendam plebem Tribunicio jure contentum*. Tac. Ann. I. 2.
(2) Liv. IV. 48.

» i Padri più conto, quanto al pubblico, che il Con
» sole con queste largizioni si conciliava favore e
» grandezza pericolosa alla libertà » (1). Di fatti la plebe pur essa insospettita sprezzò le profferte di Cassio, come artifizi di tiranniche ambizioni; anzi uscito che fu di maestrato, condannollo del capo. Nel Senato la cosa fu parimente dibattuta pel meglio del Comune, e senza studio di parte, o pertinacia di privato interesse. Claudio stesso instava si ricercasse a vendicarsi gli usurpati poderi, si applicassero le rendite rigidamente al pubblico, così venirne alleviamento ai plebei; non goder essi delle possessioni delle terre, senza danaro a renderle fruttifere, e spesso molestati da' potenti vicini. I Padri tuttavolta accettarono la sentenza di Aulo Sempronio Atratino, che quella di Claudio piegava a più utile mezzo, che dieci Consolari seniori determinassero le terre pubbliche, e dichiarassero quanto se ne dovesse dare in fitto, e quanto ne fosse da partire ai più indigenti del popolo (2). Così ebbe per allora compimento la faccenda senza eccessive istanze da chi doveva ottenere, ned eccessiva contesa da chi doveva concedere.

Ma i nobili poscia stornarono l'esecuzione di quel salutare provvedimento. Tre fra le altre delle più cospicue case, i Postumii, i Sempronii, i Clelii con mag-

(1) Liv. II. 41.
(2) Dionis. L. VIII. 76.

gior impeto all' insistere dei Tribuni si opposero; (1) pure i bollori delle contese non durarono per molti anni, e sembra o che i plebei vinti dalla difficoltà della cosa più non ritentassero, o che il turbine delle succedute guerre le menti di tutti a più gravi pensieri svolgesse. E certo nè Pirro, nè Annibale, che la città minacciavano di svellere dai fondamenti, lasciavano respiro da usare o invidiare le ricchezze. Nè poscia, quando le legioni cariche tornavano dell' oro di Antioco e di Perseo, le dovizie sospiravano di chi arava la terra. Può dunque ben essere, che non tanto per l'avarizia dei grandi, quanto pel tristo annodamento delle straniere guerre (2) sia stata differita quella provvida opera della partizione de' campi fino al tempo, che più non potea farsi senza sgominare le parti della civile unione, scommuovere gli ordini già per lunghezza di durata poco cedevoli.

Io voglio tuttavolta supporre, che l' amore delle ricchezze prevalesse nell' animo de' Senatori alla cari-

---

(1) Dionis. L. X. 41.

(2) Non credo che si dirà, che per astuzia del Senato presero i Romani la guerra Punica, o Macedonica, o quella contro del Re d'Epiro. Si sa a qual fato soggiacque Sagunto per essere andati i governanti Romani nella seconda guerra Cartaginese a piè zoppo.

tà della patria, quando ciò avveniva? Che può dedursi da ciò? Che il Senato stesso guastossi poscia, e si corruppe dalla pristina severità antica. Ma come avveniva, che quella rea peste della città andava ne' Senatori aumentando, siccome il potere e l'autorità del Senato diminuiva; e le morbidezze e le fastose magnificenze cresceano, e mancavano i nobili affetti e le schiette virtudi, siccome la Patriciale preminenza scemava? Menenio, che fu a'suoi tempi uno dei più autorevoli Senatori, viveva in tale veneranda povertà, che il pnbblico dovè sopperire alle spese del suo modesto funerale; Cincinnato coltivava colle proprie sue braccia il campicello, che davagli alimento; così Atilio nomato venne *Serico*, perchè seminava da sè medesimo il suo piccolo podere, quando eletto venne Dittatore; « non piaccia agli Dei, esclamava Curio, » che ad un cittadino sembri poco tanto di terreno, » quanto basti a nudrire un uomo » (1). Se è vero che tutte le leggi, fatte per limitare gli averi de'cittadini, raramente giungano allo scopo, non v'è altra via a spegnere in essi la cupidigia, la vile avidità de' guadagni, che empire i petti loro di più nobile sete, della brama purissima di sovrastare per autorità piuttosto, che pe'danari ai loro concittadini » Adun» que in questa vita, considerava Cicerone, Marco Curio, » avendo dei Sanniti, dei Sabini, di Pirro trionfato, con-

(1) Plut. Opusc. *Vite di antichi Re e Capitani.*

» sumava l'estremo tempo di sua età. La cui villa
» contemplando, che è poco lungi della mia, am-
» mirare abbastanza non posso e la continenza di
» quell'uomo, e la bontà di que' tempi. Curio se-
» duto accanto al fuoco, avendogli i Sanniti recato
» quantità grandissima di oro, scacciavali. *Non pa-*
» *rergli grandezza*, disse, *aver quell' oro, ma a*
» *chi l'aveva comandare.* » (1) Certamente, rispon-
» deva Fabricio a Re Pirro, gli affari di stato mi
» diedero tante volte per l'addietro mezzi d'arric-
» chire; principalmente quando già da tre anni fui,
» Console, spedito con l'esercito contro ai Sanniti,
» ai Lucani, ai Bruzi; quando, saccheggiate tante
» terre, li vinsi in campo con tante battaglie; e quan-
» do, pigliandole a forza, esaurii tante città luminose.
» In que' giorni arricchii l'esercito, resi ai privati
» quando aveano somministrato per la guerra, e po-
» si dopo del trionfo quattrocento talenti nell'erario;

---

(1) *Ergo in hac vita Marcus Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pirro thriumphasset, consumpsit extremum tempus aetatis. Cujus quidem villam ego contemplans, abest enim non longe a me, admirari satis non possum vel ipsius hominis continentiam, vel temporum disciplinum. Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum haberi sibi videri, dixit, sed eis qui haberent aurum imperare. In Cat. Maj. de Senect.*

» e potendo di tali acquisti applicarmene quanto io
» voleva, non seppi toccarne, e trascurai per amor
» della gloria una ricchezza anche giusta (1). In
fatti scacciò dal Senato Cornelio Rufo', perchè possedeva di arredi per dieci libbre di argento. Io credo dunque, che la diminuzione del potere abbia primieramente invilito i grandi: mal riescendo a primeggiar nel foro, ebbero più a cuore la casa; la possa degli animi si costrinse dal pubblico al privato, e così non ebbero neppur ritegno di vendere la città coloro, che più non potettero come lor propria tutelarla; prima uccideansi i figliuoli per la patria, poscia le persone prevalsero alle cose; e le ambizioni ebbero strada dalle avarizie, dalle paure. Non potea sottostare Augusto, quando i Senatori vollero levarselo in sù gli omeri (2), quando il servire erasi eziandio abbellito della magnanima severità, e del nobile disdegno della virtù.

Conseguita dalle cose già dette, che l'eguaglianza civile sia nella forza prepotente delle leggi; che gli uomini non possano travolgerla, abbiano le braccia brevi o lunghe, valide o inferme, come la natura loro le ha date; conseguita eziandio che molti, se fossero dalla gloria, dalle onorifiche preminenze saziati nel foro, non sarebbero forse agitati da sozza avarizia in casa; che è meglio sollevare alcuni uomi-

(1) Dionis. *framm. del* L. XVIII.

(2) *Conclamant Patres, corpus ad rogum humeris Senatorum ferendum. Remisit Caesar adroganti moderatione.* Tacit. *Ann. I. 8.*

ni in quell'altezza, che frutti virtù e generosi sforzi, che costringerli tutti in quella bassezza, che frutti vilissima cupidigia, e grettezza di private particolari utilità.

5. Paolo Paruta, uomo gravissimo, e nella cognizione delle cose di stato versatissimo, che era nobile veneto, anzi Procurator di S. Marco afferma « che
» il Governo della Repubblica romana fosse di forma
» mista; ma però male tra sè proporzionato, e trop-
» po inclinante alla corruzione dello stato popolare....
» Lo stato della Repubblica, ei va dichiarando,
» si conosce risguardando presso a chi si ritrova il
» sommo imperio, ma la maestà di questo ap-
» parisce chiaramente nel creare i Magistrati, nel
» fare nuove leggi, ovvero disfare le antiche, nel
» comandare le guerre, nel dispensare i premî e
» le pene: le quali cose tutte, come per molti e-
» sempi si vede essere stato in potere del popolo,
» così fanno come certo testimonio, che lo stato di
» questa repubblica fosse popolare. Il Popolo era
» quello che dava l'autorità al Magistrato, e si può
» dire al Senato stesso, autenticando, ed invigorendo
» le sue deliberazioni; e quasi anima di quel gover-
» no, in vari modi muoveva le altre parti della Re-
» pubblica all'ufficio loro..... E per certo l'istitui-
» re con tal forma una città, che tutt'i cittadini sia-
» no in essa eguali, altro non sarebbe che compor-
» re un canto delle stesse voci; che come questo non
» produce alcuna vera armonia, così da quella non
» ne risulta alcuna buona concordia. Però è da av-

» vertire che serbi ogni Ordine lo stato suo, sicchè nè
» troppo s'innalzi, nè troppo si abbassi; onde a gui-
» sa di tuono, o troppo grave, o troppo acuto se ne
» causi dissonanza...... Riguardisi appresso al fine ul-
» timo di quella Repubblica, il quale, per certa or-
» dinaria e quasi naturale mutazione degli stati, farà
» conoscere quale fosse la prima sua forma. Percioc-
» chè essendosi ella cangiata nella tirannide, la quale
» suole nascere nello stato popolare, si vede che quel-
» la città era di anzi governata dal popolo, e per li
» corrotti costumi avev' aperto la strada alla Tiranni-
» de, sicchè per l'assimiglianza dello stato era già
» fatto facile questo transito. Perciocchè ove coman-
» da il Popolo con licenza, si può dire, che sia quel-
» la Città a molti Tiranni soggetta, nè altro si ven-
» ga a cangiare, salvo che ove erano molti capi di
» quel disordine, ne diviene Signore un solo. Furono
» ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori
» popolari, i quali a guisa di adulatori de' Tiranni,
» seguendo l'umore del Popolo, andavan uccellando
» favori, e con tai mezzi ne acquistavano credito e
» dignità: il che, diceva il filosofo, è manifesto segno
» che in tale città comandino non le leggi, ma il Po-
» polo; e ciò vi si vede per molte isperienze, tra le
» quali fu chiarissimo l'esempio di Mario. Costui na-
» to da umilissimi parenti, essendosi da principio al
» governo della Repubblica applicato, senza la scorta
» della gloria de'maggiori, o di alcuna sua notabile a-
» zione, che da principio ve lo introducesse, ma so-
» lamente in una certa grandezza d'animo confidan-

» do, cominciò a pensare di acquistarsi molta poten-
» za; sicchè, avendo ottenuto il Tribunato della Ple-
» be, si volse tutto ad abbassare l'autorità de'nobili,
» come fece nel pubblicare la legge de' suffragi, mi-
» nacciando fino al consolo Cotta di farlo porre in
» prigione, se non cessava di opporsegli. Onde col
» suo ardire tanto innanzi si pose colla grazia del po-
» polo, che potè poi ad ogni suo piacere disporne,
» benchè ingiusta cosa, e per vendicarsi de' suoi ne-
» mici; come fece nel cacciare in esilio Metello in-
» nocente, e per ingrandire sè stesso; onde ne fu
» contro la legge creato Consolo contro i Cimbri, es-
» sendo assente, ed in tempo di contumacia, ed in
» ultimo col farsi assegnare la Provincia che era toc-
» ca a Silla. Con tal mezzo fu spesso aperto la stra-
» da all'immoderata potenza de' cittadini, la quale,
» nel colmo delle sue maggiori prosperità, condusse
» quella Repubblica all' ultima ruina: perciocchè que-
» sti disordini, avendo già molto innanzi, fin ne'suoi
» primi principì, avuto origine, erano poi colla gran-
» dezza della città tanto cresciuti, che il Popolo fatto,
» per lo gran numero de' cittadini, potente, pren-
» dendo per le tante sue prosperità maggior li-
» cenza e ardire, non contento di aversi aggua-
» gliato a' nobili, volle farsi alle leggi superiore;
» onde ne cacciò molti cittadini in esilio senza udi-
» re la causa, concesse avanti l' ordinario tempo i
» Magistrati, confirmò l' autorità a coloro, che ne
» erano già usciti, e di ciascuna cosa dispose non
» secondo l' equità civile, ma come più gli piacque;

» le quali operazioni assai manifestamente scoprono le
» imperfezioni di quel governo; dicendo il Filosofo,
» che dove comandano i Decreti del Popolo e non
» le Leggi, è quello stato tanto corrotto, che nep-
» pur merita il nome di Repubblica, non potendosi
» assegnare alcuna certa forma di governo. (1) » Co-
sì se alcuni vi furono, che credettero il reggimento
dello Stato di Roma assai stretto, e tirato verso la
signoria de' pochi, altri pure il riputarono soverchia-
mente largo, e rilasciato verso l'universale potestà de'
molti. Ma per trovare il mezzo delle contrarie senten-
ze, io vorrei alle opinioni del Veneto Ottimate op-
porre le seguenti considerazioni.

È fuori di dubbio, che lo Stato di Roma rovina-
va per l'autorità strabocchevole acquistata dal popo-
lo. Si è mostrato come l'arbitrio illimitato della mol-
titudine cagioni le sfrenate voglie, la licenza pazza;
e come allora chi più promette, chi meglio lusinga
o uccella, comandi. Ma fu sempre questo squilibrio
negli ordini romani, fu sempre il Senato così fiacco
ed infermo, da non poter contenere e frenare i tra-
scorrimenti popolari? A me sembra non retto il ra-
gionare di coloro, che paragonano i mali, e l'infievo
limento, e le infermità della vecchiezza alla vigoria,
alla validità della gioventù. Per fermo che a' tempi

---

(1) *Discorsi politici* Lib. I. Dis. 1.

di Mario gli Ordini Romani erano guasti, e il libramento de' poteri mancato; ma fino a' Gracchi ancora il contendere de' Plebei e de' Patrici non avea trapassato i modi della persuasione, e i confini della civile modestia; molto ciascuna delle parti avvantaggiavasi colle parole, e cogli schiamazzi eziandio, non però correasi alle armi; ed il primo sangue che bagnasse il Foro romano fu appunto il sangue de' Gracchi. « Più volte si erano fra loro dibattu-
» ti il Senato ed il Popolo, sulle leggi da mettere per
» la rescissione de' debiti, per la divisione de' terre-
» ni, e per la scelta de' Magistrati: nè quel dibattito
» si fece colle mani de' cittadini, ma solo disputan-
» do e contendendo giuridicamente; talchè si cheta-
» va per la molta verecondia degli uni, arrendevoli
» gli altri finalmente. E se talvolta il Popolo fu in
» simili competenze anche militando, nemmeno si
» valse delle armi che avea: ma separatisi nel Mon-
» te, denominato *sacro* da quel fatto, non adoperò
» le mani, e solo fece un magistrato protettore di
» lui detto *Tribunato*, a rattemperare principalmen-
» te i Consoli, scelti tra que' del Senato, onde non
» stesse in loro totalmente il poter del governo. Ma
» d' allora in poi assai ne furono disaffezionati, e
» con pretensioni infra loro, i Magistrati, ed il Se-
» nato ed il Popolo facean partito con essi, come chi
» più ne guadagnasse fosse per corroborarsi, deca-
» dendone gli altri. Fra tali contrasti Mario Corio-
» lano, espulso ingiustamente, se ne fuggì tra i Vol-
» sci, e con essi portò la guerra alla patria. E questa

» sola tra le vecchie discordie vediam finita colle ar-
» mi, e col mezzo di un esule : nè mai furon por-
» tate le armi nelle adunanze, nè mai versatovi san-
» gue civile innanzi di Tiberio Gracco Tribuno (1).

Anzi se fu cos' ammiranda ne' buoni tempi di Roma, fu appunto questa, che il Popolo ed i Patrici, avvegnacchè si tenessero divisi, ed ambe le parti spiccassero, e concorressero validamente e separatamente nel reggimento delle pubbliche faccende, pure il riurto loro non fu mai eccessivo, nè ruppe in pregiudizio comune per civili guerre la giust' armonia dello stato. » Io non voglio mancare di di-
» scorrere sopra questi tumulti, che furono in Roma
» dalla morte de' Tarquinî alla creazione de' Tribu-
» ni, e di poi alcune cose contro la opinione di mol-
» ti che dicono, Roma essere stata una Repubblica
» tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la
» buona fortuna e la virtù militare non avessero sup-
» plito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni
» altra Repubblica. Io non posso negare, che la for-
» tuna e la milizia non fussero cagioni dell' Imperio
» Romano; ma ei mi pare bene, che costoro non si
» avvegghino, che dov' è buona milizia, conviene che
» sia buono ordine, e rare volte anco occorre, che
» non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo alli altri
» particolari di quella città. Io dico che coloro, che
» dannano i tumulti tra i Nobili e la Plebe, mi par
» che biasimino quelle cose, che furono prima cagio-

(1) Appiano. *Guerre civili. Lib. I.* 1. e 2.

» ne di tener libera Roma , e che considerino più
» a' romori ed alle grida, che di tali tumulti nasce-
» vano , che a' buoni effetti che quelli partorivano ;
» e che non considerino, com' e' sono in ogni Repub-
» blica due umori diversi, quello del Popolo e quel-
» lo de' Grandi ; e come tutte le leggi, che si fanno
» in favore della libertà, nascono dalla disunione lo-
» ro , come facilmente si può vedere essere seguito
» in Roma ; perchè da' Tarquinj a' Gracchi, che fu-
» rono più di trecento anni , i tumulti di Roma ra-
» re volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè
» si possono per tanto giudicare questi tumulti noci-
» vi , nè una Repubblica divisa, che in tanto tem-
» po per le sue differenze non mandò in esilio più
» che otto o dieci cittadini , e ne ammazzò pochis-
» simi , e non molti ancora condannò in danari. Nè
» si può chiamare in alcun modo con ragione una
» Repubblica inordinata , dove siano tanti esempi di
» virtù ; perchè li buoni esempi nascono dalla buona
» educazione ; la buona educazione dalle buone leg-
» gi ; e le buone leggi da quelli tumulti , che molti
» inconsideratamente dannano : perchè chi esaminerà
» bene il fine di essi , non troverà ch' egli abbino
» partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del
» comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio del-
» la pubblica libertà. E se alcuno dicesse : I modi
» erano straordinarì e quasi efferati, vedere il Popo-
» lo insieme gridare contro il Senato, il Senato con-
» tro il Popolo , correre tumultuariamente per le
» strade , ferrare le botteghe , partirsi tutta la Ple-

» be di Roma, le quali tutte cose spaventano, non
» che altro chi legge; dico, come ogni città debbe
» avere i suoi modi, con i quali il Popolo possa
» sfogare l' ambizione sua, e massime quelle cittadi,
» che nelle cose importanti si vogliono valere del Po-
» polo; tra le quali la città di Roma avea questo
» modo, che quando quel Popolo volea ottenere una
» legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e'
» non voleva dare il nome per andare alla guerra,
» tanto che a placarlo bastava in qualche parte sod-
» disfarli. E i desiderî de' popoli liberi rare volte so-
» no perniziosi alla libertà, perchè e' nascono o da
» essere oppressi, o da supposizione d' avere ad es-
» sere oppressi. E quando queste opinioni fussero
» false, e' vi è il rimedio delle concioni, che sur-
» ga qualche uomo dabbene, che orando dimostri
» loro, com' e' s' ingannano; e li popoli, come dice
» Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della
» verità, e facilmente cedono, quando da uomo de-
» gno di fede è detto loro il vero. Debbesi adun-
» que più parcamente biasimare il governo Romano,
» e considerare che tanti buoni effetti, quanti usci-
» vano di quella Repubblica, non erano causati se
» non da ottime cagioni. E se i tumulti furono ca-
» gione della creazione de' Tribuni, meritano som-
» ma laude; perchè oltre al dare la parte sua al-
» l' amministrazione popolare, furono costituiti per
» guardia della libertà romana, come nel seguente ca-
» pitolo si mostrerà (1).

(1) Machiavelli. *Discorsi, Lib. I. Cap. IV.*

Or se è vero, che la più perfetta forma di civile ordinamento è quella, che partecipa di tutte le tre semplici, e per dir così primarie, potrebbe il Popolo anche dalla fattura delle leggi escludersi? Qual sarebbe la sua autorità, se nè anche potrebbe convenire, ove si giudica de' comuni bisogni? Non isparge il suo sangue eziandio il Plebeo in difesa della patria comune? Non deve pur egli obbedire alle leggi? Perchè non dovrebbe del suo suffragio il miglior consiglio convalidare? Già d'assai Re Tullio diminuiva nella Città il valore delle persone, ordinando che coloro, che nulla possedeano, non potessero quasi altro fare, ch' essere presenti alle pubbliche deliberazioni.

Tutta la lor forza consisteva dunque in quel proprio lor Maestrato, che per essi orava e contendea, perchè i partiti piuttosto per capi (ne' comizî per *Tribù*), che per quella simbolica maniera (per *centurie*) fossero vinti. Se le cose di Roma fossero andate, secondochè opina il Veneto Gentiluomo, con minore autorità del Popolo, qual freno al male oprare de' Patrici, quale sprone al bene oprare loro sarebbe stato negli ordini? Fingasi che non mai a difendere la Plebe fossero stati costituiti i Tribuni, non sarebbe il potere de' Grandi in odiosa oligarchia man mano degenerato? Conseguita all' assoluta Signoria de' pochi la fiacchezza e l' infingardagine loro, se i molti senza sforzo obbediscono; l' insolenza, la loro spietata ferocia, se i molti ostinatamente ripugnano. « La moltitudine, quando si » ha procurato de' capi, unendo con essi i suoi sfor-

» zi contro i Re pelle anzidette cagioni, toglie al
» tutto la forma di regno e di Monarchia, e dà
» principio ed origine all' Aristocrazia. Imperciocchè
» a coloro, che disfanno la monarchia, il popolo co-
» me per riconoscenza tosto concede il potere sovra-
» no, e ad essi affida le sue cose. I quali dapprima
» contenti di cotal incarico, nulla hanno in maggior
» pregio della comune utilità, e con somma cura
» ad assiduità ogni affare maneggiano, così privato
» come pubblico. Ma quando i figli ricevono da' pa-
» dri per successione cotal facoltà, inesperti come
» sono de' mali, ed ignari affatto dell' eguaglianza e
» libertà civile, e sin da fanciulli educati nelle fran-
» chigie e nelle dignità de' padri, si danno parte al-
» l' avarizia ed all' ingiusto amor de' danari, parte
» all' ubbriachezza ed alle insaziabili gozzoviglie,
» che ne sono compagne, parte ad insultar donne
» ed a rapir fanciulli. Costoro cangian l'Aristocrazia
» in Oligarchia, e tosto risveglian nel volgo senti-
» menti simili a quelli, che abbiamo testè mentovati.
» Il perchè avviene, che volgansi alla stessa disgra-
» ziata fine anche i tiranni (1).

Venezia ebbe più lunga vita di Roma, ma pur finiva e senza gloria! E forse alla non varcabile siepe delle sue lagune, al prospetto bruttissimo de' vicini, alla decrepita infermità de'nemici, più che alla per

(1) Polibio *lib. VI.* 6.

fezione de' suoi ordini, quella lunghezza, di vita è dovuta. Se Roma non avesse avuto i Tribuni sarebbe prima perita per la nemicizia degl' inferiori, per la dappocaggine e la corruttela de' Grandi. Roma ebbe i Tribuni, e periva poscia per la licenza, pel cieco ondeggiare de' molti. Ma pure l'essersi lo stato invigorito delle forze di tutt' i cittadini cagionava eziandio quest'altro effetto, che cadeano i Romani dopo ch'ebbero compito la soggezione del mondo, e corso le vie d' ogni eroica grandezza; e senza quella mistura forse neanche molto sarebbons' in Italia distesi; forse da più antichi tempi ci sarebbe giunto quel danno, che i popoli, che sono al di là delle Alpi, non solo colle proprie loro armi, ma si sarebbero eziandio giovati di braccia italiane ad opprimere l'Italia. Ed ora che sono su questo discorso non voglio allontanarmene, senza rammentare a' miei concittadini una cosa. Non so se per frode, non so se per pochezza di animo molto a'dì nostri si maledice della forza e delle nemicizie degli uomini, e delle guerre che disertano i popoli, e molto il potere della giustizia e della ragione si celebra, e la carità e la fraternità di tutti gli uomini; le quali lusinghiere fantasie non so se siano nocive a coloro, che abitano fra le aride arene o fra gli orridi geli, le cui regioni da niuno possono essere bramate. Ma l' Italia bellissima, ricchissima, e sospirata da tutt' i forestieri, se non fa lor paura, è loro preda. Pensino dunque a questo gl'Italiani, che se per tutt' i popoli le *buone armi fanno le buone leggi*, per essi la forza è condizione indispensabile del loro essere.

Ma tornando a' consigli del Paruta, io dico, che a volere ordinare un modo di reggimento, il quale non abbia ad aver mai termine, sia così fantastica idea, come ad ordinarlo senza inconveniente niuno: però a coloro, che biasimano gli ordini Romani, perchè siano finiti, io dimando quali ordini, o qual cosa presto o tardi non finisca; dico eziandio, che chi sa procurare ad un popolo tanti beni, quanti ne godevano i Romani, e pel corso non interrotto di secoli, non compie certamente opera poco lodevole: si sa che Solone intendea, che le sue leggi non fossero buone per più di cento anni. Del rimanente meglio apparisce, quanta era la perfezione de' Romani ordini, da' giudizî di chi vedeali in fiore, e mente vasta ed ingegno sagacissimo avea a potere le intime qualità di tutte le parti discernere. « Tal essendo il potere di chiascheduna parte » nel danneggiarsi e soccorrersi reciprocamente, la » loro combinazione è acconcia a tutte le circostanze, per modo che non è possibile di trovar una » repubblica meglio di questa costituita. Imperciocchè, allorquando un esterno pericolo imminente » costrigne tutti a sentire, e ad operare di accordo, » tale e tanta diviene la forza di quel governo, » che nessuna cosa necessaria è omessa, tutti a » gara rivolgendo insieme i loro pensieri al nuovo » caso, nè ritardando essi la esecuzione de' decreti, » e cooperando ciascheduno in pubblico ed in privato a conseguire l' intento. Laonde invitta diviene la Repubblica, e tutto ciò che ha risoluto ot-

» tiene per la proprietà della sua forma. Quando
» poi, liberati da'pericoli di fuori, vivono in prospe-
» rità ed abbondanza, frutti delle vittorie, godendo
» del loro felice stato, e dandosi buon tempo, e pol-
» trendo volgonsi all' insolenza ed alla superbia,
» siccome suole addivenire; allora soprattutto puos-
» si vedere, come la repubblica da sè tragge i ri-
» medi a' suoi mali. Conciossiachè quando una delle
» sue parti gonfiata muove brighe, ed oltre al do-
» vere fassi potente, egli è chiaro che nessuna di
» per sè essendo perfetta, secondochè testè abbiam
» ragionato, e ciascheduna potendo trarre al lato
» opposto, ed impedir i proponimenti dell'altra, egli
» è chiaro, dissi, che nessuna delle parti può esube-
» rare, nè soverchiar le altre. Che tutte rimangono
» nel proprio stato, quali rattenute nel loro impe-
» to, quale sia dapprincipio, temendo l' attenzione
» della compagna (1).

Nè ancora tutto il magistero, donde derivava la Romana saldezza, abbiamo esaminato; nè come senza costringimento o servile sommessione della plebe, rimanea ella temperata, e quasi avvint' a cospirare al mantenimento della civile concordia e della comune prosperità. Ciò seguiteremo a mostrare quì appresso, toccando *de' Cavalieri*, ancora ove dichiareremo le ragioni delle *Clientele*; ed infine tutta vedrassi l'ar-

---

(1) Polibio. *Lib.* VI. 16.

monia del disegno, quando tutto intero l'avremo affigurato; non essendo in esso parte niuna, che non consuoni e non combaci coll' altra. Per ora confermiamo quello, che altrove fu notato, che il Popolo ed i Patrici sono limitati nell' equilibrio dei loro rispettivi poteri, se l'uno fa, gli altri eseguono le leggi.

Restringiamo quindi in poche parole tutte le ragioni della Patriciale autorità.

I. Gli stessi Patriciali orgogli cagionavano due buoni effetti nella civile unione — 1. Accendeano i cittadini d'amore ardentissimo della patria—2. Ostavano efficacemente a' pravi disegni degli ambiziosi, e però l' impero delle leggi durava inviolato.

II. L' abito di governare, l' allevarsi dei Patrici fra' pubblici maneggi—1. Confermava alla virtù gli animi de' governanti — 2. Assottigliava gl' ingegni loro, e rendeali ad ogni opera di civile reggimento peritissimi—E da tutte tali cagioni derivava l' abbondanza degli uomini egregi, la moltitudine dei fatti maravigliosi, la prosperità, la fortezza dello Stato.

A coloro, che sono invaghiti delle qualità de'cittadini, che sono avversi d' ogni divisione dei civili ordini, che tacciano il reggimento romano, come feudale dominazione, rispondesi: 1. Che vi sia grandissima differenza fra potere Aristocratico, e signoreggiare feudale — 2. Che v' era grandissima differenza fra l'Aristocratico reggimento, e quello in cui l' autorità di far le leggi era nel popolo — 3. Che v' era ancora grandissima differenza fra la parte Aristocratica, ch' era per dritto ereditario ed inmutabile nelle fa-

miglie, e quella di Roma, che per merito potea sovente durare a vita, e passare ne' figli, per dritto non durava che soli cinque anni — 4. Di fatti non aver mai il Senato romano fatto opera ad invilire ed asservire il Popolo; essere stata la principale sua brama il meglio del Comune; essere stato il principale guiderdone de' Patrici la gloria, e non il lucro — 5. Diminuendosi in Roma l'autorità Patriciale, il governo non era più temperato secondo la migliore ideata perfezione, de' tre modi semplici; dovea mutarsi, come mutossi in democratica licenza, e cader quindi sotto un tiranno—Accrescendosi, dovea infiacchire, ed impervertirsi negli ozi e negli eccessi dell'oligarghia; cadere ancora nella Democrazia, e quindi eziandio nella tirannide.

Per le quali ragioni il libramento della Romana autorità fu il più perfetto di quanti ne sono stati al mondo, ed ammirato da' più gravi filosofi, e più profondi maestri delle cose di stato.

CAPO IV.

DE' CAVALIERI, O DEL MEZZANO STATO DE' CITTADINI.

—

SOMMARIO

I. Origine dell' ordine de' cavalieri — A che numero essi ascendevano — II. Vantaggi politici dell' ordine equestre — Come acconciamente frenasse l' ambizione de' Patrici, e le violente agitazioni della Plebe — Aumentava l'emulazione tra' cittadini — Onore in che eran tenuti i cavalieri — Mutamento dell' ordine equestre altra cagione del decadimento della città — III. Considerazioni su' cavalieri come parte della milizia — Vizi degli eserciti de' nostri tempi — I cavalieri Romani formavano il nerbo dell' esercito — IV. Guernivano essi i fianchi, ch'erano la parte più debole delle legioni — Vizi della cavalleria de' mezzi tempi — Proporzione che aver dee la cavalleria di un esercito coll' infanteria.

I. Dicesi che Romolo « ordinato ch' ebbe il con-
» siglio de' cento Seniori, vedendo che egli avea bisogno
» di una gioventù regolata, da usarla in guardia del
» corpo suo, come per incumbenze di affari pressanti,
» unì trecento i più robusti delle più insigni famiglie.
» Le curie nominarono ciascuna dieci di questi giovani,

» come aveano nominato i Seniori, ed egli tenea tutti
» con sè tali uomini. E tutti, quanti erano stabiliti in
» quella schiera, aveano il nome di *Celeri*, come da'
» più si scrive, per la speditezza ne' loro servizi, chia-
» mandosi *Celeri* da' Romani gli uomini pronti e spe-
» diti nell' oprare. Ma Valerio Anziato dice, che lo de-
» rivarono dal duce loro, *Celere* nominato. Era un tal
» duce riguardevolissimo nel suo grado (1), ed a lui obe-
» divano tre Centurioni, ed a' Centurioni altri Capita-
» ni minori. Questi lo accompagnavano per la città colle
» aste, pronti a' suoi cenni, ma nel campo erano propu-
» gnatori e custodi; e spesso dirigevano a buon fine la
» battaglia, primi a cominciarla, ed ultimi a levarsene.
» Combatteano, dove il luogo consentivalo, a cavallo; ma
» appiè, dove era aspro, nè proprio da cavalcarvi « (2)

---

(1).... « e mentre Romolo scavava la fossa per alzarvi
» in giro le mure, egli (Remo) ne derideva i lavori, e ne fra-
» stornava i progressi: e finalmente saltandola per dispregio,
» restò ivi ucciso, o sotto i colpi di Romolo stesso, come
» dicono alcuni, o, come altri vogliono, sotto quelli di un
» certo Celere che era uno de' compagni di Romolo — PLUTARCO
in Rom. — Anche Festo afferma, che *Celere* fu il primo
Comandante di que' Cavalieri. — L'importanza poi del Tri-
buno, o capo de' Celeri si ha da Pomponio: *Iisdem tem-
poribus et* TRIBUNUM CELEREM *fuisse constat. Is autem
erat, qui equitibus preerat, et veluti secundum locum a re-
gibus obtinebat: quo in numero fuit Iunius Brutus, qui
auctor fuit Reges eiiciendi.* D. de orig. iur. L. 2. §. 15.

(2) DIONIS. II. 13.

Or questa eletta squadra era tutta la milizia a cavallo, che ebbero i Romani, o per tutto il regno di Romolo? Plutarco afferma che « fabbricata la Città, Ro-
» molo prima divise tutta la gioventù in ordini mili-
» tari, ed ogni ordine era di *tre mila fanti* e di *trecen-*
» *to cavalli*, ed era chiamato Legione, dall' essere
» que' bellicosi *trascelti* fra tutti gli altri (1) » sembra però, che se più di una legione guidasse Romolo alla vittoria, non potea nel suo esercito restringersi numero de' Cavalieri fino a trecento. Nè con solo tremila e trecento guerrieri avrebbe potuto soggiogare la Capitale de' Sabini, impadronirsi di Fidene, prendere Camerio, combattere prosperamente co' Veienti. Laonde narrava Varrone, che in tre legioni partivansi gli armati di Romolo, ma non comprendesse ciascuna di esse più di cento Cavalieri.

Narrasi poi da alcuni, che Tullo Ostilio prim' aggiungesse a' Cavalieri trecento altri del fiore della gioventù Albana (2); quindi che il vecchio Tarquinio costituisse l'ordine equestre in quella forma, che rimanea negli ultimi tempi della Repubblica, senza però cambiare la prisca divisione, sacrata da Romolo in *Taziese*, *Ramnese*, e de' *Luceri*, perchè così consigliato da Accio Nevio, augure di gran fama; e che, aggiungendo alle prime altre torme di cavalli, ne

(1) *In Romolo — Legio da legere; quia milites in delectus legebantur.* Varrone. L. IV. 16.

(2) Liv. I. 30.

addoppiasse il numero fino a mille dugento (1). Raccontasi eziandio, che Tullio, penultimo Re, a quelle sei altre dodici ne aggiungesse, laonde che fino a diciotto aumentasse le Centurie de'Cavalieri. (2). Ma

---

(1) *Deinde equitatum ad hunc morem constituit, qui usque adhuc est retentus: nec potuit Titientium, et Ramnensium et Lucerum mutare, cum cuperet, nomina, quod auctor ei summa augur gloria Attus Navius non erat.... sed tamen prioribus equitum partibus secundis additis, M. ac CC. fecit equites* — *Cic. de Rep. II.* 20 — Ho qui volto Titiensium, Taziesi da Tazio, secondo Plutarco in Romolo, e Servio nella Eneide V. 560, e non *Tiziesi* secondo Livio, da *Tito Tiziesi* — *Equitum centurias numero duplicavit, nomina mutare non potuit* — VICTOR. Cap. VI. — « Ora volendo Tarquinio creare tre nuove centurie di » Cavalieri da lui scelti, ed intitolarle dal nome suo e de- » gli amici, questo Nevio solo magnanimamente gli resistè, » non permettendo che alcuna si alterasse delle costituzio- » ni di Romolo. « DIONIS. III. 72.

(2) Dalle parole di Livio non potrebbesi bene intendere la numerazione, che egli fa dell' aumento de' Cavalieri — 300 ne scelse Romolo; Tullo Ostilio *ut omnium ordinum viribus aliquid ex novo populo adiiceretur, equitum decem turmas ex albanis legit* (dieci torme altri 300). Tarquinio Prisco non solo *equitum centurias numero duplicavit* (*Victor sopra*); non solo *prioribus equitum partibus secundis additis M. ac CC. fecit equites* (*Cic. sopra*), ma secondo Livio. *Neque tum Tarquinius de equitum centuriis quicquam mutavit: numero tantum altero adiecit ut mille DCCC equites in tribus centuriis essent.* Ecco già i Cavalli a

di qual numero componeasi ciascuna di quella centurie? Fu notato, che Tullio nomava così le voci de' Comizî (1), quindi siccome non si sa, se le ottanta centurie de' più ricchi sommassero ad otto migliaia appunto di cittadini, neppure potrebbe dirsi, se le diciotto de' Cavalieri ascendessero veramente a mille ottocento: senza fallo l' unica centuria de' più poveri doveva oltrepassare i cento. Così da queste oscure notizie, non solo non potrebbe giudicarsi a qual proporzione fosse l' ordine de' Cavalieri rispetto a tutto il Popolo, ma neppure ne' campi qual parte vi era di fanti e di cavalli.

Nè per la composizione della legione un tal dubbio può dileguarsi; perocchè variava ella secondo i tempi, o le diverse difficultà delle guerre, nel numero degli uomini, e nelle parti di che componeasi. Talvolta ascriveansi in ciascheduna quattro mila e du-

---

1800. Servio Tullio li accrebbe? *Equitum ex primoribus civitatis XII scripsit centurias, sex item alias centurias* (18), *TRIBUS ab Romolo institutis* (21), *sub iisdem, quibus inauguratae erant nominibus, fecit*. Gli autori tuttavolta conciliano la condicitura nel seguente modo: affermano primieramente, che gli amanuensi la nota M. *ac* CC. abbiano falsato, mutando l' A della parola *ac* in D. onde rimangono i tre C. che si aggiungono al segno D de' 500. Dicesi poi, che Servio Tullio alle XII Centurie, ascritte da Romolo, Tull' Ostilio, e Tarquinio, *sei* altre ne aggiungesse. Si convalida ciò da Cic. loc. cit., e da Festo in V. *sex*.

(1) *V. pag. 48*.

gento fanti, e trecento Cavalieri (1). Nella seconda guerra Punica dicesi essere state spedite di soli quattro migliaja (2). Pure in quella medesima guerra fassi memoria di una, ch' era di cinque mila pedoni e quattrocento Cavalli (3), e di un' altra eziandio di cinque mila fanti, ma di trecento cavalli (4). Per la guerra Macedonica di sei mila fanti, e duecento Cavalli ordinaronsi le legioni (5). Ma prima l' Africano con le legioni di seimila e dugento pedoni, e trecento cavalli avea traettato il mare (6). In Ispagna eransi inviate legioni di cinquemila dugento fanti e quattrocento cavalli (7). Dalla numerazione delle coorti, che ne fa Vegezio, sembra che la Legione si componesse a' suoi tempi di settecento ventisei cavalieri, e di seimila e seicento pedoni (8). Puossi tuttavolta in tanta varietà, come mezzano termine, starsene al detto di Polibio, il quale afferma che erano di quattromila e dugento fanti per ciascheduna, e talvolta di cinque mila, come appariva maggiore il pericolo, a' quali soleansi aggiungere di Cavalieri trecento.

Or pigliando queste rispettive quantità de' fanti e de' cavalli, potrebbe dirsi che i cavalieri erano, a un bel circa, la sedicesima parte dell' esercito. Ma qui occorre a considerare un' altra cosa, l' esercito qual parte era del popolo? Secondo gli ordini di Ser-

(1) Liv. VII. 25. = (2) XXI. 17. = (3) XXIII. 34. = (4) XXVI. 28. = (5) XL. 31. = (6) XXIX. 24. = (7) XLIII. 36. = (8) Vegetius II. *Milit.* 2. ibid. 6.

vio Tullio venivano esclusi da ogni pubblico servigio coloro, che possedevano meno di undicimila assi, che, per quanto può l'abbondanza della moneta di que' remoti tempi paragonarsi all'abbondanza della nostra, corrisponderebbero a soldi ventiduemila, circa ducati dugentoventi napoletani (1). La quale larghissima esenzione, perchè molto impoveriva di armi la Republica, era stato già a' tempi di Polibio ristretta a sole dramma quattrocento, assi quattromila (2), circa ducati ottanta di Regno. Però non potendosi conoscere, come fusse numerosa la classe de' proletari, e di que' che venivano censiti pel solo capo, degl'infimi che esentavansi dalla milizia (3), non può neppure de-

(1) V. Forcellini. Voce *as* — *Undecim millibus haec classis censebatur* — Liv. I. 43. — V'è sopra ciò un gran dichiarare de' comentatori, a ragguagliare questo detto di Livio con quello di Dionigi riferito a pag. 50. che puoi ved: in Hotoman *de re num.* V. not. (3).

(2) L. VI. 17. Ved. ancora *Lipsio De Mil. Rom. Dial.*

(3) *In quo etiam verbis ac nominibus ipsis fuit diligens, qui cum locupletes* ASSIDUOS *appellasset ab aere dando; eos qui aut non plus mille quingentum aeris, aut omnino nihil in suum censum praeter caput attulissent, proletarios nominavit, si ex iis quasi proles, id est quasi progenies civitatis expectari videtur.* Cic. *De Rep.* II. 22. — *Qui in plebe romana non amplius quam mille quingentum aeris in censum deferebant,* PROLETARII *appellati sunt; qui nullo, aut per quam parvo aere censebantur,* CAPI-

terminarsi qual parte fosse l'esercito del popolo. Opinerei tuttavolta, che non poco numeroso doveva esser l'ordine de' Cavalieri, per la partizione assai minuta, che eravi della proprietà fra la moltitudine de' cittadini. E m' induce a questo giudizio il considerare, che coloro, che possedeano non più che circa due migliaia di ducati (circa franchi 9200) erano censiti fra i più ricchi; che ben agiato riputavasi quel Romano, che possedesse due jugeri di terra (1), che era lungo 240, largo 120 piedi, ciascuno non maggiore di sedici dita (2); che dove fossero stati di coloro, che sapessero accumulare molte ricchezze, non poteano esservi i molti, che le sapessero sprezzare; che non essendo in Roma corruzione di lusso, pochi doveano esercitare arti di lusso; che essendovi gli schiavi, pochi potean vivere col frutto di opere manovali; donde conseguita, che i poveri doveano anch' esser padroni de' loro piccolissimi campi.

Non può il numero de' cittadini arguirsi dal numero de' soldati per un' altra ragione; poichè secondo i pericoli levavasi la milizia, più o meno copiosa, talora senza considerare all'altezza del censo, e talora nean-

---

TE CENSI vocabantur. Proletariorum ordo honestior aliquanto et re et nomine quam capite censorum fuit. Parole d' un Paolo poeta, di cui GELLIO fa menzione XVI. 10.

(1) *Bina tunc jugera Populo Romano satis erant, nullique majorem modum attribuit. PLIN. Hist. nat.* L. XVIII. Cap. 2.

(2) *V. FORCELLINI.* Voci *jugerum e pes.*

che all'età degli ascritti, e a' loro compiti stipendi; anzi fu tempo, in cui le pubbliche calamità, dopo la sconfitta di Canne, consigliarono il Senato d' ingrossare l' esercito di servi', che mostravansi di buon volere, però detti *voloni* (1). Una volta fu accresciuto fino a dieci il numero delle Legioni: della decimaterza pur fassi memoria (2); della diciannovesima, e ventesima (3). Nè puossi prestar fede al computo a lustro de' cittadini, di che assai sovente fassi dagli storici memoria. Spesso la Città ingrandivasi de' vinti popoli, de' concorrenti a partecipare della Romana fortuna; spesso disgravavasi, colonie di cittadini in lontani luoghi spedendo. E poi la Città sola, l' intero dominio numeravasi? Quali erano i confini dell' impero? Livio racconta, che a' tempi di Servio Tullio ad ottantamila ascendesse il numero de' cittadini, ma Fabio Pittore, egli dice, tanti afferma essere stati i soli atti alle armi (4). A farci quindi più chiara idea della larghezza dell' *ordine* de' Cavalieri, dobbiamo procedere per altre, e forse più profittevoli investigazioni.

---

(1) Gracco, padre de' famosi Tribuni Tiberio e Cajo, e marito della Cornelia, figliuola del primo Africano, uomo prode e di altissimi maneggi, guidando un esercito raccozzato di que' servi, combattè prosperamente Annibale, che per la via di Benevento veniva dalle Puglie a liberare Capoa dall'assedio, in che teneanla stretta i Romani - Liv. XXIV. 14. 15. e 16. = (2) Liv. XXX. 18. = (3) XXVII. 14 e 38. = (4) I. 44.

II. Devesi l'*ordine equestre* come civile, e come militare istituzione considerare; come parte del politico libramento dello stato, come modo della sua saldezza; come parte della milizia, come nerbo degli armati. Così conoscendosi le civili ed economiche condizioni di un popolo, e l'essenza di quell'ordine, può la vastità di esso a quelle necessità ragguagliarsi. Vediamolo però prima nella Città, come temperava le opposte azioni de' poteri, e manteneva il governo nella sua vitale dirittura, come i cittadini al meglio della Patria accomodava.

1. Favellasi molto a dì nostri del *terzo stato*, quasicchè avessimo effettivo scompartimento de' cittadini, e quasicchè la distinzione dipendesse da' loro veri attributi, e tutta la potestà de' molti non si riducesse a partecipare remotamente e fallacemente de' scli consigli legislativi: la vita nondimeno, il moto del governo è lontano da' molti; per forma, che secondo i consueti nostri ordini, bene potrebbe dirsi, che *stato* punto non vi sia, nè supremo, nè mezzano, nè infimo. Ma in Roma la diversità de'cittadini era molto apparente e scolpita, per gli onori, pe' diritti, e meglio ancora pe' loro obblighi. Era, di nuovo domanderassi, ciò bene? Certo era, secondo la mente del Paruta, del Giannotti, del Machiavelli e degli altri nostri, che le cose politiche non si rimasero ad esaminare dalla corteccia; ma era male, secondo le superstizioni, ed i geometrici prestigi di coloro, che vogliono l' egualità de'diritti per libbra ed a spanna misurare. Tuttavolta a chi ben riflette, che abbracciandosi

in fascio ed in un solo viluppo l' universalità de' cittadini, non può altrimente muoversi, che pel terrore e per le violenze; che il moto, dato in quel modo, non possa punto nè regolarsi nè dirigersi, sembrerà certo vantaggio la divisione fondamentale delle parti, acciò fossero meglio e a disegno sospinte; gli ordini che vi posano nè soverchiati dal riurto, nè ad occorrenza di sforzo scompigliati e confusi. Domandato Licurgo, perchè non aveva ordinato la città per modo, ch' ella fosse retta a popolo: *prima tu*, diss' egli, *forma questa maniera di governo in tua casa*. Solone, che aveva a popolo ricomposto lo stato, affermava non essere ottime le sue leggi, *ma le migliori, fra quante gli Ateniesi ne avrebbero accettate* (1).

E per dichiarare ancor meglio queste opinioni, chi non vede qual argine opponesse alle private ambizioni l' enorme volume della setta, dirò così, de' Cavalieri? Come un solo uomo avrebbe potuto scommoverla, come ingannarla e sovvertirla, e trarla a soffocarsi da sè medesima, a spogliarsi del suo stesso potere? Sendo ella frammista a'Plebei, non richiarava le loro opinioni, non frenava i loro trasporti? Sendo ella vicino ai Patrici, non ispaventavali, e non rattenea l'impero loro ne' termini della comune utilità, a non abusare della comune sommessione? Così era ancor quello un ottimo trovato, perchè la forza degl' inferiori si opponesse da vicino agli eccessi di chi comandava; perchè

(1) PLUTARCO. in *Licurgo* ed in *Solone*.

le ragioni e i fini di chi comandava capissero nelle menti, e moderassero gli eccessi degl'inferiori. Or queste cose fa mestieri considerare, perchè non sembri miracolo, che la Repubblica sia a tante interne scosse rimasta immobile; queste cose fa mestieri considerare, per intendere come al tanto agitar de'Tribuni sia pur lungamente il vigor delle leggi in Roma sovrastato; queste cose fa mestieri considerare, ad intendere come nelle deliberazioni della Plebe Romana pur trovasi un che di sottile e di avveduto, e fra la foga de' suoi affetti, un che di rispettivo e di posato. Per tale adequato magistero di quel politico ordinamento Cassio, Manlio, che tanto mostravans' infervorati a sollevare e beneficare il Popolo, sono dal Popolo stesso abbandonati: il secreto della loro perfidia passa agevolmente per mezzo de' *Cavalieri* dagli ottimati alla Plebe, però l' ipocrisia non basta a salvarli dal meritato castigo. È questo nella natura stessa degli ordini civili, che se tu dai al Popolo molt' autorità, lo stato è fiacco, e'l suo modo mutabile non dura; se ne dai poca, il Popolo soggiace all' oligarchia o alla tirannide, non si agita, ma servilmente geme. Così a me pare, che senza lo scompartimento e la dissimiglianza delle politiche condizioni, nè il popolo avrebbe potuto mantenere sì a lungo, nè i Patrici tanta loro opposta autorità. E per questo sembrami migliore il reggimento Romano di tutti gli antichi, de' quali è venuta a noi memoria, che l'*ordine de' Cavalieri* per tal guisa frammezzavasi a'Magnati e alla Plebe, che ambe le parti, senza confondersi, e senza sopraffarsi, poteano usare di tutto lo sforzo del

loro opposto potere, nè di alcuna di esse potea un solo uomo impadronirsi, sendo ella medesima rintuzzata e costretta: non giovava sovrastare al Senato, e primeggiare nelle sue deliberazioni, perchè i *Cavalieri* se ne schifavano, e gli allontanavano il Popolo; non giovava adescare il Popolo, perchè i *Cavalieri* il ridestavano, il rivolgeano, afforzavano il Senato (1).

2. Chi non era dunque nella suprem' altezza del Senato, o nell' infima bassezza del minuto Popolo, rimanea nel mezzo fra i *Cavalieri*. Da ciò ne veniva un ardore incessante, un'emulazione somma de' molti di salire da uno ad un altro più decoroso grado, che non era avarizia, nè ambizione di comando. La legge apriva la via a quel puro splendore; gli averi, l' altezza del censo giovavano a conseguirlo, ma la ricchezza era mezzo e non fine.

3. Concorreano efficacemente a quel vantaggioso risultamento due consuetudini antiche della Città; l'una era, che quantunqne fosse debito de'Cavalieri di guerreggiare con lor proprio cavallo, la povertà tuttavolta non superava i meriti dell' uomo; nè il Censore scacciava dall'ordine il valente, perchè non potesse comperare e mantenere il cavallo. Fin da' tempi di Servio Tullio fu assegnato a' Cavalieri danaro, perchè con quello del pubblico coloro, che col proprio non potevano, comperassero i cavalli, una tassa posta so–

---

(1) Io non so come queste cose non furono notate dagli antichi, e sopratutto da Polibio.

pra delle vedove, perchè al mantenimento di essi sopperissero (1). Così agguagliavasi il povero al ricco, con un vincolo di onoranza per le virtudi eguali, così il pregio o la preminenza dell' ordine non ritraeva solo la dovizia degli ascritti.

Ancora era ambito il grado di Cavaliere, perchè da esso ascendeasi al sommo onore della Città, al supremo consiglio de' Padri. Chiamavasi però quell' ordine seminario del Senato, perchè soleansi fra i più illustri cavalieri scegliere i nuovi Senatori (2), e i Senatori fra i Cavalieri militavano.

4. Nella milizia dieci anni duravauo i loro stipendi, venti all' opposto quelli de' fanti (3). De' ventiquattro Tribuni, che reggeano le quattro legioni, quattordici almeno doveansi scegliere fra i Cavalieri, e bastava che avessero militato cinque anni: il doppio eziandio del tempo i dieci rimanenti, che poteansi eleggere fra i Plebei (4). Nè qui fa mestieri ragionare delle pubbliche onoranze de' Cavalieri, imperocchè non solo per la legge, proposta da Lucio Roscio Ottone (5), furono nel Teatro loro assegnati quattordici gradi presso a que' de' Senatori, ma fin da' tempi del vecchio Tarquinio in particolari luoghi assideansi a godere degli spettacoli (6).

---

(1) Liv. I. 43. = (2) Liv. XLII. 61. = (3) *Lips. de Mil. Rom.* Lib. I. Dial. 2. = (4) Ivi. = (5) Dion. XXXVI. 25. Giov. III. 159, = (6) *Loca divisa Patribus, Equitibusque ubi spectacula sibi quisque facerent.* Liv. I. 35.

5. Queste civili qualità di una parte dell' unione erano di tale effetto, che quando mutaronsi, tutto l'ordinamento ne fu sgominato e guasto. Caio Gracco, a diminuire l'autorità del Senato, propose la legge detta *Sempronia*, che non solo da'Senatori si eleggessero i Giudici, ma che si aggiungessero a' quei trecento, altri trecento Cavalieri; così ottenea l' intento di abbassare i superiori, innalzando gl' inferiori (1). E forse non era male da prima, che tutta l' autorità di giudicare si fosse conferita a' Cavalieri, e si fossero i Rettori dello stato affatto allontanati da quelle infime cure; ed anche se mescolatamente avessero esercitato quell' autorità, nobilitando in quel modo i Cavalieri, e ponendoli in qualche cosa insieme a' Patrizi. Ma a' tempi de' Gracchi poco al Senato rimanea da perdere, l' equilibrio delle parti era già rotto, il potere del popolo avea ogni compressione superato; ed i Magistrati di lui non eransi contenuti a sospendere, e limitare gli eccessi de' governanti, ma erano trascorsi a governare essi medesimi, a cacciar le mani in ogni civile maneggio. Laonde dubiterassi, se da mal talento fosse il consiglio dettato; certo tristo e nocivo allora esso era di aumentare l' autorità de' Cavalieri, di aggiungere forza a' popolani, a quelli ch' erano, più che non facea mestieri, già forti.

La rovina nondimeno compivasi poscia da Mario,

---

(1) Plut. *Vit. di Tib. e Cajo Gracchi.*

il quale non più, secondo il costume antico, dall'ordine, dal civile collocamento fatto da' Censori, ma da qualunque sorte uomo, censito anche pel capo, scelse la sua cavalleria, più della gloria e grandezza del Capitano, che di quella della patria premurosa. Agguagliati quindi gli equestri ad ogni altro gregario militante, fecero di venire in onore per le ricchezze. Addivenne però, che tutti si appresero a torre in fitto le gabelle, e gli appalti delle pubbliche entrate, e delle pubbliche opere; per la qual cosa quella, che anticamente era eletta gente della Città, tutta si avvolse nel fetido lezzo, e nelle avare arti degli abbondanzieri, e de' Pubblicani.

Così spenta quasi l'autorità dei Senatori, mancato ogni potere, e però ogni virtù all'ordine dei Cavalieri, potea nuovamente sollevarsi la Repubblica, ne' vitali suoi organi ammorbata? Dovea per conseguenz' avvenire, che i violenti sforzi di Silla ad altro non giovassero, che a ritardare la sua caduta. Or io dimanderei, era per avventura migliore Roma, quando il suo popolo veniva dalle leggi in vari ordini diviso, o quando veramente per ambizione plebea, o per prepotenza di alcuno quel regolato scompartimento fu abolito? V'erano più virtudi, quando le distinzioni erano segno di onore, o quando derivavano dalle dovizie, e da potere acquistato per brogli, e per mercede? Ma consideriamo omai la Cavalleria come parte della milizia.

III. 1. Il più grave vizio de' nostri armati a me sembra sia questo, che non sanno e non ricordano di esser

cittadini: facendo dell'esercizio delle armi il mestiere di lor vita, rimangono come stranieri nella terra che debbono difendere; perchè, sforzati tutti da prima a far parte dell'esercito, di animo mercenario addivengono, quando alle ordinanze ed alle pratiche militari sono abituati. E bene, a me sembra, un tanto inconveniente veniva da quel sommo nostro indagatore per le seguenti parole dichiarato » Sopra a che dico, che essendo que-
» sta arte, mediante la quale gli uomini di ogni tem-
» po non possono vivere onestamente, non la può
» usare per arte, se non una Repubblica, o un Re-
» gno; e l'una e l'altro di essi, quando sia bene
» ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino
» o suddito usarla per arte; nè mai alcuno buono
» l'eserciterà per sua particolare arte. Perchè buono
» non sarà mai giudicato colui, che faccia uno eserci-
» zio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli
» convenga esser rapace, fraudolento, violento, a-
» ver molte qualitadi, le quali di necessità lo fac-
» ciano non buono; nè possono gli uomini, che l'u-
» sano per arte, così i grandi come i minimi, esser
» fatti altrimenti, perchè quest'arte non gli nutri-
» sce nella pace. Dond'è che sono necessitati, o pen-
» sare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tem-
» pi della guerra, che possano nella pace nudrirsi.
» E qualunque si è l'uno di questi due pen-
» sieri, non cape in un uomo buono. Perchè dal
» volersi poter nutrire d'ogni tempo nascono le ru-
» berie, le violenze, gli assassinamenti, che tali
» soldati fanno così agli amici come ai nemici; e

» dal non volere la pace, nascono gl'inganni, che
» i Capitani fanno a quelli che gli conducono, per-
» chè la guerra duri; e se pure la pace viene
» spesso, occorre che i capi, sendo privi degli sti-
» pendi e del vivere licenziosamente, rizzano una
» bandiera di ventura, e senza alcuna pietà sac-
» cheggiano una provincia. Non avete voi nella me-
» moria delle cose nostre, come trovandosi assai sol-
» dati nell'Italia senza soldo, per esser finite le guer-
» re, si ragunarono insieme più brigate, le quali si
» chiamarono compagnie, ed andavano taglieggiando
» le terre, e saccheggiando il paese, senza che vi si
» potesse fare alcun rimedio? Non avete voi letto, che
» i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli
» ebbero coi Romani, sotto Matho e Spendio, due capi
» fatti tumultuariamente da loro, fèrono più pericolosa
» guerra ai Cartaginesi, che quella che loro avevano fi-
» nita coi Romani? Nei tempi de'padri nostri Francesco
» Sforza, per poter vivere onorevolmente nei tempi
» della pace, non solamente ingannò i Milanesi, de' qua-
» li era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne
» loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli al-
» tri soldati d'Italia, che hanno usata la milizia per
» loro particolare arte, e se non sono, mediante le
» loro malignitadi, diventati Duchi di Milano, tanto
» più meritano di essere biasimati, perchè senza tan-
» to utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i
» medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrin-
» se la Reina Giovanna a gettarsi nelle braccia del
» Re di Ragona, avendola in un subito abbandona-

» ta, ed in mezzo a' suoi nemici lasciatala disarma-
» ta, solo per sfogare l'ambizione sua, o di taglieg-
» giarla, o di torle il regno. Braccio con le medesime
» industrie cercò di occupare il regno di Napoli, e
» se non era rotto e morto all' Aquila, gli riusciva.
» Simili disordini non nascono d' altro, che d' essere
» stati uomini, che usavano l' esercizio del soldo per
» loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il
» quale fortifica le mie ragioni, che dice: la guerra
» fa i ladri, e la pace gl'impicca? Perchè quelli, che
» non sanno vivere d' altro esercizio, e in quello
» non trovando chi gli sovvenga, non avendo tanta
» virtù, che sappiano ridursi insieme a fare una cat-
» tività onorevole, sono forzati dalla necessità rompe-
» re la strada, e la giustizia è forzata a spegnerli...
» .... e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti
» quelli Capitani, che furono a Roma dopo l' ultima
» guerra Cartaginese, acquistarono fama come valen-
» tuomini, non come buoni; e quelli, che erano vi-
» vuti avanti a loro, acquistarono gloria come valenti
» e buoni; il che nacque, perchè questi non presero
» l' esercizio della guerra per loro arte, e quelli, che
» io nominai prima, come loro arte l'usarono. Ed in
» mentre che la repubblica visse immaculata, mai al-
» cuno cittadino grande non presunse, mediante ta-
» le esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi,
» spogliando le provincie, usurpando e tiranneggian-
» do la patria, e in ogni modo prevalendosi; nè alcuno
» d' infima fortuna pensò di violare il sacramento,
» aderirsi agli uomini privati, non temere il Senato,

» eseguire alcun tirannico insulto, per poter vivere
» con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli,
» che erano capitani, contenti del trionfo, con de-
» siderio tornavano alla vita privata; e quelli, che
» erano membri, con maggior voglia deponevano le
» armi, che non le pigliavano; e ciascuno tornava al-
» l'arte sua, mediante la quale si avevano ordinata
» la vita; nè vi fu mai alcuno, che sperasse con le
» prede e con quest' arte potersi nudrire. Di questo se
» ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed eviden-
» te coniettura mediante Regolo Attilio, il quale, sen-
» do capitano degli eserciti Romani in Affrica, e aven-
» do quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Sena-
» to licenza di tornarsi a casa a governare i suoi po-
» deri, che gli erano guasti da' suoi lavoratori. Donde
» è più chiaro che il sole, che se quello avesse usato la
» guerra come sua arte, e mediante quella avesse pen-
» sato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non
» avrebbe domandato licenza per tornare a custodire
» i suoi campi, perchè ciascun giorno avrebbe molto
» più, che non era il prezzo di tutti quelli, acquista-
» to. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usa-
» no la guerra per loro arte, non vogliono trarre di
» quella se non fatica, pericoli, e gloria, quando e'
» sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a ca-
» sa, e vivere dell'arte loro. Quanto agli uomini bas-
» si e soldati pregarii, che sia vero che tenessino il
» medesimo ordine, apparisce che ciascuno volentie-
» ri si discostava da tale esercizio, e quando non mi-
» litava, avrebbe voluto militare, e quando milita-

» va, avrebbe voluto esser licenziato. Il che si riscon-
» tra per molti modi, e massime vedendo come tra
» i primi privilegi, che dava il popolo Romano ad
» un suo cittadino, era che non fusse costretto fuo-
» ra di sua volontà a militare. Roma pertanto, men-
» tre ch' ella fu ben ordinata, che fu insino a'Grac-
» chi, non ebbe alcun soldato, che pigliasse questo
» esercizio per arte, e però ne ebbe pochi cattivi,
» e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe
» adunque una città bene ordinata volere, che que-
» sto studio di guerra si usi ne' tempi di pace per
» esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e glo-
» ria; ed al pubblico solo lasciarla usare per arte,
» come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha
» in tale esercizio altro fine, non è buono, e qua-
» lunque Città si governi altrimenti, non è ben or-
» dinata (1).

2. Ma se, per fuggire questi danni, si userà di non tenere in tempo di pace eserciti ordinati e stanziali, ne conseguiterà, dicesi, che quando al tempo della guerra vorransi frettolosamente levare, si avranno deboli, e di niun valore, e da rimanere rotti e scompigliati al primo incontro di un nemico, che sappia tenere stretto, e nelle mosse regolato. Al quale inconveniente per trovarsi rimedio vuolsi primieramente considerare, da che dipenda la perfezione degli eserciti; ed a me sembra, ch' ella non solo dalle abitudini, ma

(1) *Machiav. Dell' arte della guerra. L. 1.*

d'alcune disposizioni dell' animo degli armati parimenti deriva. Invero provviene a dì nostri dall'abitudine ogni dote de' militanti, la pratica degli esercizî, la pazienza de'disagi e delle fatiche, e se vuolsi eziandio l'audacia, il dispregio de'pericoli. Ma di tutte tali cose non puossi in tempo di pace acquistare altro, che la pratica degli esercizi. Imperocchè come può credersi, che il tenere per molti anni uniti gli armati loro accresca il coraggio, ed insegni loro a guardare temerariamente in viso il nemico, quando non abbiano nè incontrato, nè veduto nemico? Come han potuto indurare il corpo alla fatica, al marciare lungo ed anzioso per balze e dirupi, al campeggiare in luoghi umidi e fangosi, a' rigori del verno, agli ardori della state, alla fame, alla sete, alle vigilie, se di tali patimenti non si pruovano nelle stanze de' soldati, e più vi si poltrisce, che nelle case de'poveri lavoratori? Quindi il tenere uniti in tempo di pace de' grossi eserciti ad altro non giova, che ad addestrarseli alle mosse, e ad armeggiare con ordine ed accordo delle parti secondo il comando. Ma siccome pe' fauti tali esercizi sono di somma facilità, e possonsi in breve spazio di tempo apparare, non v'è ragione che una parte de' cittadini debba lasciarsi consumare dall' ozio de' quartieri, lontana d' ogni lucrosa industria, a servigio di chi voglia opprimere, ed a spavento di chi abborrisce le oppressioni. E di ciò rimarrà maggiormente persuaso chi considera, che riducendosi tutti gli esercizi delle fanterie al maneggio delle armi, al camminare, e muoversi per file e per drappelli in tutte le direzioni,

puossi la gioventù prima della guerra, o a' preludii di essa; in casa, o ne' campi; in piccole ed in grosse compagnie a così triviali mosse agevolmente ammaestrare. Tanto più che le discipline necessarie alla obbedienza, a guardarsi cautamente de' nemici, ed accomodare siffattamente la vita dell'esercito, ch'egli possa essere come uno strumento nelle mani del Capitano, sono arte del comando, debbono essere nelle leggi, e nelle inveterate ed inviolabili consuetudini de' campi; nè fa mestieri che i semplici assoldati intendano i modi ed i fini di essi, quando eseguono i cenni degli officiali, che solamente debbono essere d'ogni militare pratica dotti.

Di fatti niuno può niegare, che le Romane erano le migliori fanterie de' loro tempi, e che vinsero i più ostinati nemici, venendo nondimeno levate secondo il bisogno, e quasi tumultuariamente all'istante medesimo del pericolo. Come avveniva che, senza milizie stanziali, i Romani vinceano? Se poteasi altra volta a tanto scopo giugnere, è urgente investigarne il segreto del modo. Nè dicasi che l'uso delle nostre armi sia più difficile di quello delle antiche, e che i nostri guerrieri di maggior destrezza abbian bisogno; imperocchè ora primieramente le nostre fanterie non possono usare arte, nè schermo a ripararsi dalle nemiche offese, e il ferire non dipende dalla maestria, nè dalla forza de' combattenti. La figura stessa della nostra ordinanza è assai più semplice; il mutar d'aspetto dell'oste nel combattere di raro accade, nè

si opera per mosse molto implicate (1). Credo bene io che i nostri Capitani a scegliere i luoghi, da'quali possono i loro meglio offendere, e poco essere offesi dagli avversarii, a nascondere i disegni, che riescano terribili, aprendos'improvvisi; a divisare le mosse, squadronando alla lontana per tutta una regione, onde avvolgere il nemico, e ghermirlo in vari punti, e privarlo delle macchine, delle provvisioni delle cose necessarie, e chiuderlo e separarlo nelle sue parti, abbiano bisogno di altezza d'ingegno, e di più larghezza di concetto, e di sguardo più acuto degli antichi; ma i soldati a dì nostri, non han modo di corporali abitudini a prevalere ad altri combattendo, però di nulla eccellenza di arte possono giovarsi nel combattere.

---

(1) Oltre della difficoltà dello schieramento per coorti, oltre della difficoltà del maneggio di tanta varietà delle loro armi, mentre che per noi *n'y a plus qu' une seule espéce d'infanterie* (Mem. *de Nap.* Montholon. vol. 2. p. 238.), il combattere consueto de' Romani dovea riescire sommamente difficile. *On peut juger par ce que je viens de dire de l' ordonnance Romaine, que les Grecs appellaient en spirale, c'est-à-dire par cohortes, qu'il fallait une expèrience, et une valeur extraordinaire dans les soldats, et une grande habililè dans les Generaux pour des manoeuvres si délicates, et pour faire que les lignes succèdassent les unes aux autres dans le combat, sans confusion et sans trouble; ce qui demandait, comme j'ai dèja dit, une fermetè à toute épreuve.* De Folard. *supp. à l' hist. de Polybe.* Chap. VI.

Ma sebbene i moti ed i volgimenti de' nostri armati siano assai facili, pure in guerra poco vengono usati. E chi vorrebbe, quando il nemico incalza, o quando devesi con violenza percuotere, starsi a badare alla misura de' passi, o alla musicale consonanza de' movimenti, come in iscuola e ne' giorni di militari tripudi? Narravami a questo proposito quel caro uomo di Gaetano Costa, la cui memoria si associa naturalmente ad ogni studio e passione di prosperità italiana, ch' essendo alcune nostre milizie in Ispagna, armeggiavano e moveansi così a tempo e con sì bella maestria al cospetto del Maresciallo Saint-Cyr, se mal non mi rammento, che neppure un coro di cantanti, o una truppa di danzatori sarebbe andata con tanta misurata armonia: di che gli officiali credean di dover essere molto lodati, ma invece il capitano fece loro un rabbuffo, affermando che nel combattere non poteasi perdere il tempo ad impacciarsi in quelle mimiche finezze; e che se talvolta il soldato per paura non potea caricare l'archibuso, non l'avrebbe mai caricato, quando alla paura univasi eziandio il pensiere del ritmo e del concerto. Napoleone, che forse intendea un tal poco di queste cose, insegnava che « non si possa al co-
» spetto del nemico far altro fuoco, che quello a vo-
» lontà, che cominci per la diritta, e per la sini-
» stra di ciascun drappello » (1). Però non credo

(1) *Il n' y a de feux praticables devant l'ennemi, que celui à volonté, qui commence par la droite et la gauche*

nè tampoco a quello, che un altro mio amico dicea, che le legioni di Cesare vinsero quelle di Pompeo perchè più *esercitate*, ma sibbene perchè più *agguerrite*. Sembrami quindi da tali ragionamenti potersi conchiudere, che inutilmente si lasciano invecchiare nelle stanze le fanterie, perchè quello, che ivi imparano, poco giova a far buoni gli eserciti, ed a quello, che gioverebbe, non vi si possono assuefare: meglio forse sarebbe in casa educare i giovani alle armi, radunandoli ne' dì di festa, e costringendoli, quando giunti fossero ad un tale anno di loro età, ad armeggiare continuamente, e dirigere le artiglierie negli opportuni accampamenti per qualche mese.

Ma secondo gli ordini de' Romani quello, che i nuovi loro armati non avean potuto dall' abito acquistare, l' otteneano dalla veemenza e virtù degli animi. Andavano i Cavalieri così infiammati alla guerra, e con siffatto odio di personale nemicizia, che ogni patimento loro alleviava; e 'l timore della sconfitta era per essi maggiore di quello della morte. Non voglio quì ripetere quello, che ho già detto de' Senatori; perocchè pure i Cavalieri come cosa loro teneano lo stato, e propria pur essi reputavano la guerra. Così questo giovamento rendea

---

*de chaque peleton-*MEMOIRES... *t.* 2. *Ecrits par le general comte de* MONTHOLON — *Note sur l' ouvrage intitulé consideration sur l' art de la guerre. Conclusion n.* 20.

l' Ordine equestre alla milizia Romana, che una parte di essa, se non combattea con coraggio di abitudine, combattea con coraggio di passione (2). Un Cavaliere Romano arrestava la Punica fortuna in Ispagna, quando i due Scipioni perivano da prodi co' loro eserciti; a' Cavalieri volgeasi il Consolo o il Dittatore, quando il nemico pertinacemente allo sforzo delle legioni ripugnava. E, come il Consolo, intendeano essi l' importanza del fatto, e sapeano qual posta era nel vincere. Or una tanta parte dell' esercito, che era buona, che non era nè cieca, nè indolente, come non dovea svegliare parimente l'altra, incitarla, sollevarla secondo il suo zelo, ed i suoi prepotenti trasporti? Questo modo ebbero inventato i Romani, perchè le loro armi fossero invitte, nè i guerrieri perdessero la mansuetudine, e le qualità di cittadini.

3. Ma s' è facile cosa unire ed ordinare i fanti, non è così de' Cavalieri. Primieramente non riesce al bisogno raccorre di molti cavalli, e raccolti, di qual tempo e di qual pazienza non fa mestieri ad educarli cautamente alla fatica, sicchè non si ammalino, e

(2) A Canne i Cavalieri Romani combatterono con furia, e piuttosto da barbari, come dice Polibio, scendendo giù da cavallo, e serrando gli avversarii colle braccia a ferirgli, ed atterrargli. L. III. 114—Questo brano a me sembra assai infelicemente e confusamente volto dal KOHEN.

non perdano affatto la lena? I borghesi poi, che sono per lo più di membr' avvinte, e poco de' corpi pieghevoli, posti a cavallo vi stanno come un grave fardello, ed assai tempo si richiede, perch'essi possano con agevolezza reggerlo, perchè vi si possano liberamente muovere, e a' moti non iscomporsi. Ma presso i Romani la mezzana e la eccelsa nobiltà, per pompa e per diletto, dall'infanzia esercitavasi arditamente a maneggiare il cavallo, a correre spensierata, e sbalzare in terra, e spiccarsi dal suolo in su la sella senza tema o rispetti di luoghi, di sassi, di erte, o di pendici. Ne conseguitava da ciò la bravura de'cavalli, mantenuti e procurati con impegno ed emulazione de' padroni, e la saldezza e forza de'Cavalieri, nati per così dire e cresciuti a cavallo. Or se noi vogliamo ad un tratto ingrandire i nostri eserciti, no'l possiamo, perchè la nostra cavalleria non è buona prima di quattro o sei anni, ma i Romani perchè teneano in serbo la provvista delle artiglierie e degli altri fornimenti di guerra, poteano in poco d' ora il numero delle legioni facilmente aumentare, allargando l' ascrizione delle cerne, ed aggiungendole a parte della milizia, forte ch'era ed animosa. E però vorrei ripetere, che l'Ordine equestre era il perno della Romana grandezza, e come civile membro dello stato, che le due contrarie parti annodava ed avvincea, e come anima e vita della milizia, cui la foga delle passioni imprimea, e le difficili armi abbondantemente ministrava.

IV. 1. Secondo le antiche maniere del combattere

e' sembra, che negli eserciti la Cavalleria potea bene esser poca. Incontrandosi i guerrieri con arme, adattate a ferire di taglio solamente o di punta, il tenersi serrato, e per conseguenza coverto dalle nemiche offese, era cagione di vittoria. L' ordinanza della falange era quindi il migliore schieramento, che avrebbe potuto a quel fine idearsi, perchè facea la massa da tutte le parti chiusa e salda come le mura di una torre (1). Laonde la cavalleria mal riesciva ad offenderla, non potendo far impeto contro quella siepe impenetrabile di lance; non giovava a difenderla, non essendo la falange composta di ale o di parti, in sè contenendo la sua fortezza, senz' abblisognare di altro appoggio. I cavalieri scorazzavanle intorno, sperdeano i leggermente armati, tuttavolta non dipendea dal loro sforzo l' evento della giornata.

Ma il tempo e l'esperienza mostrarono, come fosse a gravissimi inconvenienti quell' immobile assembramento soggetto. Ogni piccolo avvallamento del suolo,

(1) *L'ordre des Grecs était sans doute plus simple et plus parfait.... l' ordre de bataille des Grecs, ou la Phalange Macedonienne, etait plus simple et moins composè que celui des Romains, et par consequence plus parfait et partageant moins l' attention des chefs.... Cette ordonnance dèvait être tres redoutable, tres-difficile a entamer, et a rompre, pourvu qu' elle se conservât unie et serrée sans laisser le moindre jour entre les files, et même les rangs; car sans cela tout etait perdu sans remède.* Folard. supplem. à l' hist. de Polybe. Ch. 5.

scemando la strettezza degli ordini, ne diminuiva la intrinseca fortezza: fra le file degli alberi, nelle angustie de' luoghi le lunghe lance rimaneano inutili, non impeto poteva usarsi da'combattenti; que' di dietro non vedeano il combattere di que' d'avanti; appressatosi l'aggressore fino alla metà delle lance, separavale, serrava alla vita l'avversario, ferivalo, sgozzavalo con le armi corte, senza ch'ei potesse in verun modo difendersi; scomponea così la falange (1). Flaminio in fatti, che di tali vizi della contraria ordinanza si accorse, aggirava da tutte le parti l'inerte ammasso, attiravalo in luoghi opportuni, ove all'impeto delle legioni non potesse per la sua saldezza resistere.

I Romani al contrario combatteano in tre file, composte delle coorti, le quali erano ordinate per modo in separati drappelli, che que' della seconda incontravansi a chiudere gli spazi della prima, e quelli della terza i vuoti della seconda. Le file successivamente entravano nella pugna a riscossa l'una dell'altra, e riparandosi quelle d'innanti fra le invitte che erano dietro. Avveniva però che i corni della schiera erano deboli, perchè, oltre già che da quella via non erano volte armi, tutte le impressioni, che contro vi si poteano fare, impedivano l'opera de' combattenti, e separandone la vital congiuntura, rompeano l'ordinanza.

---

(1) De Folard — ivi.

Io credo che nella profonda meditazione di tal'intrinseci difetti del Romano schieramento abbia colto Annibale il secreto delle sue vittorie; imperocchè dove non potea combattere col vantaggio de' luoghi, e allo scoverto forza contro forza dovea venire alle mani, sempre ordinava i suoi armati, e le mosse loro in tal guisa, che il pondo e l'impeto maggiore cogliesse ai fianchi del nemico. Ciò veramente non può vedersi nella fazione del Ticino, avendo ivi improvvisamente afferrato il favore, che la fortuna apprestavagli, di combattere colla sola cavalleria, che era migliore e più numerosa di quella degli avversarii. È neanche nella giornata del Trasimeno, ove tutta l'arte stette nel sapere attirare l'incauto Consolo nel tesogli agguato. Ma nella battaglia della Trebbia, ed in quella eziandio di Canne apparisce spiccato e limpido il disegno del Cartaginese, di ferire le avverse fila ne' capi, sconfiggerle, sconquassarle, separando l'una dall' altra. Di fatti passavano i Romani il fiume della Trebbia, ordinati nel consueto lor modo in tre schiere. Obbedivano al Consolo sedicimila fanti Romani, venti mila di aiuti, e quattro mila cavalli, che furono divisi alle ali. Annibale attendea con venti migliaia di fanti fra Liguri, Galli, Spagnuoli, ed Africani, che attelò tutti in una sola fila, ed a canti allogò i suoi dieci mila cavalli, avanti a' quali per giunta di fortezza pose gli elefanti. Quanto maggiore era l'ansia de'Romani di usare della loro robusta infanteria, puntando con tutto lo sforzo a sprofondare il mezzo de' nemici, tanto minore era l'ordine e la cautela ne' loro lati; come più incalza-

vano nel mezzo, maggiormente scovrivano, e meno resistevano agli estremi del loro esercito. Così ove meglio designavano offendere il nemico, egli quasi non era, e dove egli era, non aveano essi lena o modo ad opporsi. Palesa ancora l' ingegnamento delle mosse di quella battaglia, il fine di essa, perocchè dieci mila de'Romani, sbaragliati gli opposti Galli ed Africani, dei quali fecero macello, non potendo più nè soccorrere i suoi, nè tornare alle stanze, tutti chiusi ed ordinati ritiraronsi a Piacenza (1). Alla battaglia di Canne combatteano pe'Romami ottanta mila fanti fra Legioni ed aiuti, poco più di sei mila erano i Cavalieri anch' essi di ausiliari e di Romani. Obbedivano ad Annibale quaranta mila fanti e dieci mila cavalli; i fanti furono da lui ancora posti in una sola fila, e i Cavalieri partiti all' estremità di esse. Provvide però l'Africano a questo, che la sua migliore fanteria fosse vicina a'cavalli, e più densa; la peggiore nel mezzo, e più rara. E nell'applicar la zuffa usciva col mezzo innanti, come il convesso della luna percuotendo e provocando il nemico appunto con quello che avea di peggio, lasciandosi indietro i più poderosi de' suoi. Così avvenne che i Romani urtati urtarono con impeto portentoso, e come l' ostacolo mancava precipitavano in una voragine, e i fianchi, senz' avvedersene, offerivano alla buona fanteria di Annibale, e alla in-

(1) Polib. III. 74. trad. dal Kohen.

vincibile sua cavalleria, le quali contro di essi insieme si scaricavano (1).

Per le stesse cagioni a Zama, siccome a me sembra, la fortuna si volse a favorire i Romani. Annibale avea nella prima fronte non meno che ottanta elefanti, dietro distese i mercenarii, e dietro ancora i Cartaginesi e gli altri Africani; stava come in serbo a bilanciare i casi della giornata l'ultima linea, schierata venti stadi lungi dalle altre, ed era delle insegne sperimentate, che tornavano d'Italia; sei migliaia di cavalieri, parte di Numidi, parte stanziali erano posti a' corni. Scipione dispose i suoi in tre schiere degli *Astati* alla prima, de' *Principi* alla seconda, de' *Triarii* alla terza, ma con siffatto artifizio, che gli un rimanessero dietro degli altri, e gli spazi aperti d'avanti in dietro, perchè vi potessero passare gli elefanti, investiti e bersagliati ch' erano all' appressarsi de' suoi leggermente armati, i quali assiepò innanti di tutta l'ordinan a. Alla diritta Massinissa co' suoi Numidi attendea a ribattere i Numidi di Annibale; alla sinistra Lelio co'cavalli Italiani opponeasi a' cavalli ordinati de' Cartaginesi. Era proposito di Annibale, come manifestamente apparisce dal suo schieramento, di sprofondare le file de' Romani, urtandole prima fieramente co' suoi elefanti, poi co' mercenari, poi cogli Africani, poi finalmente quando gli fosse tornato il disegno fallito, ed i suoi fossero andati anche in

(1) Polib. III. 24.

volta, farsi addosso a' vincitori co' veterani d' Italia, freschi, chiusi, cogliendo gli avversarii in quel disordine, che accompagna eziandio la vittoria, e rimutare così la sorte della mischia. Altissimo, al dire dei più chiari capitani dell'antichità, era quel disegno, e non inferiore a quanti ne avea prima quel sommo maestro di guerra ideato. Ma se la sua fanteria era più numerosa, era meno la cavalleria di quella del nemico. Massinissa solo aveva apportato al campo di Scipione un soccorso di sei migliaia di Numidi; superava quindi tutta la cavalleria delle legioni che obbediva a Lelio. La fortuna anch' ella mostrossi avversa a'Cartaginesi dal principio del combattimento; imperocchè spaventati alcuni elefanti dalle trombe e dalle grida de'Romani, anzichè andare loro contro com' erano guidati, si volsero verso i Numidi di Annibale, rovesciando e conquassando quanto impacciava la loro fuga. Il quale disordine avvertito da Massinissa, lanciossi co' suoi, ruppe, fugò, inseguì i nemici, nudò così della difesa de' Cavalieri il sinistro fianco delle contrarie schiere. Lelio mentre che i bersagliatori Romani cacciavano gli elefanti e pei passaggi lasciati da Scipione, e pel traverso del campo, affrontò furiosamente la Cavalleria Cartaginese, la quale, mal reggendo a quell' impeto, andò anch'essa precipitosamente in volta. Così l' altro fianco de' Cartaginesi eziandio rimase scoverto. Seguitava l' opera dei fanti, mentre che Lelio e Massinissa, inseguendo i Cavalieri, eransi dilungati dal campo: aspramente combatteasi fra gli *Astati* e i *Mercenari*; fugati questi,

Annibale volle impedire che disordinassero, e trascinassero nella loro fuga i fanti Africani e Cartaginesi della seconda schiera; comandò quindi ch'ella appuntasse loro contro le armi, perchè si dileguassero da'lati; ma quelli incalzati alle spalle, non potendo tanto badare, combatterono contro de'loro medesimi ad aprirsi più prontamente quel più sicuro scampo. In tale disperato viluppo di offese de' suoi, di offese de' nemici, non davano i Cartaginesi passo in dietro, cadeano nel luogo stesso ov' erano stati posti a combattere. E dura era l' impresa, perchè il numero e 'l valore era pari da ambo le parti; la terra, ingombra di cadaveri e di armi, impediva gli assalitori a procedere ordinatamente innanzi. Scipione quindi comandò che i primi fanti si posassero, che i secondi ed i terzi entrassero nella pugna, avanzandosi da una parte e dall' altra di quelli; slargando per quel modo tutta la fronte del suo esercito, comandò eziandio che il campo fosse alquanto sgombro, conducendosi i feriti indietro, quando tornato Lelio e Massinissa presero quei d' Annibale dalle spalle e da' fianchi; le fanterie, già distese, potettero stringere d' innanti, e rovesciarsi anch' esse a' lati; così la grandezza di Cartagine e la gloria del suo formidabile Capitano perdettero per sempre il loro pristino splendore (1).

Considera il Cavalier de Folard, contro la comune opinione, che in quello abbattimento Annibale non

---

(1) Polibio. XV. 14.

compiva a tutte le parti di prode e sperimentato capitano, perchè prima di Scipione non avvisò egli a distendere le due sue schiere posteriori, ad avvolgere e circondare gli avversarii. Ma come poteasi ciò eseguire, quando era stata già fugata la sua Cavalleria, e la nemica correa e spazzava la campagna alle sue spalle? Oltre che il passare de' fuggenti, il passare de' persecutori, tutto quel moto e tutto quel rovinio, che accadeva all'ale, impediva il loro dispiegamento; non era consiglio imprenderlo, quando pure avesse potuto effettuirsi. Stando saldi nelle poste gli armati di Annibale, non potettero far resistenza a' vittoriosi Cavalieri di Scipione; che sarebbe accaduto se fossero stati presi nel muoversi, nel ripiegarsi, nel volgere la faccia a' corni del nemico? Doveasi pensare, che Lelio e Massinissa fossero usciti dalla mischia per non più tornarvi? tutta quella rivoltura degli ordini, e la sconfitta de' Romani era cosa che poteasi compiere in un attimo? e poteasi compiere con assai mediocri fanterie contro le migliori? Io credo che quando Scipione avea schivato l'urto degli elefanti, quando avea spuntato le fila de' contrarii, ed aveasi acquistato il potere di aggirarle, di ferirle da costa, non v'era più modo da fargli fronte; più tardi o più presto, che Lelio e Massinissa sarebbero a' loro ritornati, la vittoria sarebbesi posata sulle latine insegne, ma il destino della mischia era già fermato. Risulta dalle cose fin quì dette, che lo schieramento per file, l'ordinanza Romana, maggior sostegno e sussidio di Cavalieri richiedea, perchè fosse con quell'aggiunta fortezza riparata e munita co-

là , ov'era naturalmente debole , che non ne addimandava la falange densa e chiusa d'ogni parte. A malgrado di tali ragioni la cavalleria Romana era dapprima più poca di quella de' Greci (1).

2. Prima che Carlo Ottavo discendesse in Italia, la milizia era quasi tutta di Cavalieri, i quali erano difesi e ricoperti di sì grave e doppia armatura, che i più validi cavalli, anzi che lanciarsi con furia, appena poteano sotto di quel peso muoversi (2). E il ferro, che chiudea tutta la persona del cavaliere, e le maglie, che stendeansi sopra de' cavalli, ad ogni scuotimento di sollecita mossa l'uno e gli altri impiagavano, sicchè la cavalleria mancava al suo fine principalissimo, d'irrompere precipitosamente sopra del nemico, di cacciarsi ratta ove consistea il maggiore suo sforzo, o la maggiore sua resistenza, di frapporsi, prima che foss'emendato, ad ogni scomponimento de' contrari ordini. Laonde per questo grave inconveniente, e perchè i cavalieri ad assuefarsi a quella maniera di esercizi doveano consumare molti anni di lor vita, e perdere per conseguenza ogni abito e qualità di cittadino, molto nei suoi libri dell'arte della guerra, e nei discorsi sopra la prima Deca di Livio

---

(1) Che le vittorie di Annibale dipendessero dalla prevalenza della sua cavalleria, chiaramente eziandio il conferma Polibio, come può vedersi dalle sue parole, che vengono riferite qui in seguito nella n. (2) alla p. 289.

(2) Guicc: XV. 3.

biasimava il Segretario Fiorentino quella pigra milizia, e la consuetudine parimente, ch'era comune ai tempi suoi, di preferire ai fanti i cavalieri (1). Ma così era radicato quell'incivile armamento de'popoli, che ancora molti anni dopo gli eserciti abbondavano di strabocchevole copia di Cavalli. La prima volta, che il Visconte di Turena resse le milizie di Alsazia (1644), queste componeansi di cinque migliaia di cavalli, e quattro migliaia di fanti. A' quali si aggiunse un sussidio, governato dal Principe di Condè di altri cinque mila cavalli, e cinque mila fanti. Poscia in tutte le fazioni ebbe più cavalieri che fanti; talora tanti fanti quanti cavalieri, e assai di raro, quando la sua cavalleria era scarsa, aggiungea al terzo dell' esercito. Il suo nobile avversario, il Modanese Montecucoli, svolgendo le ragioni dell' arte della guerra, insegnava » che la fanteria fosse come la base e il » fondamento dell' esercito o per le battaglie, o per » gli assedi. Con essa i Romani e gli Svizzeri aver » fatto cose sì ammirabili. . . . . . la fanteria dunque » dover fare la principal forza, e la più gran parte » dell' esercito « (2). Tuttavolta vuole che le sue schiere di venti-quattro mila fanti, e sedici-mila cavalli fossero composte. E più tardi ancora Re Federico di Prussia nella guerra de'Sette Anni, e 'l Duca di Brunsvic, e il Maresciallo Daun, e 'l Princi-

---

(1) *Dell' arte della Guerra* L. 2. vol. 3. p. 227. ediz. Fiorentina del Cambiagi 1782 — *Discorsi sulla prima Deca*. II. 18.

(2) *Mem:* II. I. §. 18.

pe di Subise e gli altri infingardi, che comandavano pe' Francesi, guerreggiarono quasi sempre col numero medesimo di squadroni, e di battaglioni.

La quale usanza sarebbe stata assai ragionevolmente dagli scrittori del passato secolo ripruovata, se essi, come suole accadere, non fossero caduti nel vizio opposto. Il nostro Marchese Palmieri sostiene, che a dì nostri i cavalli debbano essere eziandio, com'erano nella Legione, il decimo de' fanti (1). Ma erano in fatti il decimo de' fanti? E i modi nuovi del combattere, e l'uso delle nostre armi non hanno parimente mutato le necessità della guerra, e le proporzioni de' fanti e de' cavalieri? Tutta la saldezza delle legioni di Crasso a nulla valse contro le saette, ed il ferire di lontano de' Parti. Quando combatteasi con armi adatte a ferire da presso, la prevalenza della Cavalleria neanche assicurava del dominio dei piani; a chi avea le buone fanterie bastava che munisse gli alloggiamenti, e che si muovesse chiuso e schierato con ordini molto densi, e potea pure andare ovunque volea, rigettare gli urti della cavalleria, e non combattere contro le opportunità delle sue forze (2). Ma ora la strettura degli ordini è cagione

(1) *Rifless. Crit. sull' arte della Guerra*. Lib. IV. Cap. I.

(2) Polibio, narrando l'assedio di Capua tenuto dai Romani, aggiunge le seguenti considerazioni: » Annibale, » accerchiando gli allogiamenti di Appio, dapprima sca» ramucciava e stuzzicava il nemico, con animo di provo-

di certa rovina, perchè le palle, la scheggia, gli obici, che saettano ed incendiano da lungi, tanto più sono dannosi e micidiali, per quanto la calca de-

---

» carlo a battaglia; ma non badandogli nessuno si ridusse
» finalmente l'affare quasi ad una oppugnazione, dappoichè i
» cavalli a torma assaltavano, e con grida gittavano frec-
» ce nel campo, ed i fanti a branchi faceano impressione,
» e provavano di strappar lo steccato. Tuttavia neppur
» così potè smuovere i Romani dal loro proponimento;
» ma essi coll'armadura leggera respingevano gli assalitori
» dallo steccato, e colla grave assicuravansi dall'impeto
» de'dardi, e stavano in ordinanza sotto alle bandiere. An-
» nibale cui tutta la bisogna dispiacea, perciocchè nè po-
» tea penetrare nella Città, nè provocare i Romani, con-
» sultava su ciò ch'era da farsi in tal emergenza. A me
» pertanto sembra, che quanto accadde allora non solo a'
» Cartaginesi, ma a chiunque l'udiva, recar dovesse sor-
» presa. Imperciocchè chi non penerà a credere, che i
» Romani, sconfitti da'Cartaginesi in molte battaglie, ardis-
» sero ancora di mostrar la faccia a'nemici, e non sapes-
» sero lor cedere, e sgomberar la campagna? E mentrec-
» chè in addietro seguivan i nemici soltanto alle falde
» de'monti, allora discesi al piano e nel sito più no-
» bile dell'Italia assediassero la più forte città, circondati es-
» sendo e combattuti d'avversarii, i quali neppure col pen-
» siero poteano affisare: laddove i Cartaginesi, che senza in-
» termessione vincevano in battaglia, non meno de' vinti
» erano in certi tempi angustiati? Della quale condotta d'a-
» mendue parmi essere stata la cagione, l'aver ciascheduno
» d'essi conosciuto, *come il corpo della cavalleria d'An-*

gli uomini è maggiore. Così a salvarsi dalla tempesta delle artiglierie non v'è altro mezzo, che diradare le schiere, mentre a reggere all' impeto de' cavalli, sarebbe mestieri che le schiere fosser fitte. Io ricordo di aver letto una molto assennata scrittura di Luigi Cianciulli, nella quale facea toccar con mano, quanto poco fosse vantaggioso il combattere ordinato in tre righe. Laonde come due righe sole reggerebbero allo

---

» *nibale causò le vittorie de' Cartaginesi, e le rotte de' Romani.* Quindi le legioni vinte, subito dopo della battaglia,
» marciavano appoggiate a' monti, ne' quali luoghi la caval-
» leria degli avversarii non potea loro nuocere: onde ciò, che
» avvenne allora presso Capua, non senza ragione ad amen-
» due accadde=Conciossiacchè l' esercito Romano non s' ar-
» rischiasse d' uscire in battaglia, temendo i cavalli nemi-
» ci, ma nel chiuso rimanesse arditamente, sapendo bene,
» che la cavalleria, dalla quale erano sconfitti nelle pugne,
» non sarebbe per recare loro danno. I Cartaginesi al con-
» trario non potean ragionevolmente restar lungo tempo ac-
» campati colla cavalleria, avendo i Romani per questo fi-
» ne appunto guasti tutt' i pascoli nella vicina campagna.
» Nè a tanti cavalli e a tanti giumenti poteasi portare il
» fieno o l' orzo per ischiena da lunga distanza; nè senza
» la cavalleria osavano i Cartaginesi d' accamparsi, e d' as-
» sediare gli avversarii difesi da steccato e fossa, co' quali
» combattendo a forze eguali, dubbio l' esito sarebbe stato
» senza l' aiuto de' cavalli. Oltre a ciò temeano, non la gen-
» te che contro di loro ragunavasi, giunta che fosse, ed in
» grande ristrettezza li riducesse, scemando le provvigio-
» ni. IX. 3. 4.

sforzo de' cavalli, se non fossero d'altri cavalli difes• e sostenute?

Aggiungi ancora, che per la stessa natura del'e nostre armi, i nostri eserciti debbono esser guardati molto da lungi: l'antiguardo, il retroguardo, i drappelli, che scorrono e visitano i circostanti luoghi, devono camminare molto lungi dal grosso degli armati. Or si richiede gran copia di cavalli, perchè da queste piccole schiere si trasmettano sollecitamente le nuove alla schiera maggiore, e perchè questa possa inviar loro forze e sostegni prima, ch'elle fossero oppresse dal nemico, cui si fossero avvenute. Per queste ragioni Napoleone, avendo fugato i Tedeschi d'Italia, e quasi nel corso di diecessette giorni sconfitto l'esercito dell'Arciduca, soggiogato la Gorizia, l'Istria, la Corniola, e la Carintia, dovè sospendere il corso delle sue vittorie, non potendo, com'egli afferma, colla scarsa cavalleria ch'aveva discendere nelle pianure del Danubio. Ma la sua cavalleria era pure pressocchè il decimo della sua fanteria; perocchè entrava egli in Lamagna con cinquantatremila fanti, tremila artiglieri, e cinque mila cavalli (1). Donde conseguita, che a dì nostri la cavalleria debba essere più numerosa di quello che era, quando non combatteasi con arme da lanciare.

Napoleone medesimo ne'suoi comentarii di S. E-

---

(1) *Month: Mem: tom. IV. Cap. 17.*

lena, dichiarando come debbano esser miste le parti d' un esercito, ragiona così. » Napoleone dovea alla » pace comporrre il suo esercito di 1,200,000 com- » battenti, de' quali 600,000 dell' esercito stanziale, » 200,000 dell' interno, 400,000 dell'esercito di ri- » serba. I 600,000 dell'esercito stanziale avrebbe di- » viso in-1. Quaranta Reggimenti d'infanteria di 12 » battaglioni per cadauno di 910 uomini; d' uno » squadrone di stracorridori di 360 cavalli di quat- » tro piedi e sei pollici; d'una batteria di otto can- » noni servita da 280 uomini; d' una compagnia di » zappatori di 150 uomini; d'un battaglione di trai- » nanti militari di 22 giumenti e 210 uomini: totale » 11,000 uomini. — 2. Venti reggimenti di cavalle- » ria di 3600, cioè otto di cavalleria leggera, sei di » dragoni, sei di corazzieri; ciascun reggimento di » dieci squadroni di 360 uomini, diviso in tre com- » pagnie. — 3. Dodici reggimenti di artiglieria di otto » battaglioni di 500 uomini. — 4. Un reggimento » degli ingegnieri di otto battaglioni, 4,000 uomini. — » 5. Un reggimento di trainanti militari di 4,000 » uomini: totale 600,000 uomini.

» L' impero, ch' era di circa 40,000,000 di po- » polazione, dovea essere diviso in quaranta scom- » partimenti, ciascuno d' un milione. D' ogni scom- » partimento dovea levarsi un reggimento d' infan- » teria.

» L' infanteria d' un esercito sommando ad *uno*, » la cavalleria dev' essere un *quarto*, l' artiglieria un » *ottavo*, gl' ingegnieri un *quarantesimo*, i trainanti

» un *trentesimo*; ciocchè farà tredici trentesimi: ma
» può essere ancora la cavalleria il quinto dell'infan-
» teria, a causa de' luoghi di montagna (1).

Adunque, secondo queste ragioni, da un milione di abitanti possonsi raccorre 10,920 fanti; 2730 cavalli, fra corridori e di ordinanza; 1365 artiglieri, fra scompartiti ne' fanti e tenuti in massa; 273 ingegnieri; e 564 trainanti, fra gli ausiliari delle fanterie e gli assembrati. Così in ogni milione di popolazione vi si ascriverebbero 2730 famiglie, addette a militare per dieci anni a cavallo; da entrare ed uscire, o rimanere nell' ordine secondo i meriti e gli averi, a giudizio dei Censori.

Nè è a dire, che questo numero di armati assai men grave riesce per que' popoli, che vivono in regioni felici ed ubertose; dovendosi colà adoperare minor numero di uomini alla cultura delle terre, a ricavarne il necessario alimento. Solamente vuolsi notare, che ancora queste ordinazioni di Napoleone macchiate veggonsi del vizio, ch'è in tutte le sue cose, d' essere cioè affatto incivili, e pendenti al tirato; e buone per far grande un uomo e non un popolo. Di fatti se il figliuolo di quell'ordinatore fosse stato fiacco ed imbelle, e da dovere altrui affidare il comando degli armati, qual certezza avrebbe avuto egli di rimanere una sola settimana sul paterno seggio? L'im-

(1) *Month: Mem: tom. I. p.* 229.

pero, per avventura forte di fuori, sarebbe stato di dentro soggetto a tutti gli sconvolgimenti delle militari ambizioni, soggetto alle avarizie di uomini, che per mercede vendono la loro vita. Come sta un esercito, ordinato e raccolto in quel modo, in mezzo a' suoi concittadini? Quali vincoli il legano a' molti? In che gli armati son parte della comunanza? Non vi sono come stranieri, anzi come nemici? Dalle quali cose io conchiudo, che se l'antico ordine de' Cavalieri sembrerà non adattabile a' tempi nostri, a me sembra follia di pensare a vivere con buone leggi: perchè, se non si mantiene esercito, le leggi dureranno, fintantocchè i forestieri non vorranno, invadendo lo stato, sovvertire ogni cosa; se si mantiene, finchè chi il comanda non voglia conculcarle. Lasciando gli esempi antichi, Cromvel e Napoleone confermano questa verità. E perchè si conosca quale incerta ed instabile cosa sia la forza, secondo che viene a dì nostri ordinata, e come non puossi far fondamenti de' nostri armati, sostenuti a modo di Giannizzeri, voglionsi rammentare non solo le infedeltà e i tradimenti usati da Napoleone alla sua patria, ma quelli altresi, che furono da' suoi diletti usati a lui: perocchè a me pare, che non fosse egli stato molto diversamente venduto dal suo beneficato allievo Marmont, che il Duca di Milano dagli Svizzeri. (1).

FINE DEL LIBRO PRIMO

---

(1) *Savary Duca di Rovigo — Mem;*

INDICE

PROEMIO

LIBRO I.

DELLE PARTI CHE COSTITUIVANO LA CIVILE UNIONE.

Pag.	Rig.	ERRORI	CORREZIONI
V	6.	*barbaria*	barbarie
»	8.	*barbaria*	barbarie
	16.	*in che incontrerebbe che*	incontrerebbe
XI	10.	*Carti*	Corito
XV	4.	*Posesso*	Possesso
XIX	9.	*parimenti*	parimente
»	13.	*ei*	e i
»	»	*si*	sì
»	14.	*quel*	quel
XXVI	10.	*Geubelin*	Gébelin
	17.	*premiere*	premiera
XXXI	33.	*absoula*	absoluta
XXXIII	15	*giudicare*	giudicerne
»	16.	*tuttodi*	tuttodì
»	»	*dissotterrando*	disotterrando
XXXVI	8.	*barbaria*	barbarie
»	16.	*or-inamento*	ornamento
XXXVII	21.	*seco loro*	con esso loro
»	22.	*barbaria*	barbarie
»	25.	*barbaria*	barbarie
XXXVIII	3.	*locchè*	lo che
»	9.	*Il*	Il
»	23.	*pressocchè*	pressochè
XXXIX	31.	*ragirandosi*	raggirandosi
XL	17	*e sette*	sette
XLII	26.	*navigare*	navigere
XLIII	27.	*cultivando*	coltivando
»	»	*Giannicolo*	Gianicolo
»	28.	*nella quale eravi*	nelle quale ere
»	35.	*avvalgo*	valgo
XLIV	7.	*altresi*	oltresì
»	21.	*a guari*	ha goari
»	25.	*visse il 607*	vivea nel 607
XLVII	13.	*riggettarsi*	rigettarsi
XLIX	2.	*non capono*	non si comprendono
LII	3.	*regimento*	reggimento
»	18.	*la stigi*	lo stigo
»	30.	*Recueille*	Recueil
»	30.	*Accadamie*	Accadémie
LVI	16.	*diriggesi*	dirigesi
LVII	24.	*regimenti*	reggimenti
LVIII	24.	*abbrustolato*	abbrostolate
»	26.	*tapessiere*	tappezziere
5	19	*strabbocchevole*	strabocchevole
11	12.	*sbandati*	sbanditi
12	6.	*consigliarsi*	consultarsi
»	11.	*cosi*	così
20	24.	*arbitre*	orbitro
25	20.	*benevolena*	benevolenza
27	13.	*affacendata*	offaccendate
»		*onorarie*	onerarie
29	22.	*i dei*	gli dei
32	9	*Regimento*	Reggimento
»	14.	*regimento*	reggimento
32	24.	*raccolte*	ricavete
44	6.	*promisamente*	promiscuamente
»	12.	*parimenti*	parimente
45	2.	*tonaca*	tunica
»	13.	*locchè*	il che
52	18	*Conciata*	Comizii
»	19.	*dello*	dello
54	22.	Tribu	*Tribù*
»	23.	Tribu	*Tribù*
55	2.	*suffraggio*	suffragio
»	9	*Andettero*	Audarono
56	13	*; a*	a

Pag.	Rig.	ERRORI	CORREZIONI
»	17.	*suffraggio*	suffragia
59	27.	*Vitelli*	Vitellii
60	6.	*nè*	ne'
»	21.	*oppormegli*	oppormigli
61	13.	*clemeuza*	clemenza
63	27.	*cosi*	così
64	12.	*nè*	ne'
68	13.	*ne'*	nè
69	7.	*strabbocchevole*	strabocchevole
»	37.	*Collattino*	Colletino
70	14.	*un che*	un certo che
77	16.	*provveder*	preveder
78	8.	*simnlasione*	simulazioni
91	1.	*al*	in
»	4.	*de*	de'
92	13.	*straccorridore*	stracorridori
»	13.	*seco loro*	con esso loro
105	7.	*Argivii*	Argiva
108	4.	*pagini*	pagine
109	22.	*avegnacchè*	evvegnachè
»	28.	*lesiosagini*	leziosaggini
110	20.	*prodigava*	prodigolieзava
112	17.	*m'*	ma
»	24.	*m'*	ma
133	26.	*nè anche*	neanche
»	21.	*consigliava*	consultave
134	5.	*più di*	più per
»	7.	*parimenti*	perimente
135	15.	*Pebleo*	Plebeo
136	3.	*m'*	ma
138	11.	*reggre*	reggere
141	3.	*cinquantatre*	cinquentetrè
142	15.	*ne' ne'*	nè nè
»	17.	*eliggeano*	eleggeano
»	23	*agnes*	ettività
144	8.	*creda*	erede
»	10.	*eruno*	fossero stati
147	7.	*borea*	boria
150	16	*suffraggio*	suffragia
151	10.	*lesie*	leeii
»	11.	*dappocagini*	deppocaggini
»	21.	*Egospatama*	Egopotamo
169	14.	*Mallio*	Menlio
161	15.	*Svezzeri*	Elvetici
»	16.	*Brittania*	Britannia
170	11.	*diriggeano*	dirigeeno
174	11.	*al mente*	la mente
»	12.	*si*	sì
175	9.	*come a coloro*	come se e coloro
175	17.	*Mallia*	Manlia
»	27	*Sulpiria*	Sulpicia
176.	6	*a dì loro*	e' di loro
»	12.	*della f. R.*	delle f. di R.
187	27.	*Men-Biram*	Meine-Biram
188	19.	*a quale*	su quele
189	25.	*Filomene*	Filopomene
193	16.	*Macedonia*	Macedonico
»	18	*e come*	o come
»	20.	*parimenti*	parimente
197	16.	*tutti*	tutte
201	16.	*degl' altri*	degli eltri
202	16.	*degl' uni*	degli uni
»	17.	*degl' altri*	degli altri
205	2.	*generosi*	generosa
»	4.	*avegnacchè*	avvegnachè
»	15.	*ananime*	unanime

Pag. Rig.	ERRORI	CORREZIONI
214 15.	*ed suoi*	ed i suoi
215 9.	*meditamente*	meditatamente
216 8.	*lagumenta*	lungamente
218 5.	*statni*	statul
» 10.	*cosi*	cosl
» 9.	*dell' età*	delle età
221 1.	*avvegnacchè*	avvegnachè
222 5.	*A dì*	A' dl
226 16.	*avvegnacchè*	avvegnachè
227 16.	*cosi*	cosl
229 8.	*stantecchè*	stantechè
231 6.	*del capo*	nel capo
» 20.	*Cosi*	Cosl
235 11.	*pnbblico*	pubblico
235 7.	*primeggia*	primeggiara
240 29.	*fuggi*	inggi
241 2.	*avvegnacchè*	avvegnachè
244 27.	*infingardagine*	infingardaggine
249 21.	*delle qualità*	dell' agualità
» 22.	*avversi d' ogni*	avversi ad ogni
255 22.	*condicitura*	dicitura
256 24.	*occorre a considerare*	occorre considarare
260 14.	*quasicchè*	quasichè
254 12.	*duravano*	duravano
262 5.	*elegessoro*	eleggessero
272 12.	*ansioso*	ansioso
» 21	*foati*	fanti
273 20.	*investigarne*	investigare
274 12.	*a di*	a' dì
» 25.	*habilite*	habilité
276 2.	*vinsero*	non vinsero
» 24.	*Cosi*	Cosl
» 25.	*peleton*	péleton
278 2.	*memb' avviute*	membra avvinte
278 4.	*peroh' essi*	perchè essi
279 6.	*avrebbe*	avesse
» 25.	*tres .... tres*	très
281 11	*È*	E
283 6.	*distese*	distesi
» 14.	*un*	uni
288 16.	*Mantecucoli*	Montecuccoli
290 1.	*la scheggia*	le schegge
292 1.	*d' altri*	da altri
» 14.	*diecessette*	diciassette
» 15.	*soggiocato la Gorizia*	occupato Gorizia
» 16	*Corniola*	Carniola
» 20.	*pressocchè*	pressochè
294 1.	*ciocchè*	ciò cha
295 13.	*fintantocchè*	fintantochè
» 18	*a dì*	a' dl
» 22.	*altresi*	altresl